

VITA E FILOSOFIA

DI

TOMMASO CAMPANELLA

SCRITTA ED ESPOSTA

DA

MICHELE BALDACCHINI





NAPOLI
ALL'INSEGNA DI ALDO MANUZIO
1843

DELLA
FILOSOFIA DEL CAMPANELLA
LIBRO UNO

CAPITOLO PRIMO.

Dell'antica Filosofia de' Greci considerata ne' suoi legami con la Filosofia del Campanella.

Quel doppio scopo che nello scrivere del Campanella io mi era proposto, di fare cioè che le cose da lui operate ricevessero lume dalle sue idee; e viceversa che le sue idee ricevessero lume dalle cose operate da lui, per così alla stessa guisa illustrare un punto importante della storia dello Stato e della storia della Filosofia, con la compiuta narrazione della Vita di questo filosofo, per una parte almeno, io credo di avere raggiunto. Il perchè mi resta ora ad esporre la sua dottrina, la quale io qui prendo principalmente a considerare come anello intermedio fra i tempi antichi e i moderni. Imperciocchè ella manifestamente deriva dall'antica sapienza, ed in sè contiene quasi in germe il moderno rinnovato sa-

pere. Opera che tornerà forse utile ad una storia logica del pensiero, non ostante i suoi traviamenti; ultimo segno d'astrazione a cui la mente può giungere: della quale Storia il Campanella ebbe per avventura tra' primi a concepire e vagheggiare la idea. Dove per entro la filosofia del nostro Stilese io mi propongo di vedere i sistemi filosofici più famosi che vi si legano, nel che penso valermi della somma autorità del suo nome, con opportunamente arrecare alcuni giudizi che nello sue opere ei dà de' filosofi a lui anteriori. Il che produrrà due beni, m'immagino: l'uno, che così sapremo in che conto gli avesse; l'altro, che così sapremo anticipatamente a quale più di essi aderisse, a quale fosse più avverso.

Laonde per ripigliare col divisato metodo il mio lavoro, e fermarmi ad un'epoca certa, converrà che senza andare anche più indietro, io mi faccia ad esaminare la filosofia de'Greci, appresso ai quali da prima l'elemento filosofico nella sua indepeudenza si palesò. La quale filosofia de'Greci, gradatamente ascendendo, come Aristotile osservò, dalla materia allo spirito, nata tutta fisica per opera di Talete Milesio, capo de' Jonici, uno de' *sette* savi della Grecia (1), per opera poi di Socrate a morale altezza pervenne. Socrate il primo togliendola dalle vane dispute sull' arcana origine delle cose, la rivolse allo studio dell'uomo (2). Grande e non

(1) Non concordando gli autori nè sul nome nè sul numero de' *sette* savi; non andrebbe qui preso *sette* per un numero indeterminato di savi?

(2) Socrates autem primus philosophiam devocavit e coelo, et in urbibus collocavit, et in domos etiam introduxit, et coegit de vita et moribus, rebusque bonis et malis quaerere. Cic. Qu. Tusc. V, 4.

unico beneficio che debbe la scienza al figliuolo di Sofronisco. Dappoichè il modo semplice e piano che tenne Socrate in filosofare non vuolsi avere meno in pregio della sua stessa dottrina. Nella quale, se fra le tenebre del politeismo pubblicò e riconobbe un sol Dio, in ciò egli ebbe a precursore Anassagora di Clazomene, discepolo d' Anassimeno (1), e per quello poi spetta alla spiritualità ed immortalità dell'anima, di ciò pure gliene avevano fatto alcun cenno i filosofi stati avanti di lui. E lo stesso Pitagora con la sua metemsicosi, mentalmente dividendo l'anima dal corpo, ebbe preparato di lontano quel domma consolatore, pe'l quale Socrate incontrò sereno la morte (2). Imperciocchè che altro è mai la metemsicosi, se non il successivo trasmigrare delle anime per varie forme? Quindi non è l'anima soggetta agli organi a cui è annessa, e se può separarsi, tanto più può considerarsi distinta dal corpo. Or non è questo il primo passo per giungere al domma della immortalità? Senza che Socrate lasciò la cura a' posteriori filosofi di dar migliori pruove scientifiche di queste verità da lui prima di ogni altro più chiaramente annunciate. Ma niuno entrò innanzi a Socrate nel confondere i sofisti con l'arme terribile dell' ironia. Però avendo il nostro Stilese fermato nella sua metafisica tre primalità, o proprincìpi, com' ei li chiama: Possanza, Sapienza ed Amore (della quale somma triade il Vico si valse nel-

(1) Ved. Christ. Meiners, Hist. doctrinae de vero Deo.

(2) Vedi un luogo del *Fedone* di Platone dove ciò dichiara Socrate assai distintamente. (Della traduz. lat. di Ficino ediz. di Basilea 1561, p. 45).

la sua filosofia del dritto, e della quale altri riconobbe l'origine ne' tre termini di Filolao Pitagorico, altri nelle tre essenze del Timeo di Platone, e di cui molto maggiore analogia ritrovasi nelle dottrine de' neoplatonici), ed avendo inoltre esso Campanella soggiunto che tutt' i mali del mondo dagli opposti e dalle negazioni di quelle primalità dependono, ciò sono: tirannide, falsa possanza; sofistica, falsa scienza; ipocrisia, falso amore; quando nelle sue poesie poi volle personificare siffatte idee, Socrate contrappose a' Sofisti, Catone a' tiranni, e *Cristo* agl'ipocriti (1). Per verità Socrate procedè senza velo e senza mistero nelle sue indagini, non come avovano fatto i Pitagorici, i quali ad arte il tutto involsero nelle tenebre. Ancora la scuola socratica ebbe per obbietto l'uomo e fu per sua essenza morale, laddove la jonica fu solamente intesa alle dispute sulla natura. Nè, al giudicio d'Eusebio, a cui come a secura guida in tutto questo luogo m'attengo, gli Eleatici con le loro acri dispute gran pro arrecarono alla filosofia, alla quale piuttosto arrecarono confusione (2). Però non scrivendo io propriamente una storia della filosofia greca, ma di essa valendomi per quanto può tornar utile al mio lavoro, ho creduto di dover tenere un ordine innanzi logico che cronologico.

Socrate adunque partì la filosofia dalla fisica, ed assegnò a quella i suoi veri confini, fermando il punto,

(1) Contro Sofisti Socrate sagace,
Contro tiranni venne Caton giusto,
Contro ipocriti *Cristo*, eterea face.
Campan. Poesie, p. 12.

(2) Euseb. Praep. Evangel. lib. XI, p. 510.

da cui dee muovere, l'uomo (1). E nondimeno, tanto sono antiche le dispute in filosofia tra quelli che sostengono doversi nelle nostre indagini pigliare le mosse dal soggetto pensante, e quelli che di primo lancio si gettano nella contemplazione dell'assoluto! non mancarono fra gli antichi stessi alcuni che di questa limitazione socratica altamente non si dolessero. Avere, gli rimproveravano, in troppo angusto spazio ristretta la scienza. Nè giovava il dire, la socratica essere filosofia rivolta a'costumi degli uomini, chè per questo appunto, asserivano, lasciar ella desiderare più alti principi: l'uomo, soggiungevano, essere mutabile e contingente; dall'immutabile, dall'assoluto doversi derivare le regole dell'onesto e del giusto. Al qual proposito raccontavano che un Bramino Indiano, il quale per a caso trovavasi in Atene a quel tempo, essendosi un giorno imbattuto in Socrate, avesse con esso lui questo breve dialogo, che come imitazione della maniera del disputare di Socrate volentieri riporteremo.

Che cosa, o Socrate, fai tu segno delle tue meditazioni?

E'l filosofo: L'uomo e le cose che alla vita umana pertengono, perchè ne torni migliore.

E'l Bramino: Ottimamente, o Socrate; ma come vuoi

(1) « Perocchè la filosofia conosce tutte le cose per natura, e chi non conosce sè principalmente, come conoscerà mai le cose fuora di sè? » Parole, ch' il crederebbe! d'un novelliere, di Franco Sacchetti alla Nov. VIII. Tutta la filosofia di Socrate è in dichiarare quel motto: Γνῶθι σεαυτὸν che Solone lasciò e che fu scritto sugli architravi de' tempi. Vico, Scienza nuova prima, l. 2, c. LXV.

che sappia le cose umane colui, il quale ignora le divine ed eterne? E soggiungevano che fosse avvenuto a Socrate quello che al riferire de' suoi discepoli a' suoi contradittori sempre avveniva (1); cioè che il Bramino l'ebbe vinto e ridotto al silenzio.

Sia quanto si voglia il riferito racconto una favola, non senza grazia tessuta al modo che procedea Socrate nelle sue indagini (2), cioè per domande e risposte, e finta molto tempo dopo la morte di lui da Aristosseno il musico, da chi Eusebio (3) la trasse; vale ella nondimeno a mostrare l'opinione d'alcuni antichi avversi per questo a Socrate, ch'egli non si levò più su che l'uomo, nè comprese nella sua filosofia alcune cose che i savi che vennero dopo di lui giudicarono degne di dovere a sè trarre l'attenzione e la meditazione d'un filosofo. Dappoichè non si ha mica da confondere la filosofia di Socrate con quella che qualcuno de' suoi discepoli gli attribuì (4). Ma quantunque Socrate propriamente parlando non fu un filosofo di scuola, pur nondimeno questo caro precettore del genere umano rendè un servigio

(1) Nel Convito di Platone dice Alcibiade: Costui (parlando di Socrate) vince tutti nelle dispute. Ved. traduz. lat. di Ficino (Basil. 1561), p. 305.

(2) Meiners, Stor. delle scienze in Grecia, t. 1, p. 1731 (traduz. franc.)

(3) Praep. Evang. XI, p. 511.

(4) Pubblicatisi ancor vivo Socrate i primi dialoghi di Platone, quegli si dolea con gli amici che il discepolo gli facesse dir cose che mai non aveva pensate: οὐκ ὀλίγα γὰρ ὧν οὐκ εἴρηκε Σωκράτης, γέγραφεν ἀνήρ (Πλάτων). Diog. Laerz. lib. III, XXIV, p. 174 (Lipsiae 1759).

immenso alla filosofia, avendo richiamato le menti a studi di suprema importanza per l'uomo, ed avendo mostrato la sorgente interna, onde ogni credenza deriva.

Introdotto che fu da Socrate un miglior metodo di filosofare, procedente dall'uomo alla natura, la mente umana fu meglio in istato di conoscere ed apprezzare le scoverte che intorno a' fenomeni del mondo esterno s'erano ingegnati di fare i filosofi avanti di lui, riducendoli sotto certe leggi. Onde a proposito de' filosofi naturali fioriti innanzi al tempo del figliuolo di Sofronisco, qui di necessità si registra il nome d'Empedocle, Grigentino, vivuto poco innanzi di Socrate, tanto più che la filosofia naturale d'Empedocle fu poscia richiamata in vita dal Campanella (1). Or nella dottrina dell'*odio* e dell'*amore* d'Empedocle altri sotto mutati nomi raffigurò adombrata l'attrazione e la repulsione neutoniana (2). Donde si par vero quello che sopra asserimmo: la filosofia del nostro esser posta quasi di mezzo all'antico ed al moderno sapere.

Ma tornando alla storia della filosofia razionale appo i Greci, dopo Socrate il primo per la sua eccellenza che ci vien davanti è Platone. Platone, al dire d'Eusebio, meglio del suo maestro comprese che chi vuole osservare le cose umane debbe innanzi tutto farsi a conoscere la natura dell'universo, di che l'uomo è parte, e che dei due

(1) Philosophiam Empedoclis instaurare conati sunt Campanella, Maignanus, etc. Fabric. Bibl. Graeca, Ediz. di Harles, t. 1, p. 475. Scinà, Mem. d'Emp. t. 2, p. 185.

(2) Il Fréret.

beni, di cui l'uno appartiene a noi, l'altro appartiene all'universo, primo è il bene universale, donde il nostro particolare dipende (1). Certo a lui non si sarebbe potuto fare il rimprovero, fatto a Socrate dal Bramino Indiano, di che sopra è parola. Divise in tre parti la filosofia. Nella prima trattò della natura dell'universo, nella seconda delle cose umane, e nella terza dell'umano discorso. Per dirla alla moderna, divise la filosofia in fisiologia o fisica, in morale o in politica, ed in dialettica (2). Così Platone ebbe dilatato i confini della scienza, la quale (sono queste parole del Campanella) *egli fece consistere nell' intelletto delle cose eterne.* « Il sapiente Platone (così più di proposito prende a parlarne il mio autore) si mostra convinto che non vi ha certa scienza dell'arte, ma piuttosto un'opinione parziale. Scrisse in dialoghi, a fin che da noi si venisse ad apprendere quel che s'enuncia dall'un lato e dall'altro, non che si giunga veramente a sapere come le cose sono in sè. Egli si volge alle idee dalle quali deriva la scienza, ma al meglio ti lascia. Pare che nelle più difficili quistioni seguiti il parer di Parmenide e di Pitagora, e nelle naturali s'accosti a Timeo, al quale, più che non fa Aristotile, rende giustizia; avvertendo quali cose toglie al suo autore. Inoltre tutta la fisiologia raccoglie nel *Timeo* più chiara ed unitamente d'Aristotile, il quale la divide in tante parti quasi il corpo d'Osiride. Negli altri dialoghi pare che delle cose tratti piuttosto per cavarne materia di discorso che per insegnare la scienza, eccetto che nel libro del giusto e delle

(1) Eusebio al luogo citato.

(2) Tenneman, Ritter, ec.

leggi (1). Mescola le cose poetiche con le fisiche e con le naturali, perciocchè così mescolate si veggono ne' familiari discorsi e in natura. Finalmente molto dice che ha tratto dall'intimo delle cose, dovechè Aristotile spaccia quello che Omero, Occello e Platone stesso avevano osservato prima di lui (2) ».

Questo luogo d'oro del Campanella le inclinazioni e le avversioni dell'animo del nostro filosofo assai chiaramente ci scuopre. Ben per esso ci è aperto che se egli arditamente levossi contro Aristotile, questo fece, e perchè le condizioni della scienza, volendole riformare, a ciò l'inducevano, e per una certa disformità d'indole e proprio sentire. Non a torto adunque nella Vita il dissi *Ingegno Platonico*. *Mente sintetica* ancora il dissi. Una potente sintesi egli abbracciò in ogni disciplina, e per questo più che ad Aristotile ei s'accosta a Platone. Ma appunto perchè nelle nostre indagini il citato brano è d'un prezzo infinito, perciò desidera che in alcune parti il conforti e dichiari un più ampio comento. E cominciando dalla forma con la quale piacque a Platone di involgere i suoi pensamenti, questa dirò gli ebbe meritato dagli antichi stessi rimprovero di contraddizione. Per verità non si vede come mentre egli sbandiva dalla sua Repubblica (3) la commedia e la tragedia, od ogni specie di drammatico componimento, d'una forma affatto

(1) Anche il Cousin nell'argomento da lui preposto alle *Leggi*, nella sua traduzion di Platone, vol. 7, pag. XVII, scrive: Certo *le leggi* sono fra le opere di Platone quella che maggiormente s'accosta alla nostra didattica forma.

(2) De recta ratione studendi, cap. IV. Elzevir. 1644.

(3) Nel libro III.

drammatica si valesse nell'esporre in dialoghi la sua filosofia. Alla quale accusa Olimpiodoro risponde che se Platone avesse scritto nella repubblica da lui ideata meriterebbe un tale rimprovero, ma che avendo scritto nella condizione in cui sono le cose umane, al tutto non merità (1). Or a me la ragione che nel brano riferito il Campanella ne assegna più quadra, e bene ad essa possiamo stare contenti, come a quella che dà più nel chiodo e più mira all' intrinseco che all'estrinseco della cosa. Onde rivolgendo il mio dire dall'esterna buccia all' intima sostanza della dottrina platonica, questa mi studierò di mostrare, sceverata d'ogni poetico abbellimento, e ridotta al possibile a forma analitica.

Poscia che Socrate ebbe persuaso gli uomini a ripiegare in loro stessi il loro pensiero, Platone, suo continuatore e discepolo, si volse a scoprire la cupa e misteriosa origine delle idee: per che modo cioè questa mente umana conosca: arduo problema che doveva d'allora tanto affaticare gl' ingegni. Nella quale ricerca avvertì che la notizia di quelle cose che per sè sussistono, noi non le abbiamo dalle impressioni esterne, da fuori, ma sono dentro della nostra anima, in noi. I sensi, a cagion d' esempio, ci scuoprono le cose che noi giudichiamo uguali: alberi, pietre e simili; ma la idea della uguaglianza, contenuta in questo giudizio, non ci viene dal senso. Imperciocchè sarebbe stoltezza il confondere la idea della uguaglianza con le cose uguali, le quali in tanto sono giudicate uguali in quanto si riferi-

(1) Olimpiodoro nel Comento a Platone. Vedi il Platone del Cousin, t. III.

scono alla idea della uguaglianza: idea preesistente a questo nostro giudizio. Donde inferì ch'esse idee o sono in noi, o che le abbiamo avute innanzi del nascere, gli obbietti esterni porgendoci solamente la occasione di farcene risovvenire. Apprendere, secondo lui, è ricordare: e certa reminiscenza è la scienza.

Ancora questo bellissimo ingegno dell'antichità prende a considerare la scienza, non le scienze; esamina (1) non gli obbietti di ciascuna scienza in particolare, nè quante scienze ci ha, chè egli non ha in animo, come graziosamente dice, di annoverale; ma sì ciò ch'è la scienza in sè: a quai segni si possa conoscere. E dagli antichi empirici si diparte, i quali ponevano: ogni scienza venire dal senso. Con che si facevano in conclusione a distruggere ogni idea di sostanza, e riducevano la filosofia ad uno scetticismo perpetuo. Dappoichè se, com'essi dicevano, l'oggetto sentito e il soggetto che sente cangiano ad ogn'istante, è onninamente impossibile di fermare la scienza, per dirla alla platonica, con chiodi di adamante o di ferro. Niente è, diceva Eraclito, tutto si fa (2). Ma il divino Platone, da costoro scostandosi, ricusava d'ammettere la testimonianza de' sensi, che al tutto ingannevole reputava. Nè creda alcuno che meglio fusse disposto a concedere che quella, dico la scienza, sottostesse al dominio dell' intendimento o del ragionamento. Questa che noi moderni diremmo logica

(1) Nel Teeteto. (Vedi la traduz. lat. di Ficin. a p. 105).

(2) Ἔστι μὲν γὰρ οὐδὲν, ἀεὶ δὲ γίγνεται. Plat. in Thaet. Est enim nihil unquam, sed semper fit. (Traduz. lat. di M. Ficino, pag. 108).

soluzion della scienza, neppure tornava accetta a Platone. Ma, si diceva, se non nel sentire, non nella dialettica è la scienza, dov'ella è mai? A che Platone rispondeva che considerando egli la scienza, non quella in cui ha luogo cangiamento, nè quella che differente si mostra ne' differenti obbietti a cui diamo nome di enti, ma la *scienza qual ella è per eccellenza* (1), egli non la derivava da' sensi, volgentisi al variabile, non dall' intendimento, non dal discorso; ma la faceva consistere nella ragione, la quale piglia di mira l'essere in sò (τὸ ὄντως ὄν). Sussistono in noi alcune nozioni (νοήματα) proprie della ragione. In esse è posto il fondamento d'ogni pensiero. Riseggono nell'animo nostro anteriormente ad ogni percezione particolare, ed a' nostri atti s'impongono, come principi che li determinano.

Queste sono le *idee* (ἰδέαι): eterni tipi od esempi delle cose (παραδείγματα), e principi (ἀρχαί) della nostra cognizione, a' quali da noi si riferiscono l'infinita varietà degli obbietti individui. Dal che segue che tutte le cognizioni parziali non le ingenera in noi l'esperienza; bensì le eccita e le risveglia. L'anima richiama le idee, secondo che ne scorge le copie fatte a loro immagine (ὁμοιώματα) negli obbietti, di cui è pieno questo mondo sensibile: rimembranza d'uno stato anteriore, nel quale ella viveva separata dal corpo. Or se gli obbietti che la esperienza ci porge rispondono in parte alle idee, ci dev'essere un principio comune e degli obbietti e dell'anima che ne ha cognizione. Questo

(1) Platone nel Fedro, traduz. lat. p. 317.

principio comune è Dio. Dio ha formato le cose riguardando nell'esempio delle idee (1).

Ecco in questo sistema determinati i tre grandi obbietti d'ogni filosofia; Dio, l'uomo, e il mondo; e incompiuta diremo e manchevole quella dottrina, la quale uno solo di questi importanti obbietti, che la mente ricerca, trascura. Ma che mai pensasse Platone intorno alla *materia*, ch'egli faceva origine del male, e che unita alla *essenza* è la dualità che nel primo della metafisica gli rimprovera Aristotile, non dico; essendo cosa questa piena di difficoltà nelle dottrine platoniche. Oltrechè a me non incombe mostrare nel loro intero i sistemi ch'esamino. Il loro nesso logico, e come si compiano e si perfezionino, laddove sembrano in apparenza distruggersi, questo è quello che dietro la scorta dell'autore che io seguito mi sono posto in cuore di dover dimostrare. Bene avvisa il Campanella che non tutto è nuovo in Platone. Il quale molto trasse da' filosofi più antichi di lui. La idea lucida e fondamentale della sua filosofia, che tutti gli obbietti finiti del mondo consistono in un soggetto variabile e in una forma, è un'idea pitagorica.

Questo piccolo rivolo, non senza grande studio ed amore, trassi dall'ampio mare della platonica speculativa. Perocchè parlar della pratica, le applicazioni della scienza alla comunanza civile, sapienza dell'uomo di stato, ad altro luogo riserbo, colà dove sarà discorso di un'opera del Campanella, intitolata *Città del Sole*, splen-

(1) Ὁ δημιουργὸς πρὸς τὸ κατὰ ταὐτὰ ἔχον βλέπων ἀεὶ τοιούτῳ τινὶ προσχρώμενος παραδείγματι. Plat. in Tim.

dida manifestazione dell'idea sociale, che di lontano rammenta la perfetta Repubblica del capo e principe degli Accademici. Qui solo noto che come il Machiavelli, secondo già fu da altri osservato, per la sua tendenza sperimentale s'accosta ad Aristotile, il Campanella vivamente opponendosi al segretario fiorentino, al quale rimprovera di trattar la politica come pratica, senza legarla alla cosmografia e alla morale, dalle quali dipende, per una tendenza tutta diversa s'accosta a Platone(1). Onde eziandio per questo rispetto si mostra vero quello che sopra ponemmo: la dottrina del nostro autore derivare da antichissime fonti per gli assai stretti vincoli che nell'antichità si osservano tra la pitagorica e la platonica scuola (2). Nè veggendo come alcune opinioni del Campanella intorno ad una fondamentale riformazione della società sieno a dì nostri risorte ed abbiano avuto qualche favore, meno si conferma quel che sopra asserii, e che qui giova in ogni modo ripetere: essere la dottrina di lui quasi uno anello intermedio fra gli antichi tempi e i moderni. Imperciocchè, come pe'l vero dei principi metafisici il suo nome sta in mezzo a Filolao ed al Vico, e per lo certo delle leggi de' corpi tra Empedocle e Newton, così per alcune larghe idee di civil comunanza, il nome di lui è in mezzo a Platone

(1) Item Machiavellus videtur Cosmographiae et moralis penitus ignarus. De Atheism. trium. c. XVIII, p. 239. (Ediz. di Parigi 1636).

(2) *Delle cose politiche primo fondamento è Platone. Da Aristotile è da cavar quel che v'è di buono, più fatto per gli astuti che pe' sapienti.* Campanel. *De recta ratione studendi*, *cap.* 2.

ed Oven, Fourier, Saint-Simon, capi ed autori di siffatte ardite riformazioni sociali (1).

Ma nè con Socrate proponente di risalire alla idea per mezzo della definizione con metodo divisivo, nè con Platone spaziando nel vasto cielo delle idee s'era ancora esausta la mente umana. E qui fermiamoci, prima d'andare oltre, anche meglio a considerare ciò che Platone intendea per idee; imperciocchè in questo soggetto nulla tanto si ha da temere quanto l'oscurità. Platone, secondo il Ritter (2), intendeva per idee tutto che ci rivela una eterna verità: qualche cosa di costante che serve di base alla mutabilità del fenomeno. L'idea insomma è l'essenza delle cose: le idee gli elementi della verità. Ma considerate altresì le idee come gli elementi più semplici del pensiero, i punti di contemplare le cose più prominenti, i termini a cui si possono tutti gli altri termini riferire, bisognava pure trovare un uomo che meglio le ordinasse e partisse. Questo fece Aristotile con le sue categorie, o predicamenti che s'hanno a dire, in numero di dieci, delle quali categorie la prima, si noti, è quella della sostanza (3). Or dappoichè coteste categorie in Aristotile non sono solamente logiche, ma ancora ontologiche, per le cose e pe' nomi delle cose, corrispondentisi nell'identità dell'essere e del pensiero; è evidente che Aristotile prese a trattare la scienza dal pun-

(1) Études sur les réformateurs contemporains par Reybaud, Bruxelles 1841.

(2) Ritter, Hist. de la Phil. t. 2, lib. VIII, c. III, p. 224.

(3) Le dieci categorie o *praedicamenta* d'Aristotile sono: sostanza, quantità, qualità, relazione, possessione, azion e, passione.

to in cui l'aveva lasciata Platone. Ingrato discepolo! Platone, o seguitò Socrate, o pose in bocca a Socrate i suoi propri concetti, per reverenza al maestro. Aristotile nelle sue opere mai non rifina dal contraddire colui del quale aveva udito le lezioni vent'anni. Ma in ogni grand'uomo, il cui nome è degno d'essere tramandato alla memoria de' posteri, sono per avventura da doversi considerare due cose: la persona e l'idea (distinzione che, trascurata, è fonte d'erronei giudizi; attribuendosi alla idea quello ch'è da attribuirsi alla persona, e viceversa). Ogni idea, destinata a fare nel mondo della storia la sua apparizione, s'avviene necessariamente ad un uomo che la mostra, o, come ora dicono, la rappresenta. In vita i difetti della personalità oscurano la idea. Dopo la morte, i difetti che tradivano l'uomo, una con la persona, spariscono. Resta l'idea che, divina d'origine, circonda un nome di luce immortale. Qui i filosofi vanno semplicemente considerati in idea.

Ciò posto, riferiamo il giudizio che il nostro autore dà del filosofo di Stagira; giudizio non al tutto vacuo d'affetti, colpa l'età in che visse il nostro Stilese, nella quale a troppo universale dominio essendo venuto Aristotile, gli spiriti arditi si levarono d'ogn'intorno a combatterlo, nel che non sempre usarono, nè usar potevano moderazione (1). Non che il nostro non gli renda la debita lode, ma la parte che gli dà de' biasimi è trop-

(1) È noto l'epigramma calunnioso del Telesio contro Aristotile:

Doctorem calamo ingratus, Dominumque veneno
Perdidit, igne Patrum dogmata, nos tenebris.

po maggiore. Però valgono ad escusarlo e le considerazioni già fatte e quelle che non mancheremo di fare altrove su tale proposito.

« Meritamente, così egli, Aristotile da tutti è detto il Genio della Natura. Ma come ben disse Orazio, che niuno in ogni sua parte è perfetto, così non gli mancano alcuni quasi nei, appendici inevitabili della nostra condizione umana. Nelle scienze metafisiche egli è breve come conviene ad un filosofo, ma ne' punti difficili e oscuri più che non conviene ad un filosofo (1), e schiva le quistioni ardue, come se fossero di niun momento e in quelle si nasconde, quasi seppia, gettato via l'inchiostro, come il Pico notò, e sfugge di penetrar l'animo con l'unica distinzione d'atto e potenza (2) buona a sciogliere ogni difficoltà; ciò appare là dove tocca come il raro si fa denso, della sussistenza degli elementi nel misto, dell'anima perseverante nelle parti degl'insetti divisi, della generazione dell'ente e del non ente, della differenza in genere, della sussistenza delle qualità e delle forme, e altrove. In quelle cose poi che sono di poco momento dice più che non fa bisogno, come quando tratta dei sensi e degli organi ne' libri dell'anima, e delle parti degli animali, cioè nell'analisi anatomica. Similmente

(1) .... Souvent il (Arist.) est bref; quelquefois, au contraire, même sur les plus petites choses, il est un peu trop diffus. Ritter, Hist. de la Phil. t. 3, p. 13.

(2) Aristotile nel libro nono della Metafisica esamina l'ente in quanto sussiste in potenza ed in atto, *οὐσία κατὰ δύναμιν ἢ κατ' ἐνεργείαν*: formula della distinzione peripatetica. La materia, per recarne un esempio, secondo Aristotile, è una sostanza in *potenza:* la forma una *potenza* in *atto*.

*

ne' libri de' precedenti (1) e ne' topici mai non rifina, e vaga per cose minutissime e inutili. Oltrechè troppo si compiace nel diffondersi ed esaminare i detti de' filosofi, sprezzando tutti; in ispezialtà Parmenide sapientissimo, e Platone; e le opinioni di questi due sommi, quasi di meccanici e rozzi, schernisce; nè è molto fedele espositore de' costoro pensamenti, come San Tommaso con l'autorità di Semplicio, di Eustazio, di Sant'Agostino e di Gellio conferma (2). Inoltre nella sua metafisica è più grammatico che filosofo, e consuma dieci libri nel proemio de' detti, e spesso si ripete, e nel duodecimo parla de' metafisici, cioè del primo ente e delle intelligenze motrici delle sfere, commettendo parecchi errori in compagnia di Eudosso, e poche cose aggiunge intorno alle parti sublimi della scienza, eccetto che dove riporta le cose dette da altri; ma come cava le sue dottrine da diversi autori, avviene che cada in contradizione; verbigrazia là dove pone due principi attivi, e però due elementi constituiti da essi, per seguir Parmenide, indi quattro per seguire Empedocle, di cui per giunta cangia le voci. In altro luogo fonda la scienza tutta nei sensi in compagnia di Democrito, e le cose sensibili

---

(1) Προτέρων Ἀναλυτικῶν.

(2) Anche gli Autori dell'arte del Pensare (Par. III, c. 19) osservano che Aristotile attribuisce a torto qualche grosso errore a certi filosofi per poi darsi il vanto di averli gagliardamente confutati. Qual potere il Campanella si ebbe nelle opinioni professate di poi da' Solitari di Porto Reale, vedilo nella Logica d'Aristotile di B. Saint-Hilaire, t. 2, terza parte, sez. terza, p. 266 e 267. Parigi 1838.

pone per natura. Poco appresso nega le cose sensibili fare scienza, e solo fa consistere la scienza nell'intelletto delle eterne d'accordo con Platone. Il perchè vedi in che gravi angustie quest'uomo si caccia, quando scrive non da sè, ma per seguitar gli altri. Ciò s'intende meglio se si consulta quel che dice di contrario a' sensi, come anche dove parla dell'anima immaginante, opinante e memorante, e del senso comune, le quali dottrine toglie dal Teeteto di Platone: superfluo finalmente riesce nelle cose già trattate da altri, manchevole in quelle che da trattare sarebbero; che nulla aggiunge dell'arte definitiva e divisiva, nè nulla dice de' sei ultimi predicamenti (1) ».

Delle tante cose che qui sarebbero da osservare contentiamoci, dietro la scorta de' più moderni critici, di chiarirne qualcuna. Non a torto il nostro autore avvisa che Platone e Aristotile in taluni punti consentono (2); ma perchè è più scienza notare le differenze che le somiglianze, scorgendo l'animo più il simile che il dissimile, il quale, come osservò il Campanella, rimane più occulto; però fermiamoci a considerare, dove l'uno dall'altro dissente. La quistion delle idee è il campo delle perpetue dispute tra Platone e Aristotile. La filosofia di

(1) *De recta ratione studendi* c. IV. Intende delle ultime sei categorie troppo leggermente trasandate da Aristotile. Ved. B. Saint-Hilaire, op. cit. t. 1, p. 76 e t. 2, p. 80 e seg.

(2) . . . . I quali (Platone ed Aristotile) sono alcuna volta concordi, ma le più volte contrari, ma più nel suono delle parole che nella verità della sentenza. Tasso, Dialoghi, il Cataneo, o delle Conclusioni.

Platone parve allo Stagirita che avesse molto teoriche comuni con gli antecessori di lui, ma che ne avesse alcune a sè proprie. In gioventù Platone, così scrive Aristotile, essendosi affezionato alle opinioni d'Eraclito, per l'usar che spesso faceva con Cratilo, tenne impossibile la scienza delle cose sensibili, nè abbandonò appresso le stesse opinioni. D'altra parte essendosi Socrate rivolto alla morale, e non a'sistemi fisici, ed avendo cercato nella morale l'universale, e sì avendo applicato l'animo alla definizione; Platone, dalla scuola d'Eraclito tragittatosi a quella di Socrate, si persuase che le definizioni debbono vertere sopra un ordine di enti a parte. Imperciocchè come applicare una definizione comune alle cose sensibili, le quali di loro natura sono soggette a cambiamenti? Questi altri enti li chiamò *idee*, e disse che le cose sensibili sussistono fuori delle idee, e sono nominate da esse. Dappoichè egli pensò che tutte le cose d'uno stess'ordine tengono il loro nome comune di idee in virtù della loro partecipazione ad esse idee. (Così tre uomini, tre triangoli appartengono allo stesso ordine, ed hanno la stessa natura e lo stesso nome, e questa identità di nome vien loro dal partecipare che fanno alla stessa idea d'uomo o di triangolo). Del resto questa parola *partecipazione*, seguita a dire Aristotile, è la sola innovazione che fece Platone. Prima di lui i Pitagorici avevano detto che gli enti sono ad imitazione de' numeri: egli che ne sono in partecipazione. Ma come cotesta imitazione avvenga, come avvenga cotesta partecipazione, non dissero nè gli uni nè l'altro (1). In-

(1) Arist. Metaf. lib. I, c. VI.

somma il filosofo di Stagira, di cui abbiamo finora fedelmente riportata l'opinione, vide la stretta relazione che è fra la platonica e la pitagorica scuola, e fatto un fascio delle idee platoniche e de'numeri pitagorici, conchiuse che considerati fuori delle cose tanto le idee che i numeri sono mere astrattezze. Che vi sia in ciascuna cosa certa ragione intrinseca che la mente raggiunge, la quale quantunque la cosa cangi, ne' concetti dell'animo permane la stessa, consente Aristotile. Così, quantunque la cosa a forma di triangolo perda essa forma, il concetto del triangolo è sempre, nè altrimonti può essere (1). Ma che le ideo dell'essenza delle cose, provenienti da Dio si mescolino nella materia, che abbiano quella realtà, quella obbiettività esterna che ad esse liberale concedè Platone, questo è ciò che non gli volle nè gli seppe mai consentire. Ravvicinando la filosofia ai dati della esperienza, in una sapiente amalgama della cognizione empirica con la razionale, trasse il generale dal particolare. E come ciò fece sarà pregio dell'opera venir qui dinotando. Avvertì che col solo senso da noi si percepisce alcun che di particolare, per esempio, quest'uomo che chiamasi Callia; ma che in questo particolare altresì si contiene alcun che di generale, onde in veggendo Callia veggo più cose ch'egli ha comuni con tutti gli altri uomini. Poi che mi rammento d'avere veduto molti uomini, ed in essi tutti tali o tali altre qualità, considero nel mio intelletto l'uomo in genere, cioè non più Callia o qualsiesi altro, ma la natura dell'uomo

(1) Praecipuorum philosophiae systematum disquisitio historica Aloysii Bonelli, p. 38. Romae 1829.

semplicemente, prescindendo dalle differenze onde l'un uomo dall'altro si diversifica (1). Così Aristotile pervenne agli universali, ampia dottrina che per la sua chiarezza soddisfa. Pure osserva a questo luogo il Patrizi che il generale che non è universale è mutabile e non necessario. Onde malamente, secondo lui, Aristotile da' particolari collettivamente presi fa nascere il necessario. Perchè i particolari possono essere considerati in contrario, nè creano necessità. Meglio adunque in compagnia di Platone l'universale si fa nascere dallo essenze astratte (2). Ma perchè su questa importante disputa, tra Platone ed Aristotile, la quale è in fondo in fondo d'ogni filosofia, bisognerà tornare; giovi averla accennata in poche parole; giovi avere indicato in che propriamente consiste. A volerla ridurre ne' suoi più semplici termini ella cade sulla esistenza sostanziale delle idee, divise dalle cose, che Platone ammetteva, e negava Aristotile. Il particolare (τὰ καθ'ἕκαςα) l'individuale è il fondamento della dottrina dell'un filosofo, come per l'opposto il generale, l'universale è il fondamento della dottrina dell'altro. La sostanza per Aristotile risiede nell'individuo, che è, secondo lui, l'universale in atto.

Ma per rivolgerci a spiegare le altre parti del giudizio arrecato del Campanella sopr'Aristotile, in prima io non so con che cuore costui osi riprendere nel sommo peripatetico d'essersi troppo indugiato a parlare de' sensi e degli organi, il che per giunta qualifica come cosa di poco momento. Era dell'indole della filosofia d'Aristo-

(1) Arist. Ult. Anal. lib. 2, c. XI.

(2) Patr. Discussionum Peripatet. t. III, lib. IV.

tile ch'egli di ciò s'intrattenesse a discorrere. Secondo il quale filosofo, è de' sensi fermare il fatto : l'assegnarne la causa è ufficio dell'intelletto (1). Nè i sensi altrimenti ingannano, i quali ci sono stati dati, non per giudicare della natura delle cose, ma sì per avvertirci delle attenenze e relazioni che hanno i corpi che ci circondano col nostro proprio (2). Una verità è anch'essa nei sensi; e se la testimonianza loro sembra talvolta ingannarci, non il senso esterno è in errore, ma l'interno, il quale dà a quello la propria sua colpa (3). L'errore, secondo sentenzia Aristotile, non è mai de' sensi, ma sempre dell'atto del pensiero. E comunque la cosa sia, non può mai commettersi senza il concorso della ragione. Il che mostra qual parte importante vuolsi concedere ai sensi nella formazione de' nostri giudizi : importanza di cui niuno meglio del Campanella era convinto (4). Nè l'amor pel mio autore mi accieca in modo che io non vegga dov'egli cade seco medesimo in contradizione. Ancora in un altro luogo del citato brano par che il Campanella confonda Aristotile storico con Aristotile original pensatore.

(1) Arist. Ultim. Analit. lib. 1, cap. XXII. Sensus circa rem suae perceptioni propriam errare non potest, sed verum semper proponit. T. Stanlei Hist. philosoph. Lipsiae 1711, p. 470. (Esposizione della dottrina d'Aristotile).

(2) Sex. Emp. adv. Math. l. 7, sez. 203, 204 e seg.

(3) S. Anselmi, Dialogus de Veritate, cap. 6, p. III. Lutetiae Paris. 1721.

(4) Nell'opuscolo *de' propri libri* scrive: *Col solo senso e con le cose che si conoscono pe' sensi ..... avvisavo di poter far sì che ciascuno per mezzo degli oggetti sensibili giungesse a ragionare* ec. Vedi la *Vita* da noi scritta, c. 3, p. 39.

Dappoichè lo Stagirita nel riferire con certo ordine i pensamenti de' filosofi a lui anteriori gettò, per così dire, la prima pietra angolare della storia della filosofia. Di che gli si debbe lode, non biasimo. Inoltre il Campanella parla del filosofo di Stagira, come se intere se ne possedessero le opere, e quali l'autor loro avrebbe voluto che nel mondo restassero; la qual cosa pe' libri della metafisica segnatamente è più un desiderio che un fatto (1). Niun filosofo mai possedè in grado sì eccellente il dono dell'analisi e della distinzione. Iniziò una grande opera che ancora a dì nostri continua, avendo sottoposto a severo esame tutto lo scibile, che grandemente aumentò, quando prima ebbe scritto la storia degli animali.

Ma i maggiori obblighi che gli deve la filosofia sono per rispetto alla logica, la quale è ancora tale quale ce l'ha lasciata Aristotile, anzi è chi scrive ch'è la sola possibile al genere umano. Imperciocchè nata che fu con Socrate la riflessione, nacque con essa a paro il suo naturale linguaggio, ch'è la dialettica (2). Socrate

---

(1) Il titolo di *Metafisica* dato a questi libri è nato da un accidente. Andronico di Rodi, com'è fama, non sapendo dove li dovesse allogare li situò dopo la fisica; donde il titolo: *τὰ μετὰ τὰ φυσικά*: ciò ch'è dopo la fisica. Ma dopo la fisica per Aristotile vengono le matematiche. Quindi questo trattato non è al vero suo posto. Aristotile dice che parla in esso d'una scienza che domina la fisica e la matematica: la scienza de' principî o delle cose, la scienza dell'essere. La chiama filosofia prima *πρώτη φιλοσοφία*, *πρώτη σοφία*, e talvolta *σοφία* senza più. Cousin in Aristotile.

(2) Socrate andando in cerca della idea, rivelatrice dell'essenza delle cose, per mezzo della divisione, o sia della definizione, virtualmente comprende Platone ed Aristotile.

adoperò l'induzione. Quest'era quell'arte di aiutare a partorire gl'ingegni che graziosamente dicova d'esercitare, quasi ad imitazione della madre sua Fonarete, a que'giorni levatrice famosa (1). Platone nella confutaziono fu eccellente, ma con Aristotile veramente fermossi l'argomentazione. I filosofi anteriori a questi o non conobbero la dialettica, o assai imperfettamento l'usarono. Nella logica poi ò da riconoscere la scienza delle forme del pensiero in quanto sono a certe proprie loro leggi soggette, e se dopo di lui s'è sventuratamente dimenticato ch'ella riguarda la forma, non la materia del pensiero, se si è voluta considerare non como atta a sporre una verità già trovata, ma come *arte*, come istrumento da potere solo con essa andare in cerca del vero, qual colpa ha di questo Aristotile? D'altra parte la ragione che di tutte cose discorre, ben può, mi pare, del proprio suo atto discorrere. Quindi la logica è scienza razionale, non solo in quanto è secondo ragione, il che ha comune con le altre tutte, ma ancora in quanto si rivolge sopra la stessa ragione (2). Aristotile prese ad esaminare le leggi del ragionamento; Aristotile ricono-

(1) Or non sai tu, povero semplicetto, ch'io mi sono figliuolo d'una molto abile e rinomata levatrice, di Fenarete? Come tale fa ragione ch'io eserciti lo stesso mestiere di lei. (Socrate nel Teeteto di Platone, pag. 106 della traduz. lat. del Fic.)

(2) Ratio de suo actu ratiocinari potest ...... et haec est ars logica, id est rationalis scientia, quae non solum rationalis est ex hoc quod est secundum rationem, quod est omnibus artibus commune, sed etiam in hoc quod est circa ipsam autem rationis, sicut circa propriam materiam. S. Thom. Op. t. 1, p. 32. Anver. apud Joannem Keerbergium 1612, in fol.

sciuto padre del sillogismo. Preziosa scoverta, esclama il Leibnizio, la quale è come una matematica universale, chi ben sappia usarla; il che per altro non è da tutti. Il Campanella nella logica è affatto peripatetico, ed anch'egli si prova di rifare le categorie. Ma si dice di più: Aristotile ammette una filosofia prima che tratta dell'essere, e il Campanella l'ammette: Aristotile dalla metafisica discende alla politica, e il Campanella vi discende: Ond'è dunque che concordando in tante cose con Aristotile, contro lui sì fieramente si scaglia?

Queste ed altre simili contraddizioni del nostro autore sono tal nodo che si può solo risolvere collocando il Campanella nel tempo, fra Bacone e Gassendi, la via preparando a Giovanni Locke; i tre fra'moderni più avversi allo Stagirita. Io non mi stancherò mai dal ripetere la stessa cosa. Era necessità de'tempi che fosse scosso il giogo posto all'umana ragione, ed il tiranno delle scuole fosse abbattuto. Ma ora che questo s'è conseguito, un troppo cattivo uso farebbe l'ingegno umano della ricuperata sua libertà, se si mostrasse ingrato a un tant'uomo (1). Aristotile finalmente unito a Platone stabilì sopra solida base il principio della ripugnanza, che nulla cosa cioè possa essere ad un tempo negata e affermata (2); principio che invano avevano tentato d'abbattere Eraclito e Protagora.

(1) Il Campanella avrebbe meno combattuto Aristotile, ove non lo avesse considerato per attraverso degli scolastici, da'quali tentò di dividersi. Più l'unica autorità d'Aristotile che Aristotile propriamente ci combatte, per quel ch'io ne penso, come nel testo. Vedi intorno a ciò *De Gentilismo non retinendo*, opuscolo del Camp. p. 15 e seg. art. II, ec.

(2) Met. l. IV, c. 3.

Queste cose a pro della scienza operarono Platone e Aristotile. Ora avendo io preso a scrivere d'un autore il quale ebbe tante parti comuni con l'antica filosofia, troppo grave fallo sarebbe stato di questi due sommi tacere, o, che peggio stimo, leggermente parlarne. Felice colui il quale sa conciliare Platone con Aristotile, la contemplazione con l'astrazione, la speculazione con la esperienza, a che veggo principalmente mirare gli studi di questa età. Chè se alcuno stanco di raggirarsi per tante astrattezze mi domandasse: che offre la storia della società greca a quel tempo; a costui risponderei che verso quel tempo appunto Atene e Sparta fiorirono, Tebe brevemente illustrossi, infino a che tutte queste glorie repubblicane cessero il luogo alla preponderanza del monarca macedone. Risponderei che fu un periodo di gloria quello che da Pericle, amico e discepolo d'Anassagora, insino ad Alessandro, amico e discepolo d'Aristotile, si distende. Visse in quel tempo Alcibiade, del quale è nota l'amicizia ch'ebbe con Socrate, e Nicia, e Conone, e Brasida, e Gilippo, e Callicratida e Lisandro, e i due forti tebani, Epaminonda e Pelopida, capitani eccellenti; e tuonò dalla ringhiera Demostene, e splendè d'intemerata fama Focione. Le quali cose così di volo per la natura del mio lavoro discorse, basteranno pure a mostrare i legami che con lo stato d'un popolo ha la filosofia. La quale non è altro in sostanza che l'espressione più pura e più semplice dello stato della società. Nè la filosofia di Socrate e de' legittimi suoi successori, Platone e Aristotile, fu fondata sulla negazione, ma sull'affermazione di taluno verità, senza le quali l'umana società non può stare. Riconobbero

tutti e tre Dio spirito, nè alla materia fecero dono del pensiero. Chè se Socrate mosse dal dubbio, ciò fece per opporsi al dommatismo allor dominante, ma non si tenne nel dubbio contento, che con le sue induzioni pervenne a un dommatismo più ragionevole, più accettabile, più consentaneo alle credenze elementari e spontanee del genere umano, alle quali diceva di affidarsi con sicurezza (1). Che il problema da risolversi in filosofia quest'è: giungere a provar per ragione quel che certo movimento spontaneo per natura ci detta. Nè la riflessione e la spontaneità hannosi a considerare come due linee paralelle che prolungate all'infinito, mai non si incontrano, ma piuttosto come due linee convergenti che vannosi a congiungere amicamente ad un punto. Oltrechè Platone e Aristotile non mancarono d'applicare le loro teoriche alla politica e alla morale; convinti che vera sapienza quella è che rende gli uomini ed i popoli felici; non dissomiglianti in questo da quel loro primo maestro Socrate, la cui dottrina, come da principio dicemmo, fu di sua essenza morale. Il perchè quando la filosofia dimenticando la sua missione si volse a favorire l'orgoglio dell'uomo individuo con la setta stoica, o la cieca voluttà de'sensi con l'epicurea; allora il suo decadimento fu certo, e la società antica perdè quelle virtù per le quali non ostante alcuni vizi intrinseci, come a dire la schiavitù di parte del genere umano, e la inferiore condizione della donna, era pure tanto tempo durata. Ma come tutte queste cose seguissero, mostreremo ne' seguenti capitoli.

(1) Proinde, quam hujusmodi quaedam lego de talibus viris, vix mihi tempero quin dicam: Sancte Socrates! ora pro nobis. *Erasm.*

CAPITOLO SECONDO.

Della Setta Stoica.



Come Aristotile rimproverasse Platone per avere costui ammesso nel suo sistema una dualità tra l'essenza e la materia, che questo filosofo, per giunta, faceva causa del male, già dissi nell'antecedente capitolo (1). Per verità Aristotile a tutt'uomo sforzossi per fare che cotesto antagonismo tra la essenza e la materia cessasse, introducendo, a comporne il dissidio, nella sua filosofia le cause *materiale*, *formale*, *motrice e finale*, come mezzi necessari a spiegar gli enti e le loro apparizioni (2). Pure era fatale che il sistema dello Stagirita anch'esso ad una dualità andasse a riuscire, come quello che poneva nella materia un principio eterno de' fenomeni, o, per usare il suo linguaggio medesimo, una facoltà eterna e generale della natura, principio de' particolari fenomeni, e la poneva allato all'attività eterna di Dio (3). Con che se egli ebbe da una parte concesso alla idea della materia quella generalità e determinabilità, di che prima era priva, diè dall'altra ragione ai sovente ripetuti rimproveri, de' quali, pensate, se gli fosse avaro il nostro filosofo (4)! che facendo esistere il

(1) Ved. sop. c. 1, p. 15.

(2) Ritter, Hist. de la Phil. t. 3, pag. 194.

(3) Lo stesso, p. 320.

(4) Vedi nostra *Vita* del Campan. c. 6, p. 85. Ecco un pun-

mondo ab eterno con Dio, non venisse a spiegare il tutto per mezzo d'un principio unico. Ora la mente umana è così di sua natura disposta che d'altro che dell'unità non s'appaga. Queste considerazioni ci apriranno il varco a penetrare l'intimo della dottrina degli Stoici, il meglio che l'ingegno speculativo de' Greci dopo Platone ed Aristotile, per la qualità de' tempi, seppe produrre. So che l'ordine cronologico esigerebbe che s'avesse innanzi a trattare degli Epicurei. Ma dal trattarne me ne sconforta il pensare che la dottrina d'Epicuro, tolta di peso da quella di

« Democrito che il mondo a caso pone » (1)

ad una filosofia si rannoda anteriore a' tempi di Socrate, e però si trova naturalmente esclusa da' limiti che mi sono in questo lavoro proposti. Egli pare ch'Epicuro si sia di preferenza rivolto al sistema degli atomi, come a quello che partendo da enti infinitamente piccoli veniva a porre a principio della sua filosofia una corpora-

to importante d'opposizione tra Aristotile e'l Campanella, il quale non poteva ammettere cotesta eternità del mondo come contraria alla filosofia cristiana. Ma la eternità della materia, si dice, non fu domma del solo Aristotile. Vero; ma si risponde, ninno come Aristotile ebbe tanto imperio nelle scuole del medio evo. Racconta Agrippa che alcuni dottori di Colonia sostenevano che Aristotile era stato il precursor del Messia ne' misteri della natura, come S. Giovanni ne' misteri della grazia (de Vanitate scient. cap. LIV). In alcune città di Germania la domenica si giungeva sino a leggere la morale d'Aristotile in luogo d'evangelo. Vedi Rousselot, Philosophie du moyenâge, t. III, p. 8.

(1) Dante, Inferno, c. IV, v. 46.

le esistenza, il che mirabilmente concordasi con l'amore del sensuale ch'egli voleva ispirare nel cuore degli uomini. Quindi la sua dottrina non fu un passo che fece la scienza per le sue vie, se non forse un retrogrado, ed in che conto l'avesse il Campanella si disse nella Vita di lui, colà dove lo Stilese nelle sue peregrinazioni si avviene nel Gassendi (1). Ivi sta scritto che egli il Campanella aveva la dottrina d'Epicuro come vana ed insufficiente a render causa di tutte le cose, e si pensava che il Gassendi la seguitasse per quanto spetta alla materia ed al senso (2). Ma se nella dottrina d'Epicuro, nella quale come in uno specchio riflettesi la degenerata condizion morale de'Greci d'allora, si s'osserva una mancanza d'ordine e di nesso scientifico, quasi ritraesse del fortuito accozzamento degli atomi, nelle parti che la compongono; lo stesso non si può dire della generosa degli Stoici, della quale alquanto men brevemente io mi apparecchio in questo luogo a discorrere.

E innanzi tutto pare che a causa della complicazione e della sottigliezza, onde piacque a Platone e ad Aristotile involgere i lor pensamenti, fosse negli uomini nato il dubbio, non la filosofia avesse fallito il principale suo scopo; ch'è quello di risolvere in modo piano e semplice le sue più importanti quistioni. Però gli Stoici si volsero al senso comune (κοινὸς λόγος), e cercarono d'accomodare le loro dottrine agli usi consueti del vivere. Il che fece che queste loro dottrine fossero

(1) Vita del Campan. p. 120, e l'Appendice, lettera sesta.

(2) Anche nell'Ateismo trionfato il Campanella in più luoghi si scaglia contro Epicuro.

sì accette a'romani, uomini a'quali non poteva piacere altra filosofia che pratica ed operativa non fosse. Abbondarono anzi gli Stoici di regole e di precetti a tal segno che Aristone di loro facetamente ebbe a dire che tenevano modi più acconci a'pedagoghi e alle balie che non a'filosofi (1). Ma lasciando star questo, e continuando a parlare del lento e successivo svolgersi del pensiero umano nella forma più astratta, ch'è quanto dire della storia della razionale filosofia, quale indirizzo avesse preso la teorica dell'origine delle idee per opera d'Aristotile fu detto. Fu detto come questo sovrano ingegno dell'antichità, in contradizione di Platone, s'attenne all'intuitivo del nostro pensiero, e studiossi di pervenire alla scienza, prendendo le mosse dalla sensazione, come dal fatto per noi più noto, senza negare per questo che s'ha da distinguere il prodotto più perfetto del nostro spirito, il pensier razionale, da'movimenti della nostr'anima, cagionati in noi dalla sensazione. Per questa via procedendo gli Stoici sempre più ravvicinarono il pensier razionalo e la sensazione, nè concepirono altrimenti il conoscere che come effetto del sentire: effetto naturale risultante sì dall'operare degli obbietti esterni, e sì dal rioperare della forza dell'anima: dipendente tanto dalle qualità dell'esterno, quanto dalle qualità dell'interno. Imperò, quantunque opinassero l'assentimento dell'anima al tutto dependere dalla nostra volontà, pur tuttavolta avvisarono le impressioni fisiche potere in certo modo violentare il nostro assenso. Nè la materia solo, ma ancora la forma della nostra cono-

(1) Ritter, op. cit. t. 3, p. 439.

scenza attribuirono alla sensazione, nè videro altra cosa nell'anima che la forza con la quale ella più o meno si attiene alla rappresentazion legittima dell'oggetto, e con la quale ella rigetta le false rappresentazioni. E poco o nulla curando la difficoltà che naturalmente nasceva del come hassi a fare a distinguere la vera rappresentazion dalla falsa, l'evidenza empirica dell'obbietto alcuni di essi innalzavano a criterio di verità, altri la forza con la quale l'anima ritiene e fa sua cotesta impressione. Queste due cose insomma riconoscevano come sorgente di scienza. L'obbietto lascia l'impronta nell'anima, come suggello in cera. Con questa tutta fisica immagine rappresentavano l'essenza dell'anima. Dal perchè ponendo la scienza nell'intuitivo, come potevano ammettere il generale come sussistente per sè? Alle idee poi non davano altra sede che l'anima, nel che andarono anche più oltre d'Aristotile, il quale aveva loro almeno concesso una realtà da una parte nell'intendimento divino, e dall'altra nella materia formata (1). Nella logica poi a quattro ridussero le categorie d'Aristotile: ciò che serve di fondamento, ciò che ha qualità (ποῖον), ciò che ha modo d'essere determinato qualunque, e infine ciò che ha modo d'essere determinato in relazione di qualch'altra cosa. Nel che chiaro scorgesi la intenzione che avevano di rendere sempre più semplici siffatte dottrine e di ridurle a perfetto ordine scientifico.

Veramente ampliarono il campo della logica, alla quale aggiunsero altresì le indagini grammaticali, cosa

---

(1) Rit. op. cit. t. 3, passim.

non fatta in prima, instituendo un confronto, direi quasi un paralellismo, tra le forme del linguaggio e le forme del pensiero. Gli Stoici, e di ciò il Vico sommamente li loda, spiegarono spessissimo la natura delle cose pe'loro nomi, continuando Platone e Aristotile, il primo de'quali aveva nel Cratilo toccato dell'origine delle parole, ed il secondo aveva fatto consistere parte della logica nella interpretazione de'vocaboli (1). Per rispetto alla fisica poi (imperciocchè ritennero l'antica partizione della filosofia in Logica, Fisica, e Morale) un punto di grave importanza e difficoltà si era, volendo non allontanarsi dalle dottrine peripatetiche, di conciliare il moto eterno dell'universo con Dio eterno, il quale senza esser mosso muove intorno a sè tutte le cose in quanto il desiderano (2). La ipotesi d'una materia e d'una forma eterne, dando al mondo doppio principio, distruggeva l'unità del principio scientifico. Or gli Stoici, procedendo per la via aperta da'Peripatetici, sbandirono affatto dalla loro filosofia quel che pura forma chiamò Aristotile, e Platone le *idee*, val quanto dire l'oggetto della conoscenza della ragion pura in linguaggio moderno. Nè poteva stare che così non facessero, imperciocchè essi riguardavano il tutto come ma-

(1) Vico, De uno universi juris principio etc. in prooem. Vedi anche Cic. de Off. lib. 1, c. VII.

(2) .... Iddio
Solo ed eterno che tutto'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio.

Dante, Par. XXIV, 130.

teria, coerentemente alla loro logica, nella quale dalla sensazione avevano fatto derivare la scienza.

In ciò pel vero nulla dagli Epicurei si discostavano, salvo che non vollero rinunciare all'ideale supremo della ragione, che credevano medesimamente trovare nel materiale. Platone aveva diviso la qualità essenziale delle cose, o meglio l'essenza delle cose dal loro principio fisico. Aristotile aveva mostrato questa divisione al tutto impossibile, stando per lui la essenza nella congiunzione strettissima della forma con la materia, o delle qualità essenziali al fondo materiale delle cose. Ma gli Stoici, che s'erano ostinati a voler vedere il reale nella sua unità, giudicarono la materia e la forma onninamente inseparabili, e come unificarono in morale la virtù e la scienza, così nella Fisica, da loro così detta, di Dio e del Mondo, della materia e della forma fecero un ente solo. Dio per la necessità della sua natura deve entrare nella formazione del mondo. Per tal modo nelle dottrine stoiche la necessità, il fato sovrasta l'idea stessa di Dio. Strana cosa, per non usare parole anche più gravi, che dove Dio è sottoposto alla necessità, si dia all'uomo tanta libertà da potersi in alcuni casi toglier la vita. Ma ciò si appartiene alla loro morale. Tornando alla loro Fisica, Dio è nel mondo, non fuora. Per dirla in una parola è l'anima del mondo. E se lo rappresentavano come fuoco ardente, artificiale, da cui come da semenza esce il mondo. Così gli Stoici ebbero ricorso al fuoco, principio elementare d'Eraclito, il qual fuoco, percorsi certi gradi e periodi intermedi, e serbata una costante legge e misura, debbe tornare in sè stesso. Non altrimenti gli Epicurei s'erano

rivolti ed appigliati agli atomi di Democrito, senza parlare de'miglioramenti che gli Stoici a quel più antico sistema arrecarono, meglio distinguendo quel ch'Eraclito aveva lasciato indeterminato e confuso. Il perchè nella storia del pensiero umano niun sistema sarebbe da trascurare, e compiuta opera colui farebbe il quale tutti ve gl'includesse, chè così solo si può giungere all'intera lor comprensione: la qual cosa a me non è dato di fare, se non imperfettamente, per gli stretti limiti imposti a questo lavoro.

Detto ciò che di Dio pensassero, non è da dire ciò che pensasser dell'anima. *Zenoni Stoico*, scrisse Cicerone, *animus ignis videtur* (1). Parte dell'anima del mondo è un'aria ardente (πνεῦμα ἔνθερμον), e, come ogn'individuo reale, è corporea e caduca. Ma non si creda per questo che s'abbia in poco conto a tenere la loro morale. Ottima, secondo scrisse il Leibnizio, è la morale degli Stoici in quanto affermano i nostri affetti essere perturbazioni dell'animo, e doversi fare ogni opera per giudicare senza perturbazione. Pure è forza confessare che non sempre evitar si possono tali perturbazioni, e dover essere nostra seconda cura di moderare al possibile i nostri affetti. Il proporre poi l'idea del perfetto savio come della perfetta repubblica giova, quantunque non sia dato di conseguire in terra nè l'una cosa, nè l'altra (2). Ma già della morale degli Stoici da noi alcun che fu detto: tanto torna difficile serbare talune divisioni, le quali, a quanto giudico, ne'

(1) Tusc. 1, 9.
(2) Leibnitz. Op. vol. IV, p. 37, ap. Bruck. t. V, p. 376.

sistemi antichi sono più estrinseche che del soggetto. La loro morale si lega alla loro fisica in quanto la virtù dee prender norma da ciò che avviene in natura. E la natura nostra è parte dell'universa. Il loro imperativo categorico, il loro sommo precetto questo è: Vivi conformemente alla natura (1). Tutte le virtù consideravano fondate nell'istinto, e questo istinto dicevano una proprietà fisica dell'animale, un movimento verso qualche cosa che si rapporta all'anima naturalmente e necessariamente. L'istinto dell'uomo, perchè conforme alla coscienza e alla ragione, differisce dall'istinto dell'animale irragionevole. In altri termini la ragione guida l'istinto, il quale altro non è che un assentimento a un'idea, o, ciò che torna a un medesimo, è l'idea del buono determinata all'azione.

Tale in sostanza, riassunta ne'principali suoi tratti, è la filosofia degli Stoici. Or nell'opuscolo *de recta ratione studendi* non troviamo che il Campanella, dopo Platone ed Aristotile, di loro portasse giudizio. Forse dal parlarne ne lo distolse il pensare che gli Stoici sono i continuatori dello Stagirita. E nondimeno la famosa formola *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, nella quale parve che si venisse a riassumere tutta l'antica filosofia, da alcuni a torto attribuita ad Aristotile, è loro; e loro debbesi per giusti titoli restituire (2). Forse anche il Campanella pensò che in quanto gli Stoici aderivano agli Epicurei non valesse mica il pregio di tenerne discorso: in quanto poi ne

(1) Vedi il Rosmini, Storia comparata de'sistemi di morale.
(2) Rousselot, Philosophie du moyen-âge, t. 1, p. 174.

differivano confessiamo ch'era assai difficile ridurne in formola un giudizio; incerti, com'erano, tra la ragione ed il senso. Queste ci sono parute le ragioni del suo silenzio; ove altre ve ne fossero, appariranno di leggieri da uno attento studio della sua propria filosofia.

Maraviglierà forse taluno che sul proposito delle antiche dottrine, per cercarvi i punti di similitudine o dissimilitudine che hanno con quella dell'autore che ho qui preso ad esaminare, nulla non abbia detto finora, nè dica nè degli antichi scettici che vissero tra Platone ed Aristotile, nè de'novelli che furono dopo gli Stoici. È tempo ormai che su questo esponga le mie ragioni. Lo scetticismo mostra il lato negativo della scienza, e nondimeno esso è uno stadio necessario che l'ingegno umano debbe a certi tempi percorrere. Perocchè gli Scettici, opponendosi vivamento a'dommatici, che cosa fanno? Certamente essi non fanno altro che avvertirli che le cose che tengono come vere, o vere non sono, o di migliori pruove han mestieri perchè possano giungere a grado di verità dimostrate. Muovono gli Scettici dallo stesso punto di Socrate, ma non pervengono alle stesse stabili e consolanti conseguenze di lui (1). Giovano indirettamente alla scienza, quantunque facciano professione di disperarne. Destinati come sono a moderare le eccessive pretensioni de'dom-

(1) Come le scuole greche, finora discorse, metton capo a Socrate si ha dalle seguenti parole riferite dal Cousin nella sua prefazione generale al Proclo, p. VII, in nota : Socrates quidem ipse Platonem, per Platonem vero Aristotilem, per Antisthenem Stoicos, per Aristippum Epicureos, per Pyrronem Scepticismum.

matici, il lavoro latente degli Scettici vuolsi riconoscere nel ripigliare che fa la mente umana con migliore ordine le materie trattate: nelle migliori pruove che dà delle verità, a cui il comune degli uomini crede senza cercar di spiegarle. Considerate da alto tutte le dottrine hanno la loro relativa importanza, se non altro storica; nè si può, se non a traverso di esse, sperare di giungere al vero assoluto. Ma agli Scettici di tutt'i tempi il Campanella, nella introduzione alla sua Metafisica, cercando di provare la possibilità d'un dommatismo filosofico, dette una solenne mentita. Però dello scetticismo basterà dire in questo luogo che come in alcuni tempi ricorre, pare che rispetto ad esso si verifichi la legge de' *ricorsi* del Vico.

Ripigliando ora la storia interrotta della filosofia, la dottrina degli Stoici fu pure una nobile protestazione contro alle generali corruttele de' tempi: fu l'ultima espressione d'un vigore che s'andava sempre più perdendo nella società, e cercava di ripararsi, quasi in una rocca, nell'uomo individuo. Il quale gli Stoici tanto più dovevano fortificare quanto più ebbero in animo di contrapporlo alla forza prepotente del fato. Ma dopo l'età degli Stoici primi la filosofia de' Greci se crebbe in estensione, ebbe a scemare in profondità. Crebbe con conquistare i conquistatori romani; crebbe con congiungersi più strettamente alla sapienza orientale. Due diverse tendenze manifestaronsi allora in filosofia; l'una pratica, l'altra mistica e contemplativa; secondo l'indole diversa de' popoli a cui s'accostò; secondo che più all'oriente accostossi o al mondo romano. Delle quali cose parcamente disputeremo, quanto il concede il peculiare oggetto

del nostro lavoro. Al quale più dappresso mirando dico che se il Campanella tacque degli antichi Stoici, dei nuovi non tacque in persona di Seneca. Ed è notabile che parli prima di Seneca che di Cicerone. Veramente il grande oratore romano l'uomo non sa bene a quale scuola appartenga; essendo di tutte e di nessuna. Forse più che per gli altri propende pe' nuovi accademici, i quali diversi, oh quanto! dagli antichi opinavano: potersi nelle cose non al vero giungere, ma al verisimile (1). Fiacca e impotente dottrina! Quella almeno di Seneca è più resoluta. Ma udiamo di grazia ciò che in proposito il Campanella ne scrive. « Seneca non insegna veruna scienza, ma tratta la morale mirabilmente. Adopera vivi colori in istoria, in filosofia, in rettorica; e nelle epistole parla di filosofia brevemente e concettosamente: più al cuore che all'orecchie, laddove Cicerone più copioso abbondevole ed elegante parla più all'orecchie che al cuore (2). Affetta studio di parole più che di cose. E gli ornamenti del dire aggiunge alle dottrine degli Stoici e de' Platonici; ma di suo nulla d'alto e di pellegrino v'aggiunge; imperciocchè le cose da lui dette nelle quistioni accademiche, e nel libro *de Finibus*, e le leggi ch'ei forma si trovano ne' Platonici e negli Stoici. Della natura degli Dei non fu il primo a trattare, ma le opinioni contrarie degli Stoici, degli Epicurei, de' Platonici con molta eleganza discorre (3). E di vero, seguita a

(1) Si veggano, tra gli altri, due insigni luoghi di Cicerone; l'uno Ac. 12, e l'altro de Off. 11, § 2.

(2) Quia nos ea philosophia plus utimur, quae peperit dicendi copiam. Parad. in Procm.

(3) Vedi il giudizio che dà di Cicerone il Montaigne ne' suoi

dire il nostro autore, generalizzando a suo modo, non mi rammento di avere mai veduto alcun savio far bella orazione, eccetto quelli che degli altrui pensamenti si giovano, e li raffazzonano (1). Però dico vero savio colui il quale può trovar grandi cose e trovatele insegnarle altrui. Sant'Agostino loda Marco Varrone, sapientissimo de'Romani. Pur dice che usò d'uno stil rozzo, pognamo che scrivesse in lingua allora fiorente. A me quello stile par rozzo, in cui la grammatica non serve alla filosofia, e rozzo talvolta lo giudicano non i dotti, ma i cortigiani e i mezzanamente instrutti, a'quali l'adulazione appresta il liscio del dire. Regnano coteste dilettazioni di stile nella corrotta repubblica o nella presso a corrompersi. Nelle tirannidi il dire si abbella da quelli che nulla aventi di proprio, l'altrui si sforzano d'occultare a via di figure e d'immagini... È proprietà del filosofo di nulla ammettere di soverchio nel suo discorso nè di manchevole. Aggiunga precisione e chiarezza alle troppo ardue dottrine; quel che non può con usato, dica con nuovo vocabolo, e mai non adoperi circonlocuzione. Colui il quale può trovar alti veri e far profonde investigazioni, a che perderà egli il suo tempo andando in cerca col lumicino di trop-

---

saggi, lib. II, cap. 10: giudizio il quale non ostante la diversità dell'umore dell'uomo non differisce molto da questo del Campanella da noi riferito.

(1) In alcuni *articoli* scritti in prigione di *promesse* finora inediti, e che si conservano nella biblioteca di questi RR. PP. dell'Oratorio di Napoli, all'art. 14 il nostro filosofo mette pegno di fare che i giovani da lui ammaestrati diventino più *dotti in realtà di cose che in istudio di parole.*

po squisita eleganza, tutta propria de'cortigiani (1) ». Così egli. E giova riferire le sue opinioni, non seguitarle in ciò che concerne il gusto. Avevano i critici notato com'egli nelle sue opere poca cura ponesse nella elocuzione (2). Quindi i suoi sdegni contro chi ce ne pone soverchia. In tutto sono da fuggire gli eccessi, anche in questo, massime in Italia, dove in opera di eleganza or si va nell'uno estremo or nell'altro.

Questa che io ben consento che s'abbia a tenere nelle nostre indagini come una digressione, è valuta nondimeno a mostrarci quali, secondo il nostro autore, debbono essere le vere doti d'uno stil filosofico: il che ci dispensa di dovere un'altra volta trattare lo stesso argomento. E però tornando alla storia della filosofia, delle due tendenze manifestatesi in essa, l'una pratica, l'altra mistica e contemplativa, chiari segni per la prima ce ne danno i Romani nella loro morale, e nelle loro leggi.

Cercare per entro la romana giurisprudenza i vestigi della stoica filosofia, come ultimamente ha fatto in Francia un illustre giureconsulto, il Troplong, sarebbe

(1) De recta ratione studendi, art. 2, cap. IV.

(2) Amicus etiam noster Thomas Campanella juxta doctrinarum suarum primalitatum Ethicam novam composuit, quae sub epilogismi nomine cum Philosophia sua naturali et politica thypis commissa fuit a Tobia Adamo: *stylo quidem non ita compto delineata ut Ciceronianis arridere possit;* sed ea nobilitata cogitationum, rationumque subtilitate, ut omnibus sapientiae mystis non posset esse non summo opere gratissima. Gabrielis Naudei Bibliographia Politica, Amst. Elzevir. 1646, p. 13.

opera bellissima, aliena dal nostro instituto. Contentiamoci solo di dire che questo sempre più conferma la lode meritata dagl'Italiani, d'avere in ogni tempo piegato ad uso pratico la filosofia. Or dell'altra tendenza manifestatasi in questa disciplina faremo per ultimo poche parole. È una verità incontrastabile che più l'uomo della terra è mal soddisfatto, più accesamente rivolgesi al cielo. Più l'aspetto di questo basso mondo non lo sodisfa, e più riducesi nella solitudine de' suoi pensieri a vivere di contemplazione. Questo era lo stato degli animi nel vicino dissolversi delle antiche società. Imploravano dall'alto gli uomini un principio rigeneratore di vita, e questo certamente non potevano addimandare alla materia, ma allo spirito. Alle quali cause sinora discorse del misticismo, altre se ne aggiunsero. Perocchè nella mistione operatasi del greco col sapere orientale quegli spiriti vivi di Grecia vennero a fermarsi nel riposo, nella immobilità, propria dell'antico oriente. Lo ingegno maraviglioso de' Greci aveva percorso tutta la curva ascendente in filosofia che loro era dato percorrere infin dal tempo di Platone e d'Aristotile. Nulla v'aggiunsero le successive scuole, se ne eccettui la severa e vigorosa degli Stoici: meno, come vedemmo, per la scienza dei sommi principi, che per alcune più lucide applicazioni che ne fecero alla dialettica ed alla morale. In questo mezzo venne il Cristianesimo, e mirabilmente congiunse e contemperò la contemplazione con l'operazione, la scienza con la vita. Colui il quale disse: *Io sono via, verità, e vita* (1) ciò volle intendere, se pur ci è dato in quel di-

(1) Ev. Joan. 14.

vino solo i nostri bassi sguardi affisare. Con la luce del Cristianesimo, della religione, cioè, dell'anima, della religione dell'uomo interiore (1), non la società solo, ma ancora rinnovossi la scienza. Il legame tra 'l cosmico e il divino, oscuro a Platone e ad Aristotile, fu chiaro. Agevole fu il tragitto dal mondo intelligibile al mondo sensibile. Immensi vantaggi ebbe la filosofia cristiana sulla filosofia della cieca gentilità. Ma qui per non anticipare di soverchio i tempi, chiedo che mi sia dato distinguere una filosofia nel Cristianesimo da una filosofia del Cristianesimo; della quale distinzione, quantunque emerga dallo stesso soggetto, dichiaro le ragioni, perchè ninno non m'abbia mai di troppo arbitrarie o sottili distinzioni a riprendere. Dico filosofia nel Cristianesimo quella la quale dopo l'avvenimento di Cristo, per opporsi alla religione novella, così piena d'avvenire, si rivolse al passato. Rivocò l'autorità di Pitagora, e lo contrappose al divino institutore della nuova credenza; cercò di conciliare Platone con Aristotile: e tutto ciò fece non tanto per amore della indipendenza della verità filosofica, quanto per salvare la causa del culto antico, la quale lo stesso Imperatore Giuliano, il più energico de' suoi difensori, ebbe a confessare, morendo, che era irreparabilmente perduta (2). E la dico nel Cristianesimo, non per ragione del tempo in cui fiorì, ma per un'altra ragione. Imperciocchè quel vivo bisogno del *sovrasensibile*, che i moderni dicono, se non fu un ele-

(1) Ego interior cognovi haec: ego animus per sensus corporis mei. S. Ag. Confess. lib. x, c. vi.

(2) Vicisti, Galilaee!

mento tolto in prestanza dal Cristianesimo, fu pure un elemento comune in quell'età a' gentili filosofi ed a' cristiani. Queste cose a preparare la materia de' seguenti capitoli dicemmo. In quello che a questo immediatamente succede tratterò della filosofia degli Alessandrini e de' Neoplatonici, alla quale la filosofia del nostro autore si lega per più ragioni. Negli altri capitoli poi tratterò della filosofia cristiana, cioè de' tempi affatto cristiani, alla quale il nostro autore propriamente appartiene.

CAPITOLO TERZO.

De' Neoplatonici.



Se le cose esposte nell'antecedente capitolo furono di loro natura materialiste, di ben altra natura saranno quelle che io m'apparecchio in questo luogo a discorrere: quasi l'ingegno umano, stanco di tenere una via, debba di necessità ad un'altra tutta opposta rivolgersi (1). La filosofia de'Neoplatonici o degli altri che in quel torno vissero e ne prepararono le dottrine, la quale è la sola che degli antichi gentili ci resta a discorrere, fu di sua essenza idealista. Come il pensiero originale de' Greci accettato da' Romani ebbe ad assumere certo aspetto pratico, proprio sempre degl'Italiani; così accettato da' Giudei e dagli altri orientali ebbe ad assumere certo aspetto mistico e contemplativo. Aristotile cesse il luogo a Platone, destinati come sono questi due altissimi ingegni dell'antichità a dovere rappresentare le due principali guide che

(1) Gli stessi scettici, quantunque avversi a' dommatici, e quantunque, secondo la loro professione di scettici, niuna cosa approvassero vera, erano nientemeno materialisti nell'animo, come quelli che per lo più erano esciti della schiera de' medici, usi in ogni tempo a riguardare nella sola parte organica della natura, ed a quella riferire le cagioni de' fenomeni anche morali. Tanto è vero che ogni dottrina scettica si soffolce d'una qualche dottrina dommatica! Vedi *Ritter, Hist. de la Phil.* t. 4, p. 226, in nota.

nel suo indirizzo prende lo spirito. So bene che alcuni in quell'età mescolarono le dottrine platoniche con le aristoteliche, ma in quel mescolamento curarono che vi avesse sempre il maggior luogo Platone. Come altrimenti si potrebbe spiegare il nome ch'essi ebbero di Neoplatonici? (1) Nello stesso modo adunque che nei filosofi, di cui abbiamo ragionato altra volta, Platone ebbe a cedere il campo ad Aristotile; nello stesso modo ne' filosofi, di cui ci resta a ragionare, questo a quello ebbe a cedere il campo. Ma se dal lato della concatenazione scientifica delle verità dimostrabili, dal lato, dirò così, delle forme della scuola, questa età fu inferiore della precedente; dal lato poi d'una più profonda indagine della idea dell'essere, rivelantesi alla ragion pura, alla ragione, cioè, sceverata dal senso, troppo le fu superiore. La filosofia volgendosi al sovrasensibile in quelle sublimi regioni incontrossi con la religione: tali due fiumi, di cui comune è l'origine, separati lungo tempo per via ad un punto s'incontrano e pacificamente confondono le acque loro. Nè per religione qui va inteso una religione in particolare, ma la religione in genere, o meglio quell'affetto che sublima l'animo alla contemplazione dell'assoluto, e che i francesi dicono *sentiment religieux*. Ma perchè la storia de' fatti non solo, ma quella altresì delle idee molto s'aiuta d'una diligente ri-

(1) Platonici, quia plus ex Platone quam aliis mutuantur. Moshem. *de turbata per Platonicos Ecclesia*, ad calcem Cudwort. t. II, pag. 756. Ibid. §. 10, pag. 760. Vedi anche De Gerardo Hist. compar. des system. de phil. t. III, pag. 459, in nota 4 (1823).

cerca da'luoghi, in cui quelli seguirono e queste si manifestarono, dopo avere veduto operarsi nel tempo una tale riconciliazione, vediamo, di grazia, in che punto dello spazio propriamente ciò avvenne. Un'altra città dopo Atene e dopo Roma si leva a sede dell'antico sapere. Questa città è Alessandria, la quale come quella ch'è posta tra l'Asia, l'Africa e l'Europa, ad essa, quasi a comune patria, concorrevano gl'ingegni d'ogni lingua, d'ogni setta, d'ogni dottrina (1). Greci, Giudei, Macedoni, Egiziani componevano il popolo che l'abitava (2). Anche quel nome d'Alessandria, d'una città fondata dal magno Alessandro, pareva che novelli spiriti infondesse alla già vecchia filosofia. Così nella città d'Alessandria ebbe vita il primo eclettismo che la storia rammenti, fatto quanto altro mai importante nella scienza razionale: pensier necessario, come un eclettico moderno s'esprime (3), nel conflitto di tante opinioni. Pure la filosofia antica da Alessandria doveva da ultimo tornare in Atene, dove l'anno 529 Giustiniano con un suo editto, nel consolato di Decio, chiudendo le scuole e interdicendo l'insegnamento, la spense; come se fusse fatale che colà dov'ella ebbe la cuna, quivi ancora trovasse la tomba, nel luogo stesso in cui riposavano le ceneri di Platone (4)!

Le cose dette finora parranno ad alcuno tutte estranee al nostro argomento, e non sono. Per entro gli oscuri e spesso profondi misteri de' Neoplatonici ci av-

(1) Cousin, Prefaz. generale al Proclo, p. XII.

(2) Matter, Essai sur l'École d'Alexandrie, t. 2, p. 162.

(3) B. Poli, Note al Manuale di Tennemann, t. 2, p. 56.

(4) Cousin, Prefaz. cit. p. XIV.

verrà di scovrire l'ascoso garme d'alcune, se non idantiche, analoghe dottrina del Campanella. Però era mestieri che qui si desse una idea generalissima di quel modo di filosofare. Il quale due specie di cagioni produssero: alcune intrinsecha, derivanti dal proprio e necessario esplicarsi del pensiero; altre estrinseche, dorivanti dalle condizioni de' popoli antichi, venuti in quel tempo in assai più stratte relazioni fra loro. E delle unc e della altre quanto convenne tenemmo discorso; di tal che possiamo ora francamente passare ad esporro alcune di quelle dottrine, le quali giudicheremo al nostro proposito più accomodate. Nel che uscremo di una certa libertà anche maggiore dell'usata finora; essendo che quelle furono quasi un aspiraro verso un sommo bene ideale, nella cui intuizione lo spirito, come in un abisso, si profondò.

E in prima parleremo di Filone filosofo, ebreo che fiorì in Alessandria. Nato costui d'una famiglia sacerdotale, già vecchio, quelli della sua nazione lo spedirono in ambasciata a Caligola per le discordie insorte tra'Greci e Giudei dimoranti in qualla città, gli anni di Cristo quaranta. (Noto le epoche che qui sono d'una peculiara importanza). Costui sostenna il mondo sovrasensibila essere la parola stessa di Dio, la quale questo basso mondo ha formato, questo che a'nostri sensi si scuopre. Oltre a ciò sostenne, la parola di Dio o'l verbo divino essere una sostanza personale, ch'egli quando nomina figliuolo primogenito di Dio, quando l'Arcangiolo: essere il generale legamento che unisce le idee, o l'idea della idee.

Distinse Dio nel senso proprio da Dio impropria-

mente detto, ch'è il verbo supremo di Dio. Ad opporsi al panteismo, brutto ed abominevole mostro che levando a grado di divinità il mondo, distrugge l'idea stessa di Dio, e del quale Filone dichiaravasi avverso, fece che tra Dio e 'l mondo intercedessero le forze e 'l verbo di Dio. In somma a riempiere il vuoto lasciatoci da' più antichi filosofi tra 'l divino ed il cosmico ebbe ricorso al mondo delle idee, del quale fu primo autore Platone. Sostenne ancora potersi da noi conoscere l'esistenza, non l'essenza divina; ma come bene osserva il Ritter a questo proposito, da questa stessa differenza ch'ei pone si avverte il bisogno che ci ha per noi di conoscere di Dio qualch'altra cosa sopra la sola esistenza (1). Dicemmo che secondo Filone le forze divine sono al tutto distinte da Dio, il quale di quelle si vale nella formazione del mondo. Or perchè il verbo di Dio è concepito come sostanza che serve a Dio d'organo nella formazione del mondo, per questo appunto ei gli dà una doppia relazione, l'una con Dio, l'altra col mondo, la quale con molto acume ei paragona a quella che ha luogo tra 'l pensiero interno e l'espresso dell'uomo. Le idee pure non sono, per quel ch'ei dice, accessibili al mondo, se non in quanto lo han penetrato. Non capono che nella ragion pura, la ragione mescolata col senso nel mondo sensibile al tutto n'è priva. E però, come quella che non è capace a comprendere le idee, altro non ne può veder che le copie. Or dalla dottrina delle potenze divine distinte da Dio, le quali quantunque non ne tocchino l'essenza, sono nondimeno essenzialmente unite con Dio,

(1) Ritter, oper. cit. t. 4, p. 365.

alla dottrina dell'emanazione è naturale il trapasso. Questa famosa dottrina orientale (1), per cui il mondo è come una emanazione di Dio, Filone la professa altamente, e come ella possa stare con l'avversione che di lui dicono al panteismo, io per verità non so intendere. Basta, Filone la professa altamente, ed a persuadercela con una immagine ce la rappresenta come luce che non sè sola illumina, ma dalla quale mille raggi partono, che a sè d'intorno si spandono, formanti tutt'essi insieme il mondo sovrasensibile. Così Filone stette quasi di mezzo al greco e al sapere orientale. Del quale filosofo tanto voglio aver detto. Onde ora d'un altro discorrerò, il quale quantunque si attenesse più fedele alle tradizioni greche, ebbe nondimeno molti punti comuni con la filosofia dell'oriente, e con quella in ispecialtà di Filone. Filosofo di alto grido per le cose morali, scrittore delizia delle anime generose, le opere di lui dopo secoli sono ancora della dignità umana testimonianza a un tempo e argomento. Plutarco di Cheronea, del quale qui imprendo a discorrere, nacque verso la metà del primo secolo della Chiesa. Di lui il Campanella sapientemente ebbe a dire che ne'vari trattati avanza tutti gli altri pel metodo e per la brevità, come anche per la varietà delle dottrine, abbracciando la storia, la fisica, e

(1) L'essere primordiale degl'Indi è Brama (il grande) che non può essere compreso in nessuno intelletto umano. Da principio egli si riposava immerso nella contemplazione del proprio suo essere; di poi la sua creatrice parola ha fatto uscire da lui tutte le cose per mezzo d'una serie d'emanazioni continue. Come creatore si chiama *Brama*, come forza conservatrice *Vicnu*, come destruttore e rinnovatore delle forme della materia *Siva*.

la metafisica con grande accorgimento e gran senno (1). Discepolo d'Ammonio Sacca Alessandrino (2), Plutarco anch'egli distinse l'idea di Dio in sè dalla idea di Dio formatore del mondo. Dio in sè è ignoto. Vede, non è veduto. Molto dalla terra di lungi la pura essenza di lui si maculerebbe ove toccasse le cose soggette al deperimento e alla morte (3). Iside in Plutarco fa lo stesso ufficio del verbo divino in Filone, serve a legare insieme le cose terrestri e transitorie ed Osiride, la cui essenza si è l'Uno. Amendue sostennero che Dio è nascosto, che la pura essenza di lui maculerebbesi se toccasse la materia. Plutarco considera Dio senza restrizione come il bene, e nel bene che si manifesta nel mondo riconosce l'attività, l'operamento divino. Quantunque tutti e due questi filosofi s'accordino in dire esserci tra noi e'l divino una unione mistica: pure è fra essi una differenza che in Filone signoreggia la idea che questa unione sovrasta alla filosofia, e che solo può procacciarnela una vera intuizione di Dio, dove di Plutarco è incerto se più questa stimi o la filosofia: il certo si è che vede il poter demoniaco nell'entusiasmo (4). Di Numenio poi poche cose diremo. Costui chiamava Platone un Mosè attico (5), la qual parola, diventata d'allora famosa, ba-

(1) Camp. nel più volte citato suo opuscolo *de recta ratione studendi.*

(2) Matter, oper. cit. t. 2, p. 195.

(3) Ritter, t. 4, p. 416.

(4) Lo stesso, t. 4, p. 425.

(5) Porphyr. de antro nymph. 10. Clem. Alex. Stromat. p. 342.

sta solo per definirlo. Orientali origini assegnava alla greca sapienza. In che conto avesse le tradizioni ebraiche dal già detto si vede. Pure non si stava a quelle solo contento. Nominava altresì gli Egizi, i Magi, i Bramini: tanto antica è la opinione, della quale non entro mallevadore, che ripone nell'Indo la sorgente d'ogni sapere! La idea dell'essere acquistò per opera di costui una singolare importanza. Nondimeno anch'egli si disperò di potere scovrire il germe della dottrina che spiega il legame che unisce Dio supremo e immutabile e'l mondo soggetto a cangiare. A Numenio seppe duro unire Dio, ente in sè compiuto, e la materia. Ogni cangiamento giudicò essere al tutto scisso da Dio, pura sostanza. Alla quale idea di sostanza incorporea fu condotto dalla necessità d'attribuire a Dio qualche cosa di immutabile. Se attribuisce vita a Dio è una vita permanente. In somma il Dio di Numenio è un Dio inoperoso. Non forma il mondo, ma è padre d'un secondo Iddio, formatore del mondo. Di questa opinione forte avvalorasi la dottrina della emanazione, alla quale per l'una via o per l'altra sempre si torna, che ben può la seconda derivare dalla prima causa, senza che questa ne soffera cangiamento o diminuzione veruna. Ribadisce il chiodo Numenio allor che sostiene, il dono di Dio non essere per nulla comparabile al dono dell'uomo. Nell'uomo il dono da chi'l fa passa in colui che il riceve, e lascia privato di sè il donatore; ma non così certamente avviene pe'doni di Dio. Imperciocchè come la scienza comunicata non abbandona il maestro, anzi l'insegnamento gli è utile a rinfrescargli il sapere; così e non altrimenti Dio comunicando i suoi doni alla seconda causa, la ragione

che si spande nel mondo, la scienza resta tanto in Dio medesimo quanto in chi la riceve. Numenio adunque distinse un secondo da un primo Iddio, il quale è il bene in sè, la ragione, il principio primo della essenza cognoscibile della ragione: il secondo è la immagine, la rappresentazione del primo. Il secondo procede dal primo, e n'è conceputo come il figliuolo, ed ha le idee per esempio nella formazione del mondo. Ma non resta qui la faccenda. A questo anche un terzo ne aggiunge quando dimenticando sè stesso Iddio secondo forma la materia. Questo terzo Dio, diciamolo in una parola, è la materia. A noi che ci dissetiamo a' puri fonti delle credenze cristiane non accade spendere parole a mostrare gli errori di questi sistemi. Però chiedo mi sia data licenza di continuarne la storia, senza confutarli altrimenti.

Niuno nelle regioni dell'idealismo puro nelle quali noi ci aggiriamo, un più alto volo spiegò di Plotino.

Plotino di Licopoli in Egitto, del quale io mi apparecchio in questo luogo a dire, nacque gli anni di Cristo dugentocinque. Veramente costui stabilì in una triade i principi supremi di tutte le cose. Tre disse essere li principi d'ogni esistenza: l'uno, la ragione, l'anima, e per l'anima intendeva l'anima del mondo, la quale in una moltitudine d'anime si discioglie. Questa è la somma trinità de' principi, secondo Plotino. (Τό ἓν, νοῦς, ψυχὴ τοῦ παντός, o pure τῶν ὅλων). Ora una tale dottrina noi già la trovammo accettata da Filone, ammessa, benchè in diverso modo, da Plutarco, chiaramente professata da Numenio. Che altro fece adunque Plotino che annodarvisi? Pure non gli si vuol negare il vanto d'averla in miglior guisa determinata. Nè Plotino

stesso spacciava mica come nuova siffatta dottrina, la quale per l'opposto faceva risalire ben alto, quando sosteneva che la si trovava in Platone, quantunque non espressa in modo così chiaro e aperto. Qual maraviglia poi che la vedesse in Platone, egli che non cessa di vederla ne' filosofi anche più antichi: Parmenide, Anassagora, Empedocle, Pitagora e Ferecide di Scio? Piuttosto è da maravigliare, che non l'attribuisca ancora ad Aristotile, al quale candidamente confessa che non andava troppo a' versi, poniamo che, a suo dire, avesse dovuto essere naturalmente condotto ad ammetterla. Ma perchè di tale materia mi trovo di avere già alcuna cosa accennata più su, mi restringerò qui solo a mostrare il concatenamento che hanno li già detti principi di Plotino fra loro. L'anima, la quale come si disse, entra nella somma triade in cui vanno a risolversi i principi sovrasensibili di tutte le cose è soggetta alla ragione, ma la ragione non è il principio supremo. Anch'ella è sotto ordinata a un principio ch'egli chiama quando il primo, quando l'ente primitivo, quando l'uno, quando il bene. L'uno è, secondo Plotino, il principio supremo, il principio necessario: sorgente d'ogni realtà, o piuttosto la realtà stessa. A provar che l'uno è quello a cui nulla manca, d'un argomento valevasi che molto credito ottenne ed autorità nelle scuole neoplatoniche. L'uno sovrasta ad ogni cosa, perciocchè ogni cosa esiste in quanto una, nè per altra condizione se non perchè una. E si noti che poteva anche aggiungere che solo come una la concepisce il pensiero. Quindi l'ἓν de' Greci e l'*ens* de' latini si convertiscono, stante il reale nell'uno. Quindi la cosa pensata e la cosa pensante s'identifica-

no, e quello che l'intelletto pensa, quello costituisce il pensiero. A chi siffatto modo di filosofar non piacesse consideri che a me fa mestieri di esporlo, perchè il Campanella molto volentieri attinse a' libri de'Neoplatonici (1), perchè altri filosofi e più recenti e di più chiaro nome a cotali fonti si volsero, e in fine perchè qui non tanto trattasi di vedere quali in sè sono le varie dottrine, quanto di mostrare come sorsero, e come prevalsero. Onde seguitando dico che il procedimento col quale il secondo principio di Plotino è prodotto dal primo, e il terzo dal secondo evidentemente s'annoda alla dottrina dell'emanazione. Nè Plotino è certo il filosofo men vago e men fecondo d'immagini a spiegare questo per verità troppo incomprensibile fatto. L'uno, egli dice, è nna sorgente da cui scaturiscono torrenti di luce, senza che se ne menomi punto o alcuna alterazione ne soffera. L'uno non poteva rimanerscne solo, altrimenti tntto sarebbe rimasto occulto. L'anima, fecondata dalla ragione, diventa la madre della natura, e produce il mondo ne' dolori del parto, come un teorema. Questo ha fatto dire all' illustre Cousin, al quale per i suoi dotti lavori tanto deve l'antica, tanto la moderna filosofia, che l'uno de' neoplatonici non è l'uno degli Eleatici (l'unità assoluta della scuola d'Elea), e che da Parmenide a Plotino è manifesto il progresso, ammettendo l'uno de' neoplatonici la dualità ed il multiplo, che la scuola di Parmenide gli dinegava. Ma rimettiamoci in via. L'uno è, secondo Plotino, il centro intorno a cui in luminoso circolo immobile sta la ragione: l'ani-

(1) Mamiani, della Ontologia e del Metodo, p. 11.

ma è il circolo che gli si muove attorno; imperciocchè proprio dell'anima è il movimento, e nell'anima è il fine delle emanazioni sovrasensibili. Ma che è la materia? Secondo la massima che ogni emanazione dev'essere inferiore al principio da cui emana, e com'essa emanazione più innanzi procede più si mostra imperfetta, ecco la limitazione entrare nella ragione, e molto più nell'anima. La follia delle cose cresce secondo che più giù discendono, e si perdono nella materia. Che è dunque la materia? Nulla. Nulla per qualche cosa d'inferiore, perchè nulla ci ha di più basso, nulla per ciò che l'è superiore, perchè ciò che è inferiore non è ciò che è superiore, nulla infine per sè, porchè non è altro che limite. Così fu la materia annullata in favor della idea, come ne'precedenti filosofi vedemmo la idea annullata in favore della materia. Or sia qualunque il giudizio che s'abbia a portare di questo autore, resterà sempre vero ch'egli ebbe fatto fare un passo immenso alla filosofia, quando per lui appresero gli uomini, niuna verità del sensibile potere stare a petto dell'eterna ed unica verità del sovrasensibile (1).

L'ordine seguito nella nostra trattazione ci ha fatto a questo luogo differire quello da cui era forse da cominciare, e da cui tutti almeno cominciano nel trattar di Plotino; voglio dire: l'intuizione dell'uno. Già in Filone è questo sguardo della ragione in sè stessa. Qualche cosa di somigliante intorno all'unione dell'anima con la ragione Numenio insegnò. Ma Plotino, a chi il puro pensier razionale non basta, va più innanzi di costoro.

(1) Ritter, t. 4, p. 505 e 506.

Ci ha qualche cosa di più alto della ragione, ciò da cui la stessa ragione deriva, da Plotino quando detto il Primo, quando l'Uno, quando il Bene. Alla contemplazione del bene un vivo zelo lo spinse, dalla quale contemplazione vinto si rimane il pensier razionale o lo sguardo della ragione in sè. Il pensiero, la scienza non altro diremo essere che il mezzo, il quale ci conduce alla intuizione dell'uno. Fino a un certo punto può condurci la scienza, fino al punto di mostrarci il cammino; ma la contemplazione è l'opera di chi vuol vedere da vero. Alle quali dottrine Dante poeta sommo mirava, quando nel misterioso suo viaggio fino a un certo punto fa che gli sia guida Virgilio, Virgilio in cui è la più alta scienza umana rappresentata: dopo il qual punto gli appare Beatrice, o la Contemplazione delle cose celesti, la quale co' suoi sguardi di cerchio in cerchio lo attira alla beata Visione di Dio. Ma torniamo a dire di Plotino.

Il discorso, secondo lui, alla visione eccitarci può solo. L'anima nella visione non vive più, ella si leva sopra le misere condizioni della vita; non pensa, è sopra il pensiero: non è più anima, non ragione, ma ciò ch'ella vede: s'identifica col primo. Per le quali tutte cose si scorge che la dottrina di questo filosofo aspirando all'intuizion mistica trascende e trapassa i termini della intuizion del pensiero. Certo non saremo noi quelli i quali gli apporremo a biasimo cotesto aspirare ch'ei fa a ciò che v'ha di più alto; ma quando abbassa l'intuizion di Dio, quando per appropriarla alla nostra umana natura la fa per così dire soggetta alle nostre condizioni umane, allora ci stringiamo nelle spalle e non sappiamo

più che ci dire. E che dire in effetto d'un filosofo, il quale al riferir di Porfirio, suo discepolo, giurava che nell'ineffabile intuizione del divino era stato pure una volta in unione perfetta con Dio? Poesia diremo questa essere ed alta poesia, alla quale certo quella solo del nostro Dante non cede.

Fu sentenza di Plotino la percezione essere un patire dell'anima: grave necessità che le proviene dalla simpatia delle cose nel mondo, quasi dicesse che le cose *com-patiscono* o patiscono insieme. Fu sentenza ancora di lui che il naturale concatenamento del mondo non da altro procede che dalla simpatia delle anime come per virtù d'incanto tratte a'lor corpi, le quali non altrimenti che per arte magica operano e rioperano fra loro: le quali sentenze scrivendo non posso fare che non rammenti il Campanella, il quale in somigliante guisa della simpatia tenne opinione (1).

Ma se la dottrina di Plotino alquanto ci ha intrattenuto, nulla quella di Giamblico, poco quella di Proclo c'intratterrà. Perocchè il misticismo di Giamblico degenera in teurgia: più sacerdote de'falsi Dii che filosofo: tutto dedito a' prodigi e alle evocazioni. Ma non Proclo, col quale parve la scuola neoplatonica un istante si rianimasse, per forma che n'è giudicato dal Consin l'ultimo e il più grande rappresentante. Pure chiamavasi anch'egli sacerdote dell'uuiverso, gerofante del mondo intero. Nato in Costantinopoli nel 412 passò in Ales-

(1) Vedi *Vita* del Campanella, c. III, p. 39 e seg., dove si parla d'una disputa col celebre G. B. Della Porta intorno alla ragione della *simpatia* che hanno le cose fra loro.

sandria a udire le lezioni d'Olimpiodoro, e poi in Atene, dove aprì scuola a sua volta, e v'ebbe uditori in buon numero, e dove pieno di fama l'anno 485 si morì. Tenne principio reale delle cose essere l'uno, il quale ogni cosa produce per triadi. Nè alla rivelazione dell'uno senza certi intermedi gradi si giunge. Però raccomanda la fede, la carità, l'amore, il quale esalta sopra ad ogni cosa, e pel quale ogni ente inferiore dev'essere unito al superiore. La fede, la carità, l'amore si riferiscono a'seguenti attributi del divino: la bontà, la saggezza e la bellezza. Ed anche il nostro Campanella nel suo sistema metafisico procede per triadi, come sul proposito delle sue primalità già sul bel principio osservammo. Dond'è chiaro, ove altra prova mancasse, il legame stretto che unisce la costui filosofia a quella de'Neoplatonici: argomento preposto a questo terzo Capitolo. Il quale con la fine della filosofia greca giunge al suo termine. Pure innanzi di chiuderlo fa mestieri raccogliere in brevi parole quanto sparsamente intorno ad essa mi trovo avere già detto.

Tre principali epoche ella ebbe a vantare. Nella prima esaminò co'jonici la natura esterna, il mondo; nella seconda discese co'socratici nella coscienza dell'uomo, e fu morale come nella prima fu fisica; nella terza finalmente co' neoplatonici della natura propria e degli attributi dell'Ente ragionò altissimi veri. Il mondo, l'uomo e Dio furono successivamente l'oggetto della meditazione de'savi. Così le tre grandi età vennero a compiersi, e la filosofia greca divenne un tutto armonico che non si potrà mai ammirare a bastanza. E nondimeno quel ch'ella lascia a desiderare si è una maggiore

confidenza nelle forze dell'umano intelletto, perchè non procedesse per via di perplessità e di dubbiezze, e questa non poteva all'uomo essere ispirata dalla mente, ma dal cuore. Certo non male s'appose colui il quale scrisse ogni gran pensiero venire dal cuore. Questa maggiore confidenza nelle forze dell'umano intelletto che io diceva fu dono del cristianesimo, il quale nobilitò la natura umana, rivelandole i suoi alti destini. La giusta profondità e la giusta estension dell'affetto (sono parole del Ritter) mancò agli antichi; beneficio largitoci dalla religione cristiana, con la propagazion della quale (seguita a dire lo stesso autore) ebbe luogo il pieno esplicarsi della filosofia, che certo ebbe ad incontrare altri ostacoli, e che non giunse, se non lentamente, come tutte le cose umane, alla sua maturità e perfezione (1). Ma la filosofia greca rimase ella forse un simulacro muto e sordo, privo di sentimento? Mai no. Dopo avere aiutato a'santi dottori a stabilire la fede eziandio con l'esempio e l'autorità de'gentili filosofi, servì alla Chiesa come metodo ad esplanare e comentare il domma purissimo ricevuto per rivelazione. Sopravvennero, è vero, giorni d'ignoranza e di tenebre nell'Occidente; ma se non altro la filosofia d'Aristotile per mezzo massimamente de'comentatori arabi vi si mantenne. Insino a che i greci di Costantinopoli portando in Italia i tesori originali della loro sapienza, questi avidamente accolti, non valsero alla emancipazione del pensiero. Ed oggi, cessato il disprezzo in che era, non so come, venuta l'antica sapienza, oggi in tanto lume di discipline, nelle

(1) Ritter, t. 4, p. 579.

principali città d'Europa, parecchi dotti uomini vi consacrano le loro vigilie. I problemi fondamentali, che più profondamente agitano lo spirito umano furon posti dagli antichi, regolate le leggi con che procede il ragionamento, aperta la via dell'interpretazione de' vocaboli, e con essa un altro gran rivolo aperto all'umano sapere, la filologia. Non v'è scrittore di trattati di legislazione, di morale, d'educazione, di tutte infine le scienze sociali, delle razionali non parlo, il quale non debba anche a' dì nostri preludere nominando un di que' due. Oggi che con tanto acceso zelo a migliorar le prigioni s'intende, altro non si fa in sostanza che dichiarare e ampliare un pensier di Platone. Imperciocchè le pene medicinali ed il Σωφρονιςήριον (la casa penitenziale de' moderni) non sono che un pensier di Platone (1). Che dirò dell'Estetica? Ma io riuscirei infinito se tutti volessi mostrare i vantaggi che dall'antica sapienza ancora si traggono. Nè poteva essere che così non fosse. Non poteva essere che l'ingegno umano, il quale sempre ha pensato, non desse di sè splendidi frutti a' tempi della libera Grecia e di Roma. Non disprezziamo gli antichi; non disprezziamo i moderni. Gioviamoci di tutta l'eredità del pensiero.

(1) Vedi Platone, il settimo delle leggi.

CAPITOLO QUARTO.

Della Filosofia del Cristianesimo.

Abbiamo finora con atteso studio considerato le opinioni de'vari filosofi: ordinati non senza frutto gli ammonimenti di Socrate, le idee di Platone, gli argomenti d'Aristotile, le sette degli Epicurei, degli Stoici, i misteri de'Neoplatonici. Quanto la scienza antica di più alto insegna ne'suoi precetti osservammo. E nondimeno un più nobile campo ora si apre alle nostre specolazioni, e quella stessa greca filosofia, ampio edificio, a formare il quale tant'ingegni sudarono, sì ch'ogni savio parve vi recasse quasi una pietra, quella filosofia, dico, diventa parte essa stessa di più ampio edificio, fatto per dovere in sè contenere e ricevere le fondamentali credenze, non d'una sola gente, e molto meno d'una sola setta, ma di tutto quanto il genere umano: Mentale edificio, detto da'Cristiani la Chiesa, cioè radunanza d'uomini ordinata, secondo i veri fini del Creatore. Or come il mondo antico di gentile divenne cristiano è tale rivolgimento di cose nell'ordine morale de'popoli che nelle memorie delle nazioni ne cercheresti invano uno maggiore. Il Cristianesimo, parlando parole di pace e di concordia fra gli uomini, si apparecchiava di fare di loro una sola famiglia. Doppia era la sua promessa: parte da adempiersi nel tempo: parte nell'eternità; d'un vivere più umano quaggiù, e d'un infinito gaudio nel cielo: legge

eterna negli animi nostri scolpita, rivelata dalla conscienza, divina legge che doveva abolire nel tempo i sagrifici cruenti, la schiavitù, i sozzi idoli, e in quella vece stabilire gl'incruenti sagrifici, la carità, l'adorazione d'un Dio, padre comune degli uomini, in ispirito e verità. Dalla quale religione di spirito una filosofia dovea sorgere dell'antica più pura, originata dalla religione della materia. Quale questa filosofia fosse, in questo e ne' seguenti Capitoli ingegnerommi a mio modo di esporre.

Dio, le relazioni di Dio col mondo, e dell'uomo con Dio furono i pricipali obbietti delle meditazioni de' padri, gravi e solenni. Gli autori, anche quelli d'animo al Cristianesimo meno propenso, non possono fare che non consentano che ne' padri il mondo è più separato da Dio che non negli altri filosofi. Dio, cotesti autori affermano, è qualche cosa di più che l'anima universale: signoreggia la materia più compiutamente. Così il panteismo, scoglio a cui la ragione va ad urtare più di quello non si crederebbe, e'l dualismo, rimproverato non che ad altri, a un Platone, s'andarono sempre più dileguando.

In effetto il Cristianesimo insegnando nella sua semplicità non Dio-molti, o Dio-tutto; ma Dio-uno, creatore dell'universo, tratto per mezzo della divina parola dal seno del nulla, trovava quel misterioso legame tra il divino ed il cosmico, tanto desiderato, e che i maggiori savi dell'antichità si disperarono di trovare (1). La crea-

(1) Deus qui omnia ex nihilo creavit. S. Ag. *Manuale*, cap. II, e cap. XXXIII. Vedi anche *Meditationes*, cap. XXIX.

zione, espressione della idea divina (verbo eterno) forma quel desiderato vincolo: colma lo spaventevole vuoto lasciatoci dall'antica filosofia.

La parola creatrice, il verbo divino, parve a S. Giustino il martire che fosse il λόγος di Platone, il quale si risiede nella universalità delle cose. Questo santo dottore, dal quale ci piace nella filosofia cristiana prender le mosse, nato nel principio del secondo secolo della Chiesa, tenne la filosofia de'gentili quasi una preparazione al Cristianesimo, e maggiormente integrando che differenziando, il vero filosofo, disse, non essere nè platonico, nè peripatetico, nè stoico, nè pitagorico: allora le sette esser surte quando alla ragione s'era voluto opporre l'autorità de'maestri (1). Or questa ultima sentenza parmi che sia da bene ed attentamente considerare, perocchè per essa si vede che il Cristianesimo ne'suoi primordi invocava contro all'autorità la ragione. « Giustino, scrive a questo proposito il Campanella, ottimamente insegna, prova, esamina, risponde come filosofo persuadendo, non imponendo da alto le cose, le quali hannosi a credere: dimostra la religione seminata in tutto il genere umano, la quale altri vorrebbe che fosse solo

(1) S. Giustino dialogo con Tifone a §. II.... vereque illi sancti sunt qui animum ad philosophiam adjungunt. Quid autem sit philosophia, et quam ob causam ad homines demissa, plerosque latet. Nam nec Platonici essent, nec Stoici, nec Peripatetici, ... nec Pytagorici. Usu venit, ut iis qui philosophiam primi attigerunt, et ca re clari extitere, successores nulla veri adhibita investigatione adhaerere, ut.......... ea crederent vera quae a suo quisque magistro didicissent, etc. etc.

ne'suoi orti piantata (1) ». Così egli. E ben Giuliano l'apostata s'avvide di che aiuto fosse a'cristiani a propagare le loro dottrine lo studio della greca filosofia, quando con la prudenza dell'odio il frequentare le scuole loro severamente inibì (2). Tal nacque il Cristianesimo, non recusante l'appoggio della ragione, il perchè riuscì vincitore nella lotta ch'ebbe a sostenere con l'antica religione, la quale egli veniva premendo e incalzando fin nell'arcano de'tempii, e nel buio de'misteri, dove a pochi iniziati era dato a fatica di penetrare. Ma Cristo aveva detto agli Apostoli: predicassero il vero dall'alto de' tetti. Però alla sua morte si franse il velo del tempio, e tacquero gli oracoli delle genti dopo che egli, il divino maestro, agli occhi degli uomini si palesò (3).

Le dottrine filosofiche in quanto contenevano di puro e di sano erano da quei primi padri accettate come una specie d'anticipato Cristianesimo, come un crepuscolo di revelazione; come un voto della ragione che invocava e presentiva la luce dell'evangelio (4). Perchè la Divinità, pensava S. Giustino, non può da altri che da sè medesima essere conosciuta o da quelli a chi s'è piaciuta

(1) Campan. nel cit. opusc. *de recta ratione studendi*.

(2) S. Gregor. Nazianzen. Op. t. 1, Apologet. Orat. 1, pag. 42 (Lutetiae Paris. MDCXII), et Orat. 3.

(3) Traxisti, Domine, omnia ad te, quoniam scisso templi velo, Sancta sanctorum ab indignibus pontificibus recesserunt: ut figura in veritatem, prophetia in manifestationem, et lex in evangelium verteretur. Leo Sermo 58...velum templi quo priorum mysteria ulterius non erant obumbranda, discissum est. Id serm. 51.

(4) De Gerando Hist. comparée des syst. de ph. t. IV, p. 14.

di revelarsi, è forza di restituire a Dio quello che della vera conoscenza di Dio sparso si legge negli antichi filosofi (1). Que' primi maestri cristiani chiamavano Anassagora, Socrate, Platone, specialmente quest'ultimo che ravvicinavano a Mosè, come se a quel vivo fonte delle scritture avesse attinto. Vedevano nel Cristianesimo bellamente congiungersi il monoteismo di Mosè e le idee di Platone. Il formare una catena costante di tradizioni fu studio di quell'età, il che da noi volentieri s'ammette che nella tradizione veggiamo i costanti sforzi della ragione in cerca del vero. Nel considerare le attenenze che ha il Cristianesimo con le più antiche filosofie non pare dal citato brano del Campanella ch'egli diversamente da Giustino in ciò la sentisse. Nel quale progressivo passaggio dalle opinioni a'dogmi, esaminiamo ora un poco quanta azione v'ebbero le personali condizioni de' dottori che operarono quel tanto mutamento di cose. Il che non sarà difficile in Giustino di verificare, prima stoico, di poi platonico, e finalmente cristiano. Nè fu Giustino il solo che da qualche setta filosofica a professare il Cristianesimo si tramutò. Onde qui non si vuol tacer d'Atenagora, il quale per l'amore che alla scienza portava, non mai, neppur cristiano, l'abito di filosofo o 'l nome volle deporre (2). Donde tutta si pare l'e-

(1) S. Giustin. Apolog. 1, §. 44. Atque omnia quaecumque de immortalitate animae, vel poenis post mortem, vel coelestium rerum contemplatione, vel similibus sententiis tum philosophi, tum poetae dixerunt, sumpto ex Prophetis argumento, et intelligere res illas potuerunt, et exposuerunt etc.

(2) Athenagore était si attaché à sa première profession de philosophe qu'il en conserva le costume et le titre, même après

norme falsità di quella sentenza che pur mi toccò nella mia prima giovinezza d'udire: il Cristianesimo essere un fatto da sè, *isolato* dicevano, un fatto che nè con l'antica si lega, nè con la moderna civiltà delle nazioni, dovechè per l'opposto il Cristianesimo, riassumendo il passato, preparò la civiltà avvenire de' popoli, la quale non ebbe d'altronde i principi. Ma checchè di ciò sia, l'ecletismo della scuola cristiana d'Alessandria ora richiama la nostra attenzione, e que' due Teofilo e Panteno, venerandi dottori, e maggior di ogni antico e discepolo di quest'ultimo lo Alessandrino Clemente. Dappoichè, com'è noto, a S. Panteno si debbe l'essersi instituita la prima scuola cristiana nella città, antica sedia de' Lagidi. Della quale scuola Clemente fu gloria. Contemporaneo ed emulo d'Ammonio Sacca anche egli con diverse mire e sotto altro aspetto tentò d'andar dal multiplo all'uno. Di quelle sue dottrine fece base d'un'alta piramide, nella sommità della quale collocò il Cristianesimo. Tenne la sapienza antica nell'ordine provvidenziale essersi adempita nell'Evangelio. Però in grande reverenza ebbe i savi dell'antichità. Niun dottore meglio di lui intese a conciliare la scienza e la fede. Il Campanella ch'era a' suoi tempi entrato nelle medesime idee (1) con altissima stima ne parla. Per lui (se

avoir passé dans les rangs des chrétiens. De Gerando Hist. t. IV, pag. 27.

(1) In alcuno *Promesse* del Campanella inedite che si conservano, come in altro luogo dicemmo, nella Biblioteca de' RR. PP. dell'Oratorio di questa città, all'art. 13, il nostro autore parla d'una Concordia fra la scienza e la fede; idea seguita oggi da dotti ecclesiastici.

ne togli S. Agostino nella Città di Dio del quale tratteremo più appresso) Clemente avanzò tutti gli altri, vuoi per la varietà delle storie, vuoi per la moltitudine delle quistioni e per la scelta delle sentenze, niuna cosa intentata lasciando (1). Così il Campanella. Dicemmo testè di Giustino com'egli il vero filosofo considerasse non essere nè stoico, nè platonico, nè peripatetico, nè pitagorico. Una cosa simile di Clemente diremo. Ciò che chiamo filosofia, questo egregio scriveva, non è la setta stoica, nè la platonica, nemmanco l'epicurea: quel che di buono le antiche sette insegnarono intorno alla giustizia e alla pietà, il fior fiore delle loro dottrine, quel tanto chiamo filosofia. La quale prima dell'avvenimento di Cristo era necessaria a' Greci per la giustizia, ora è utile per coloro i quali vogliono giungere alla fede per la via della dimostrazione (2). Insomma il Cristianesimo che dovea rifar una la società, doveva, ed esso solo il potea, far una la storia del pensiero. Discepolo di Clemente il celebre Origene gli successe nel-

(1) Campan. *de recta ratione studendi*, cap. IV.

(2) Clem. Alex. Strom. lib. I, V. Ἦν μὲν πρὸ τῆς τοῦ Κυρίου παρουσίας εἰς δικαιοσύνην Ἕλλησιν ἀναγκαία φιλοσοφία: νυνὶ δὲ χρησίμη πρὸς θεοσέβειαν γίνεται, προπαιδεία τὶς οὖσα τοῖς τὴν πίστιν δι' ἀποδείξεως καρπουμένοις. Atque erat quidem ante Domini adventum philosophia Graecis necessaria ad justitiam, nunc autem est utilis ad pietatem, cui necessaria praemittenda est ab iis qui fidem ex demonstratione percipiunt. T. 1, p. 331 (Oxonii, 1715). Vedi anche l'Appendice in difesa della filosofia de' Padri nel Manuale del Tenneman. Nap. 1833, t. 2, p. 228.

l'insegnamento cristiano. Se non che avendo alle cristiane frammischiato le dottrine neoplatoniche, e profondamente studiato in Platone, in Numenio, in Longino, in Modesto, in Nicomaco, come in altrettali novelli platonici e pitagorici; più, avendo dagli Stoici attinto quanto a siffatte due sette, la platonica e la pitagorica, maggiormente si confaceva; nè ancora contento a ciò, avendo alle segrete dottrine de' Greci congiunto le tradizioni sacre giudaiche: di tutte queste cose feco tal misto; causa precipua degli errori che gli ha rimproverati la Chiesa. Costui per avere distinto una dottrina popolare, e questa dottrina quale si trova spiegata da' dotti è tenuto dal Tenneman come l'autore della filosofia del Cristianesimo: opinione che senz'affermare rammento. Ammetteva pagani ed eretici alle sue lezioni, in tanto che ebbe fra' suoi uditori Porfirio: la qual cosa non dee punto recar maraviglia in un secolo in cui Ammonio avea ammesso cristiani ad udirlo. Di che nacque quella consanguineità tra l'insegnamento cristiano e'l neoplatonico che non si può fare a meno di non confessare, sottostanti alle medesime necessità de' tempi, alle medesime necessità de' tempi obbedienti. Il Campanella, dotto in queste materie, scrive che Origene più che a tutt'altro al misticismo intendeva. Ma se tutti questi dottori ed altri, che per brevità si tacciono, favorevoli si mostrarono alla filosofia, non mancarono di quelli che se le mostrassero avversi. In generale i padri greci più che i latini tennero per la filosofia. Qui, come altrove, come sempre si scorge la natura diversa de' popoli. I latini per propria loro indole, inclinati più al reale che all'ideale delle cose, temevano non il soverchio ingegno speculativo de' greci avesse anche

in soverchie sottigliezze a trascendere. Per verità rivolgendoci al fedele riscontro della storia si vede che non a torto temerono; chè l'impero orientale cadeva, ed essi i greci d'astrattezze metafisiche ancor disputavano. Ma checchè sia di ciò, lo agitarsi delle quistioni filosofiche nel seno della Chiesa i padri latini asserivano avere aperto la porta alle eresie. Dappoichè lo appigliarsi de' dissidenti ad opinioni diverse da' dommi, tosto che il domma fu fermo, acquistò nota di esoso, dalla cosa trasportata alla innocente parola (αἵρεσις): tanto è vero che storia di parole è storia d'idee, e scienza di parole è scienza di cose!

Di quella fatta dottori avversi alla filosofia furono Tertulliano, Arnobio, Lattanzio, del quale ultimo il Campanella lasciò scritto ch'era più da pregiare per la confutazione che per l'insegnamento (1). Ma l'opinione amica alla filosofia prevalse, e così per mezzo degli scrittor cristiani salvaronsi molti luoghi d'antichi autori, i quali non sarebbero altrimenti infino a noi pervenuti: preziose reliquie in tanto naufragio dell'antico sapere. Come a questo punto tacer d'Eusebio, della cui autorità già altrove mi valsi? Come tacer d'Agostino?

Aurelio Agostino, del quale in questo rapido esame della filosofia de' padri intendo principalmente parlare, nato in Tagaste in Affrica, gli anni di Cristo 354, fu uno de' più stupendi e maravigliosi ingegni, non solo di quell'età, ma che sieno mai appariti nel mondo. Giovinetto costui di venti anni tanto bene sapeva e intendeva le categorie d'Aristotile, quanto i più reputati e solenni maestri

(1) Nel libro *de recta ratione studendi.*

di Cartagine gli confessavano d'intenderne e di saperne (1). Dopo si volse alle tradizioni orientali per modo che ardente manicheo ne divenne, di quella setta, cioè, ch'era poi chiamato tanto virilmente a combattere, in fino a che gitosene ne'suoi errori a Milano, quivi la eloquenza del grande Ambrogio, vescovo di quella città, lo scosse, e in miglior sentenza lo persuase. Platone gli fu scala per condurre la sua ragion traviata alla fede. A Platone e a'Platonici sommamente s'affezionò. Le stesse variazioni, a che andò soggetta quella setta di filosofanti, cercò ingegnosamente scusare. In sostanza considerò gli Accademici di tutt'i tempi come buoni e leali custodi della dottrina del loro maestro. Platone, secondo lui, improntò da Pitagora il novello spirito impresso allo insegnamento socratico, innalzandolo alla contemplazione del mondo intelligibile. Ma avendo Zenone e gli Stoici di forza rimenato la filosofia al sensibile e al materiale, di necessità convenne ad Arcesilao e a Carneade ricoprir d'un velo la parte superiore della dottrina platonica, e restar contenti a sola la parte negativa di quel sistema, che distrugge l'aiuto che la filosofia può cercare nel dominio de'sensi. Finalmente Platone, bello di tutta luce, qual sole che fuga le nuvole, rifulse in Plotino (2). Così questo dottore giudica dei Neoplatonici, che fa successori legittimi di Platone. E che la filosofia del grande dottor cristiano da quella di Plotino punto non si discontinui, piacemi mostrarlo per un luogo di S. Agostino medesimo. Nè sia alcuno

(1) S. Ag. Confes. lib. IV, 16.

(2) De Gerando, Hist. etc. t. IV, p. 64, 65.

che di troppi indugi m'incolpi. Imperciocchè la storia continuata ed intima del pensiero umano è l'oggetto, a cui, nelle debite sue proporzioni, avvisa questo lavoro. Il luogo di S. Agostino è il seguente.

« L'anima, egli dice, datasi alla filosofia tien questo modo. Da prima sè stessa esamina, e da questa elementare cognizione è fatta certa della sua ragione, o ch'ella stessa è ragione. Da poi nella sua ragione nulla vede di meglio o di più possente che il numero, onde seco medesima favella così. Io per certo interior moto ed occulto le cose che m'è dato d'apprendere posso separare e congiungere, e questa forza ch'è in me si chiama ragione. Or che altro si può separare, se non ciò che uno pare e non è, o certo non è tanto uno quanto si crede? e che altro si può mai congiungere, se non ciò che si procura al possibile che uno ritorni? Adunque nel separare e congiungere, non altro amo, non altro voglio che l'uno. Ma quando separo vo' che sia purgato, quando congiungo che sia intero desidero. Là si schivan le cose aliene, qua si congiungon le proprie; tanto che poi n'abbia a riuscire alcun che di perfetto. La pietra, in quanto pietra, tutte le parti sue, tutta la sua natura sono in uno ristrette. Che sarebbe l'albero o sarebbe esso albero, ove uno non fosse? Che le membra o le viscere d'ogni animale, e tutto ciò che a loro appartiene e da cui sono formati? Certamente se potessero patire divorzio dell'unità, l'animale più non sarebbe. Gli amici, quanto vogliono esser uno, amici sono; e quanto più son uno, tanto più sono amici. Il popolo è una cittadinanza ordinata, a cui la dissensione è funesta. Questo stesso vocabolo *dissentire*, che altro suona in sostanza che un

non uno sentire? Di molti militanti si fa uno esercito, a cui tanto meglio resiste una moltitudine, quanto meglio restringe in uno le forze sue. Dal cospirare in uno venne la militare ordinanza detta *cuneo*. L'amore, che altro è l'amore, se non quell'affetto ardentissimo di diventar uno con la persona che s'ama? Donde si grave a tollerare il dolore, se non che si sforza crudelmente a disgiungere ciò che prima era unito? Però pericolosa opera colui commette e molesta, il quale fa una di quelle cose che sono di loro natura soggette a dividersi (1).

(1) Hunc igitur ordinem tenens anima jam philosophiae tradita, primo se ipsam inspicit; et cui jom illo eruditio persuasit, aut suam, aut seipsam esse rationem; ita secum loquetur: Ego quodam meo motu interiore et occulto, eo quae dicenda sunt possum discernere et connectere, et haec vis mea ratio vocatur. Quid autem discernendum est, nisi quod aut unum putatur et non est, ant certe non tam unum est quam putatur? Item cur quid connectendum est, nisi nt nnum fiot quantum potest? Ergo et io discernendo et in connecteodo uoum volo et uoum omo. Sed cum discerno, purgatum; cum connecto, integrum volo. In illa parte vitantur alieno, in hac propria copulantur, ut unum aliquid perfectum fiot. Lopis ut esset lopis, omnes ejus partes, omoisque natura in unam solidota est. Quid arbor, noone arbor non esset, si una non esset? Quid membro cujuslibet animantis viscera, et quidquid est eorum e quibus coostat? Certe si unitatis potiantur divortinm, non erit animal. Amici quid aliud quam unum esse conantur? et quanto magis unum, tanto magis omici sunt. Populus uno civitas est, cui est periculoso dissentio. Quid est autem dissentire, nisi non unum sentire? Ex multis militibus fit unus exercitus, nonne quaevis multitudo eo minus vincitur, quo

Delle molte osservazioni che qui ci sarebbero da fare, contentiamoci solo di alcune poche. E primamente quelle sottili distinzioni, di che sì forte innamorò la filosofia, non d'altronde che dall'Agostino ebbero origine. Onde, se la sua si lega alla filosofia de'Neoplatonici, il filosofare degli scolastici si lega a quello del grande Vescovo d'Ippona. Secondamente i vizi della sua eloquenza, vizi che non isfuggirono punto all'ingegno acutissimo del Campanella, procedenti in gran parte dalle condizioni esteriori di luogo e di tempo, che circondavano l'uomo, in questo brano si paiono tutti. La eloquenza di S. Agostino, dice il nostro Stilese, va tra le sottigliezze e le controversie. E ben dice. Ma per buona ventura a noi non compete della parte tutta esterna della eloquenza intrattenerci a parlare. Quindi continuando a

---

magis in unum coit? unde ipsa coitio in unum, cuneus nominatus est quasi couneus. Qnid amor omnis, nonne unum vult fieri cum eo quod amet, et si ei contingat, nuum cum eo fit? Voluptas ipsa non ob alind delectat vehementius, nisi quod amantia sese corpora in unnm coguntur. Dolor nnde perniciosus est? Quia id quod nnnm erat, dissicere nititur? Ergo molestum et periculosum est, cum eo unnm fieri quod separari potest. S. Ag. de Ordine, lib. II, c. 18. Parisiis 1689, t. 1, p. 350. S'avverta che nel testo ho tradotto non tanto per lettera quanto a senso. Si paragoni questo luogo con quello che si disse nel capo terzo dell'*uno metafisico* di Plotino, perchè qualche buon frutto si colga da questa lettura. Amici quid aliud quam unum esse conantur? Vedi Cic. de amicitia, 25. Cujus amici animum ita cum suo commisceat (homo) ut efficiat poene nnnm ex duobus. Ved. Convito di Platone come l'amore desideri di due far uno. Della traduz. di Ficino p. 290.

dire dell'intimo della dottrina, soggiungiamo che il brano citato del santo dottore, togliemmo dal suo libro dell'ordine. Or che è l'ordine, secondo Agostino? Bene è l'ordine, il disordine è male. Il savio concependo l'ordine a Dio si congiunge. Concepisce Dio che n'è la sorgente. L'ordine è la stessa volontà di Dio. È Dio che vuole l'ordine, dice il santo dottore. Questo padre della Chiesa, a cui reverente s'inchina l'universalità de'credenti, l'esistenza del male nel mondo giustificò, di molto attenuandolo; e di tali argomenti si valse di che poi il Leibnizio (non piccolo vanto) si valse nella sua Teodicea. La morte stessa, in quanto ha l'esistenza per causa, non debbe come un male considerarsi; perchè ciò che esiste è buono. Se nulla vi fosse di buono, nulla vi potrebb'esser di buono in ciò che si corrompe. La corruzione o nulla nuoce, o diminuisce il bene. Or il bene non può essere annichilato in ciò che perisce, poichè cesserebbe allora onninamente d'esistere. Quindi, dopo il bene diminuito, debbe pur rimanerci alcun che non sottoposto alla corruzione. Per conseguenza se il cangiamento esiste, il male non ha realtà. Ma donde il male morale, si domanda? Donde? Dal difetto in noi di perfezione. La creatura nella perfezione dovea restar di lunge dal Creatore. Ma donde il mal morale s'insiste? Dalla libertà. Era necessario che Dio desse all'uomo la libertà, come quella ch'è parte integrante della perfezione, di cui l'umana natura è capace. A torto s'incolperebbe Dio del male morale: opera al tutto dell'uomo. Come il savio non è certo causa della perversità d'un malvagio, così a tanti doppi di più, Dio sapientissimo, anzi la stessa sapienza, non è causa del male opera-

re dell'uomo. Ma perchè, si dice, far dono all'uomo del libero arbitrio, s'è causa del male? Fuoesto dono all'uomo la libertà (1). Perchè, si risponde, avesse l'uomo merito e demerito delle sue azioni. Come avreste voi fatto che rendesse l'uomo stretto conto delle sue azioni, se queste fossero atti necessari di leggi determinate? Ciò invero fa luogo ad altre intricate quistioni. Come conciliare l'onniscienza, la prescienza divina con questa libertà dell'uomo? Ed Agostino si 'l fa, ma in che modo il faccia troppo a lungo ci menerebbe. Basta che Agostino scrive che Dio lasciando operare le cause seconde, altro non fa che permettere il mal formale del peccato per quella libertà conceduta all'uomo, le cui ragioni abbiamo sopra con qualche ampiezza discorse. Già spunta in Agostino la pruova ontologica della esistenza di Dio, diversa dalla storica, fondata nel consentimento comune delle nazioni, dalla cosmologica fondata nella esistenza e 'l movimento delle cose finite, e dalla fisico-teologica delle cause finali: pruova adottata dalla saggia antichità, da Anassagora e da Socrate. In questa novella l'esistenza di Dio s'argomenta dalla idea. Esistenza di Dio; Immortalità dell'anima: sopra questi due cardini riposa tutta la cristiana filosofia. Questi sono gli

---

(1) Dante con diversa sentenza:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza

Fu della volontà la libertate.

Parad. c. v.

obbietti della *scienza dell'unità*. Dio, il primo e'l più perfetto degli enti, eterno, immutabile. Se altrimenti fosse, non sarebbe l'ente supremo. Se ammettiamo qualche cosa più perfetta della nostra intelligenza; eterna, immutabile; bisogna che sia Dio, poichè non si può dare altro ente di tal natura (1). Or noi riconosciamo alcune verità eterne, immutabili (per esempio in aritmetica): ogni uomo ha certa idea della sapienza, perocchè tutti veggiamo desiderosi d'apprendere: È per tutti una verità normale, secondo la quale ciascuno pondera e misura il vero delle cose. Intanto ci ha qualche cosa sopra l'intelligenza creata. Questa tal cosa è Dio: perocchè nulla v'ha di più alto che questo Ente degli enti (2). L'esistenza di Dio è provata per la necessità: necessaria è l'esistenza di Dio, il quale è propriamente, perchè le altre cose non sono se non quanto di lui partecipano. È un essere intelligente. Infinite sono la sua intelligenza e la scienza. È un essere vivente: la vita stessa, principio di vita. In Dio non è passato nè futuro, ma un continuato presente. Ingegnoso poi e affatto nuovo si è il modo con cui S. Agostino pruova che l'anima non è materia. Stiamo attenti ad udire. Un punto e una linea non sono corpi; non son corpi perchè mancanti delle tre dimensioni ad ogni

(1) Quid ergo es Domine Deus? Quo majus meliusque nihil valet cogitari. Sed hoc quid est, nisi quod summum omnium, solum existens per se ipsum, omnia alia fecit ex nihilo? Quidquid hoc non est, minus eo est quo nihil majus possit cogitari, sed hoc de te cogitari non potest, etc. S. Ag. Manuale c. XXXII.

(2) Esposizione delle dottrine di S. Agostino: Appendice al Manuale del Tenneman. Napoli, 1833, t. 2.

corpo richieste; ma l'anima pensa il punto e la linea, concepisce la nozione delle dimensioni astratte, delle figure rigorose della matematica: dunque l'anima non è materiale. Imperciocchè s'è corporeo ciò che tocca le cose corporee, l'anima che concepisce le incorporee non è materia.

Sapientemente delle sette facoltà dell'anima, dei sensi interni ed esterni, e de' cinque gradi della intelligenza S. Agostino discorre. Nettamente, come un nostro insigne scrittore avverti (1), distingue ciò che alcuni sensisti moderni vollero a torto confuso, la facoltà del sentire dalla facoltà del giudicare. Chi più di lui profondo conoscitore del cuore umano? Le sue confessioni, vera storia interiore dell'uomo, sono tale opera con la quale, nel suo genere, gareggiar possono poche o nessuna.

Una sommaria esposizione delle dottrine di questo grande dottore, troppo era necessaria a chi prese a scrivere del Campanella, perocchè lo Stilese di S. Agostino fu studiosissimo. Valgano, tra molte, a testificarlo due pruove. In talune considerazioni osservabilissime (tali almeno le reputa un Tenneman) sulla religione naturale ed artificiale, interna ed esterna, innata ed acquisita, il Campanella si fonda sull'autorità del santo dottore (2). Ed altrove della stessa autorità si vale a provare che *l'odio è quasi l'ombra d'amore* (3), sentenza che pare a me assai notabile; anch'egli con lui accordandosi nell'indole affatto negativa del male. Ma in tutto il siste-

(1) Rosmini nel suo saggio delle idee.

(2) Atheism. trium. c. IX, p. 98 (Parigi, 1636).

(3) Ibid. c. VI, p. 53.

ma dello Stilese e nelle primalità da lui poste, le quali nell'uomo, come raggio delle divine qualità, si riflettono, vuolsi per avventura cercare quanto il nostro fu studioso di S. Agostino. S. Agostino è da collocarsi a capo della filosofia del Cristianesimo. Da S. Agostino, come da punto linea, infino a nostri tempi si giunge, purchè si abbia l'accortezza che la linea prolungata passi per altri luminosi punti, come S. Anselmo, il Cartesio, il Leibnizio, il Malebranche ed il Vico. Ma innanzi che termini questo capitolo, ho mestieri di meglio sporre e dichiarare una cosa. Dissi le somiglianze che sono tra la filosofia cristiana e quella de' Neoplatonici, affidato all'autorità di coloro i quali mi precedettero in simili trattazioni. Ora non voglio che niuno mai abbia a credere ch'io troppo più non ne scorga le discrepanze. Giovami adoperare le parole dell'illustre Cousin. « L'essere, egli dice, appresso a' Neoplatonici mette fuori la sua potenza per una emanazione continua e involontaria, ma ne' cristiani l'emanazione è azione: l'emanazione più a' cristiani non basta: bisogna che l'ente sia causa, o causa attiva della sua manifestazione; che v'aspiri o vi tenda incessantemente: bisogna ch'esca dal riposo e dall'indifferenza: che la virtualità torni virtù, l'azione energia. Questo pensiero doveva venire nel mondo moderno alla coscienza dell'uomo: questo pensiero, quasi smarrito nelle tenebre dell'età di mezzo, nel fondo dell'anima cristiana maturava in segreto; già grandeggiava nel campo spinoso della scolastica, già sormonta e sorvola lo stesso *empirismo* del Campanella, infino a che poi nel Leibnizio più largamente si spande ».

Le quali parole dell'illustre professor di Parigi noi

riferimmo, e perchè servono a denotare la differenza essenziale tra l'emanazione de' Neoplatonici e la creazione de' cristiani, e perchè ci servono altresì, come di faro, per illuminarci il cammino che ci resta d'ora innanzi a percorrere.

CAPITOLO V.

Della Filosofia del medio evo.

La famosa formola, innanzi alla quale vinta ristette l'antica filosofia, quasi innanzi ad uno insormontabile ostacolo: *ex nihilo nihil fit;* non trattenno il Cristianesimo, il quale dato allo spirito la creazione di nulla, ebbe perfcita la desiderata vittoria dello spirito sulla materia. Imperciocchè dove solo lo spirito crea di niente, non è più nccessario che cocterna gli sia la materia, come negli antichi sistemi, la quale per tal modo è confinata in quell'inferior grado che le si appartiene. Dicemmo nell'antecedente capitolo la differenza essenzialo tra la creazione de' cristiani, e l'emanazione de' filosofi Neoplatonici. Possiamo ora con sicurezza asseriro che da ciò appunto per la massima parte deriva l'indole della filosofia moderna, la quale, nata nel Cristianesimo, mercè di esso così spirituale divenne. Vero è che a questa in certo modo negazione della materia, poniamo che nettamente concepita dal Cristianesimo, non sempre perfettamente corrispose il linguaggio filosofico, costretto come fu adoperare talune voci: *spirito*, *sostanza* e simili in significato diverso del loro etimo materiale: cosa che ad altri parrà lieve, a me sembra gravissima, per la stretta corrispondenza che è tra i segni e le idee; la imperfezion del linguaggio opponendosi alla perfe-

zion della scienza (1). Ma checchè di ciò sia, il dualismo, ben a fondo cercato, trovavasi quasi in ogni antico sistema, non escluso Platone. E però ben disse Agostino, quando chiamò il Cristianesimo *Sienza dell'Unità*, che non prima del Cristianesimo all'Uno veramente si giunse. Nella serie, nella quale a primo termine ponemmo Agostino, e che fino almanco al Leibnizio vorrebbesi continuata, vediamo che posto vi occupino gli Scolastici, che posto vi occupi il Campanella, il quale, tentando di rimenare la filosofia nel campo dell'osservazione ed all'esame de' naturali fenomeni, da lor si divise. Filosofia del medio evo, filosofia del rinnovamento, di cui tanta parte fu la scuola cosentina, uno de' più belli ornamenti della gloria italiana, saranno d'ora innanzi le due importanti epoche del pensiero, le quali a sè richiameranno la nostra attenzione.

Il lagrimevolo decadimento e il letargo, in cui per più di quattro secoli giacque la filosofia, dopo le età da noi antecedentemente discorse, fu l'effetto di molte cagioni. E prima è da porre la invasione de' barbari e la destruzione dell'impero d'occidente, per cui a' languidi resti d'una civiltà operosa successe lunga notte di tenebre d'ignoranza.

La presa di Roma d'Alarico risale a' tempi che Agostino ancora viveva. Questo avvenimento deplorabile, all'Italia e al mondo funesto, ispirò al santo Dottore parole eloquenti a fine di scagionare il Cristianesimo d'una accusa che allor gli fu data, e che alcuni moderni ri-

(1) Il Bacone chiama *idola fori* gli errori che dipendono dal linguaggio. *Nov. Org.* L. 1.

peterono: il cangiamento della religione dello stato avere causata tanta ruina. Ma chi si farà con animo non preoccupato ad esaminar la quistione vedrà che le cause di quella ruina, anteriori al Cristianesimo, ebbero altre radici. Nell'impero d'Oriente, il quale alla sua volta aspettava altri barbari che lo invadessero e lo distruggessero in tempi da'nostri meno lontani, quantunque le tradizioni filosofiche non fossero così fieramente interrotte, la filosofia nondimeno diventò uno sterile studio d'erudizione, e se non di violenta morte s'estinse di malattia di languore; ed il libero filosofare più non risorse. Ma nell'Occidente pure risorse. Ciò prova che nella lunga lotta tra la civiltà e la barbarie, la vittoria alla fine non rimase dal lato della barbarie. I vinti con le loro leggi, usi e costumi mansuefecero i vincitori: ed oggi que'popoli che prima rozzi erano e digiuni d'ogni civiltà, ci fioriscono di nobilissimi studi. So che vivi dolori questo bene della civiltà più distesa in Europa produssero; ma so pure che all'uomo è posta questa legge il dolore, e a noi non lice

Con la veduta corta d'una spanna (1)

misurare gli arcani consigli di Dio.

Il disprezzo in cui venne la filosofia del medio evo, tosto che fu meglio nota la storia del medio evo cessò. Leibnizio il primo affermò che nella mondiglia degli scolastici bene vi doveva essere dell'oro nascosto; Leibnizio, si noti, ricco di storica erudizione riguardante appunto le antichità di quell'epoca e sommo filosofo. Per

(1) Dante, Parad. c. XIX, terz. 27.

verità, considerata la filosofia una e continua nel tempo (1), non si vede come questa legge d'unità continua smentir si dovesse in tutto un periodo in cui pure tanti famosi fatti seguirono; non si vede come un'età piena d'importanza storica dovesse poi andare privata di filosofia. I legami che questa scienza ha con gli altri elementi sociali non furono forse mai tanto evidenti quanto nell'età di cui ragioniamo. Considerati da alto gli avvenimenti, trovano nelle idee dominanti del tempo la loro spiegazione, e si va a un pieno concetto dell'umanità, il qual concetto per verità a pochi è dato d'avere. Noi a cui su tal proposito non lice a lungo arrestarci, solo diremo che mai non speri avere una chiara percezion del passato chi queste due cose tenta nel suo pensiero violentemente dividere: storia e filosofia.

Ma perchè nostro principale divisamento si è mostrare come nella storia de'sistemi filosofici, l'uno all'altro s'annodino, tutti anelli d'una stessa catena; però prima degli scolastici è da dire di alcuni autori intermedi, Boezio e Cassiodoro, i quali valsero a tener viva nell'Occidente la sacra fiamma del sapere: il secondo de' quali, perchè nato di Squillace in Calabria, al nostro soggetto più strettamente si lega. Aurelio Severino Boezio tradusse alcune opere d'Aristotile relative a logica, e comentò una traduzione che il retore Vittorino avea fatto dell'isagoge di Porfirio, considerata a quel tempo introduzion necessaria allo studio d'Aristotile. Anzi l'interpretazione d'una frase di Porfirio, tradotta da Boezio, diè principio alla disputa tra' nominali e reali, di che ap-

(1) Rousselot, Philosoph. du moyen âge, t. 1, p. 2.

presso faremo discorso. Così la filosofia degli Scolastici s'annoda all'antica filosofia (1). Non è chi ignori le sventure di Boezio, onta al nome di Teodorico, e come egli nelle prigioni di Pavia dettasse quell'aureo trattato *De Consolatione*, destinato ad essere pe' secoli la consolazione del savio. Cassiodoro, contemporaneo di lui, conservò nelle sue opere alcuni frammenti di greca filosofia, specialmente nel suo trattato *de septem disciplinis* e confortò i suoi monachi che dessero opera a copiare antichi manoscritti. Di tali scritture, e d'un arido compendio delle sette arti liberali di Marciano Capella tutta si compose la scarsa suppellettile del sapere di quell'età. Nella quale nacque una strana denominazione di *trivio* e di *quadrivio* data al sapere, e per *trivio* s'intese la grammatica, la rettorica e la logica, e per *quadrivio*, se mal non m'appongo, l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica. Isidoro di Siviglia in Ispagna e il venerabile Beda in Inghilterra curarono che il sacro fuoco dello scibile al tutto non si spengesse. Nelle opere di quest'ultimo attinse Alcuino, e con Alcuino ci siamo rapidamente condotti in fino a Carlo Magno. Or il nome di scolastica e di scolastici ci venne dalle scuole aperte da Carlo, le quali, come sede, in quel tempo, della scienza, dettero la loro denominazione al sapere. L'origine della scolastica la riferisce il Tenne-

(1) Ecco il famoso luogo di Porfirio: Mox de generibus et speciebus illud quidem sive subsistunt, sive in solis intellectibus posita sint, an incorporalia, et utrum separata a sensibilibus, an in sensibilibus posita, et circa haec consistentia, dicere recusabo.

man a' tempi di Carlo Magno e d'Alcuino, quantunque i primordi già se ne veggano in S. Agostino e in Boezio. Però pel Tenneman la scolastica è come l'applicazione della dialettica alla teologia, tal quale fu fatta da S. Agostino, od anche una fusione più intima di queste due scienze. Alcuni del solo nome della scolastica si spaventano, quasi d'un nuovo mostro; ma quando si pensa che sotto il velame della dialettica, la scolastica racchiude le più alte quistioni (1); quando si pensa che quell'istrumento tanto affinato doveva produrre quell'ordine, quel metodo che regna nelle opere de' moderni, e non troviam negli antichi; allora non si può fare che non si renda un tributo di riconoscenza e d'omaggio a que' venerandi dottori, i quali privi per le sventure dei tempi degli studi delle cose naturali e delle morali (le storie) posero nudamente il pensiero per oggetto al pensiero; e in siffatte speculazioni esercitandosi, dopo la scorta del loro Aristotile, tutti si volsero ad una logica elaborazion delle idee. Fu vizio di quell'età avere confuso l'istrumento con la materia della filosofia; ma di tal fallo qualcuno degli scolastici stessi s'avvide, se pure sotto questa denominazione va compreso quel Ruggiero Bacone, religioso d'Oxford, il quale tre secoli prima dell'altro Bacone proponeva la osservazione de' fatti, e di doversi adoperare qual securo metodo a filosofar l'induzione: quasi fosse fatale che di quella terra, e di quel nome dovesse venire al mondo il riformator degli studi.

Ma il metodo generalmente ammesso dagli scolastici

(1) Rousselot, t. 1, p. 237.

fu la deduzione (1). La teologia cattolica nel metodo sillogistico naturalmente s'adagiò. Per questa porta Aristotile entrava nel mondo moderno (2). Lo spirito umano, scrive il Tenneman in questo proposito, tenne nel medio evo un metodo inverso del già tenuto dalla greca filosofia. In breve il giudizio che il Tenneman dà de' filosofi del medio evo (che non accade qui tutto di riferire) è severo per la scuola *critica*, a cui l'illustre storico appartenea. A noi, confessati i vizi del metodo assolutamente preso a considerare, sembra pure che, relativamente all'età in cui vissero, fecero gli scolastici quello ch'era loro riserbato di fare. Giunta la mente umana alla vera cognizione di Dio, doveva di quell'altissimo punto discendere all'universo ed all'uomo, per poi col Cartesio dall'uomo all'universo e a Dio risalire. Mistica scala, corsa e ricorsa dalle intelligenze! D'una simile, apparita in sogno all'antico patriarca Giacobbe, per la quale, di terra a cielo levandosi, salivano e discendevano gli Angeli; parlano le divine scritture.

Veduto l'indole e i termini, entro cui la scolastica si tenne contenta, resta a determinarne la durata, materia anch'essa soggetta a dispute per le opinioni che corrono intorno a ciò. Ma la scolastica cessò quando cominciarono i tempi moderni; nè d'un solo tratto cessò, nè poteva. Continuò a vivere d'un'oscura vita dopo che il Cartesio, salutato communemente Padre della moderna filosofia, non ebbe questa spogliato di quel che ell'aveva d'insolito e di ridicolo. È nella conscienza di

(1) Rousselot, t. 1, p. 25.
(2) Lo stesso, t 3, p. 8.

tutti che per opera di Francesco Bacone, e di Renato Cartesio, salutato fondatore l'uno del metodo sperimentale, e l'altro del metodo psicologico, la filosofia ebbe più lieti destini. Il Telesio e'l Campanella furono i precursori di quelli. Il volere per boria municipale sostenere un'opinione diversa dalla comune sarebbe una pretensione assai vana. Non che non era in essi l'ingegno da fare una tale restaurazione dello scibile, la quale tentarono; ma le condizioni esterne che li circondavano, non permisero che del loro nome segnassero un'epoca memoranda dell'umano pensiero; e la storia si aggira entro i termini del reale, non del possibile. Determinato il lungo dominare della scolastica, vediamo ora in quante principali epoche si divide. Il che non credo si possa ben fare, se non si ferma prima qual fu la quistion principale che in quel loro gergo e in quelle loro forme, certo non eleganti, trattarono gli scolastici. Dappoichè le età della scolastica sogliousi comunemente distinguere per la lotta ch'ebbero a sostenere i filosofi detti *reali* co' loro avversari detti *nominali*. Or se prima non diciamo che cosa per *realismo* e per *nominalismo* s'intende in filosofia, come mai potremo distinguerle? È la stessa quistione agitata quindici secoli innanzi da Platone e Aristotile, la stessa che sarà più tardi quella di Leibnizio e di Locke, e che non ancora ben definita può chiamarsi l'eterna disputa della filosofia. Pasquale Galluppi per recarla nella sua espressione più semplice a' seguenti termini la riduce.

« Ciò che s'appella idea generale, egli dice, è dessa realmente una idea, o pure non è altra cosa che un vocabolo? Allora che pronunciate il nome proprio d'un

individuo che avete percepito per mezzo del senso della veduta: la percezione del suono s'associa a quella di questo individuo e la riproduce, e voi avete nel tempo medesimo due percezioni, una sensazione di suono ed un fantasma, il quale è la riproduzione d'un complesso di idee che la vista v'avea data. Allora poi che pronunciate un vocabolo generale, un nome appellativo, per cagion d'esempio il vocabolo *Uomo*, oltre della percezione del suono che la pronunciazione di questo vocabolo in voi produce, si chiede, si desta in voi eziandio un'altra percezione, di cui questo vocabolo uomo è il segno e che essa risveglia? Ecco enunciata la quistione in un modo chiaro e preciso (1). La dottrina degli universali occupa un luogo considerabile nell'antica filosofia: riguarda la realtà della scienza umana. Togliete le idee universali, e la scienza umana è distrutta, e l'uomo è abbassato alla condizione de' bruti. Da un'altra parte non essendoci realmente che individui, è importante d'esaminare qual realtà possono avere le idee universali (2) ». Roscelino verso la metà dell'undecimo secolo, maestro dell'infelice Abelardo, sostenne nulla essere d'universale in natura, eccetto i termini. I suoi discepoli furono però detti *nominali* (3). Ma gli avversari, i quali sostenevano

(1) Galluppi, lezioni di logica e metafisica, lez. XVI.

(2) Lez. XVII.

(3) Nominales sunt, qui omnia putant esse nuda nomina praeter substantias singulares, abstractorum igitur et universalium realitatem prorsus tollunt. Primum autem nominalium aiunt fuisse nescio quem Roscelinum Britonem, cujus occasionem cruenta certamina in Academia Parisiensi fuerunt excitata..... Diu autem jacuit in tenebris secta nominalium, donec maximi vir

gli universali in natura, di reali ebber nome. Calde, animate furono le dispute fra queste duo sette, tra le quali sursero di mezzo a conciliatori i concettualisti con a capo Abelardo. Costoro insomma la universalità attribuita da'reali alle cose, e da'nominali a'vocaboli, tutta e sola l'attribuirono a'concetti della nostra mente, avvisando l'universale non potere stare nè nelle cose, nè nei nomi delle cose: dondechè di concettualisti ebber nome. Le principali epoche della scolastica adunque possono determinarsi così: 1. da Giovanni Scoto Erigena fino all'apparire del nominalismo in persona di Roscelino: 2. da quest'ultimo fino al concettualismo d'Abelardo: 3. da Abelardo ad Occamo, e finalmente 4. da Occamo al risorgimento (1). Le quali tutte età della scolastica vanno eziandio determinate per rispetto alla relazione ch'ebbe la filosofia con la teologia, della quale come ancella fu riguardata (*ancilla theologiae*). Ancora queste stesse età si distinguono per li nomi d'alcuni pensatori profondi, i quali sulla folla degli altri scolastici s'innalzarono a re del pensiero. Ora di tutte le età della scolastica, secondo il nostro istituto, ci faremo qui appresso partitamente a discutere. Nè per li nomi quale di *dottor sottile*, quale di *mirabile*, quale di *irrefragabile*, quale di *fondatissimo*, quale d'altro anche più strano; nè per altra consimil ragione dall'esaminar le loro dottrine punto ci ri-

---

ingenii et eruditionis pro illo aevo summae Wilhelmus Occamo Anglus.... de improviso eam resuscitavit....... Generalis autem regula est qua nominales passim utuntur : Entia non esse multiplicanda praeter necessitatem. Leibnitz. in Nizolio.

(1) Rousselot, Philos. du moyen âge, t. 1, p. 25.

marremo. Ogni età ha le sue mode, come l'età di mezzo, più o meno sempre ridicole. La filosofia degli scolastici fu creduta per molto tempo essere stata tutta aristotelica, e tale per la forma fu certo. Ma, sceverata la forma dalla materia della filosofia, si può dire che fu anche platonica. Non dico che Platone fosse noto agli scolastici come fu poi, e come oggi è, ma che una generazione di scolastici (*i reali*) seguitassero le idee platoniche, le quali mai non perirono, è incontrastabile. Imperciocchè, dove tutto di Platone fosse perito (il che non credo che sia provato) sarebbe bastato solo Santo Agostino, perchè da esso si fosse risalito infino a Platone. Nè lo stesso Aristotile per buona pezza fu noto che per mezzo dei traduttori e comentatori arabi. Destino di questi due grandi uomini! che le loro dottrine dovessero essere seguite più per una idea vaga, che non per la determinazione d'essa idea, quale nelle loro opere si rattrova. E anche oggidì non vediamo a dritto e a rovescio citarsi Aristotile e Platone da chi mai non sentì il bisogno di ricorrere a' fonti?

Nella prima età della scolastica regnò un cieco realismo, il quale potrebbe anche chiamarsi un idealismo timido (1). In quella prima età s'incontra il nome di Giovanni Scoto Erigena (diverso da Giovanni Duns Scoto del quale appresso ragioneremo). Or di questo filosofo, pel quale cominciò fin d'allora a mostrarsi la metafisica, secondo il nostro costume, riferiremo alcuna proposizione. Quantunque, scrive egli, tutto ciò che noi conoscia-

(1) Tenneman, Manuale, secondo periodo, t. II, p. 83, (traduz. ital.) Rousselot, Philosophie du moyen âge, t. I, p. 38.

mo come esistente, sia nella doppia posizione di spazio e di tempo: l'essenza n'è esente. Dico ch'ella sussiste per sè medesima, sceverata d'ogni accidente per propria natura. Perciocchè ella sola gode della vera esistenza. Di poi per li accidenti fuori si manifesta. Tuttociò ch'è percepito dalle creature, vuoi nel dominio del senso, vuoi in quello dello intendimento, non è che accidente d'una essenza incomprensibile per sè stessa, la quale si dà a conoscere per la quantità, per la forma, pel luogo, e pel tempo, di modo che noi sappiamo non ciò ch'è, ma che una cosa è (1). Or in questa proposizione fondamentale di Giovanni Scoto: che non si possono conoscere gli enti quali in sè sono, sì quali ne appaiono, come nell'altra che la natura non può essere conceputa che nel doppio campo del tempo e dello spazio, riconosce il de Gerando quasi in germe il sistema di Kant (2). Nè fu meno metafisico quell'Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Canturbia; a ragione detto il secondo Agostino, imperciocchè molto a quel primo dottore si rassomiglia. Per S. Anselmo, come per S. Agostino il mal morale non esiste che negli atti dell'uomo (3), consegnenza della libertà umana, il male è negazione del bene; il vero è ciò che è: l'essere, il buono, il vero sono uno (4). Famoso inoltre è l'argomento di S. Anselmo della esistenza di Dio provata per la idea: cioè che dall'idea si conchiude all'essere: « Lo sciocco stesso comprende quello ch'io dico, scrive S. An-

(1) De Gerando, Hist. t. IV, p. 358.

(2) Ivi, p. 364.

(3) Paragonate queste dottrine con quelle esposte di S. Agostino nell'antecedente Capitolo.

(4) Rousselot, t. I, p. 214.

selmo, quando comprende qualche cosa al di sopra della quale nulla non può pensarsi di più eccellente, e ciò che comprende è nel suo intelletto, quand'anche non ne comprenda la reale esistenza. Dappoichè che una cosa sia nell'intelletto, e che si concepisca che sia in realtà, sono due cose diverse. Or una cosa al di sopra della quale nulla non può pensarsi di più eccellente non può essere nel solo nostro intelletto; che dove nel solo nostro intelletto fosse, si potrebbe concepire che in realtà vi fosse una cosa anche più eccellente: donde seguirebbe che la cosa che l'intelletto pensa come la più eccelleute, non fosse la più eccellente: il che è una assurdità manifesta. Ciò adunque, di cui nulla non può pensarsi di più eccellente, è tanto nell'intelletto, quanto nella realtà: questa cosa è Dio; se cosa può dirsi che non c'è vocabolo.

Questa pruova, nella quale signoreggia evidentemente la idea dell'infinito, non entrava in capo al monaco Gaunillone; il quale le volse contro le armi terribili della dialettica (1). Ma S. Anselmo non fu lento a difendersi (2). A noi, a cui non incumbe parlare di que-

(1) Hoc enim tenes (diceva il monaco Gaunillone a S. Anselmo) esse aliquid excellentius, si Deus non existat; quod quidem absurdum esse damus. Hoc revera absurdum est, si ponatur esse Deum omnium rerum excellentissimam; sed hoc ipsum erat demonstrandum; unde colligitur nihil te egisse nisi quadam potitionem principii. Lib. pro insip. 57.

(2) E S. Anselmo a difendorsi rispondeva: Ego enim non fingo esse aliquid majus omnibus, quod est demonstrandum, sed Deum esse id quod nihil majus cogitari potest, quod conceditur. Atque ex hoc principio non colligitur in mea argumentatione

sta polemica, senza altrimenti entrare nel merito della quistione, basterà dire, per l'indole storica e non dommatica del nostro lavoro, che questa pruova da S. Anselmo passò al Cartesio, il quale la riprese a suo modo, e dal Cartesio al Leibnizio. Bayle, prima di ogni altro, avvertì i legami che ha il realismo de'primi scolastici con la filosofia di Cartesio, in ispecialtà con alcuno de'più tremendi e logici seguitatori di costui (1).

Ma il realismo non aveva ancora un carattere scientifico, mancava di certa forma determinata, assoluta, quale non ebbe avanti che non le fosse mosso assalto da Roscelino, Canonico di Compiegne. Costui, come già in parte accennammo, negò i generi, le specie: in una parola, gli universali. Sono essi realtà? No, risolutamente Roscelino rispose. E che son essi mai? Null'altro che *flatus vocis* (2). Il qual detto di Roscelino ci rammenta l'altro più antico di Dicearco, il quale, secondo riferisce Cicerone, definiva l'anima un *nomen inane*. Per Roscelino adunque non esiste che il solo individuo, e questo, per così dire, tutto d'un pezzo e di natura identica. Nè vi ha dunque due sostanze: perchè vi sarebbero allora delle parti e il nominalismo positi-

---

Deum non esse omnium maximum (haec enim consequentia non necessario in suppositis continetur), sed, quod necessarium est, si Deus non existat in re Deum non esse maximum omnium quae concipi possunt. Vedi il Lib. Apol. contra Gan. cap. 5.

(1) Bayle, Art. *Abelardo*.

(2) Illi utique nostri temporis dialectici, imo dialectice haeretici, qui non nisi *flatus vocis* putant esse universales substantias. S. Ansel. de Fide Trinit. c. 2, p. 42. (Lutetiae Par. 1721).

vamente le esclude. Quindi non materia e spirito, ma solamente materia. Ciò non poteva a lungo durare: onde come dall'eccesso del realismo venne il nominalismo; dall'estreme conseguenze di quest'ultimo rinacque il realismo, ma di sè consapevole, e però dico scientifico. Guglielmo di Champeaux fu scolare di Roscelino. Il sistema di costui si trova nelle seguenti formole espresse: unità dell'essere; varietà delle forme dell'essere (1). Il principio logico, da cui muove la scuola realista, è questo: nulla di più certo che la ragione, nulla di più falso che il testimonio de' sensi (2). E se ciò non è Platone, non valga.

Ma dopo lo studio dell'essere, venne quello degli esseri, ed innanzi tutto lo studio dell'uomo. Abelardo più nettamente che gli altri pose questo problema della individuazione, ch'ebbe allora a venir su, quantunque già fosse apparito in Guglielmo di Champeaux. Ma Abelardo ne fece una quistione vitale, considerata com'è, sotto tutti gli aspetti, specialmente dal lato della imputabilità delle azioni umane, cioè per le sue conseguenze in morale. Con Abelardo s'apre la terza era che noi ponemmo della scolastica: se non che del parlare della vita di lui, materia di amorosi versi e di pietose elegie, volentieri ci rimanghiamo: tanto è il grido che intorno ne corre! Bene il concettualismo, con che egli confidossi cessar le dispute tra i reali e i nominali, richiamar

(1) Formas informantes Socratem, ad faciendum Socratem... sola multitudine accidentium varietas. Vedi Rousselot, tom. 1, pag. 264.

(2) Lo stesso, p. 310 e seg. del t. 1.

debbe la nostra attenzione. Ora il concettualismo ch'è mai? null'altro che una distinzione da fare nella dottrina degli universali dal lato logico, e dal lato metafisico. Questa distinzione fu fatta da Abelardo assai bene. Co'nominali riconobbe ed ammise la potenza del linguaggio, che con un segno può rappresentare un prodotto complesso dell'intelletto, e simulare vita in ciò ch'è un vuoto fantasma, co'nominali gli universali come enti sostanziali rigettò; ma, dato la sua parte alla logica, diede la sua anche alla metafisica. Riconobbe ed ammise un universale che non è più un concetto, ma una essenza: base prima ontologica di tutto che è (1). Pur ciò niente gli valse per sottrarsi dell'ira de'reali, i quali in lui videro un larvato nominalista, e troppo spietatamente con le persecuzioni ne accrebbero le miserie. Veramente quello che più in Abelardo domina è l'elemento logico. *Soror mea Heloisa*, alla troppo famosa Badessa del Paracelso scrivea, *quondam mihi in saeculo cara, nunc in Christo carissima, odiosum me mundo reddidit logica. Aiunt enim perversi pervertentes, quorum sapientia est in perditione, me in logica praestantissimum esse; sed in Paulo non mediocriter claudicare.* Ancora il concettualismo, bisogna confessarlo, non era fatto per potere in tutto contentare le menti, alle quali mezzo è la logica, vero fine la metafisica. Ciò intellettualmente spiega la contraddizione, non mai giustifica moralmente la persecuzione.

Facciamoci ora a parlare della più chiara età della scolastica, la quale, profittando de'lavori degli Arabi

(1) Rousselot, t. 2, p. 71.

sopra Aristotile; produsse un Alberto Magno, e l'Angelo delle scuole, S. Tommaso. Quanta azione ebbero gli Arabi in migliorare la logica, e come la soverchia sottigliezza di quelli migrar fu vista negli scolastici, lo abbiamo dal seguente luogo di De Gerando, che qui traduciamo a parola. « L'oggetto costante, egli scrive, il principale oggetto della investigazione de' Greci filosofi, era stato quello di aggiungere la sorgente primitiva delle cose, il principio degli esseri, e di scoprirvi il segreto dell'unità del sistema, che abbraccia l'universa natura. Niente dissomiglianti in questo da' Greci gli Arabi ebbero la stessa mira, i quali crederono la soluzione di questo gran problema fosse nella distinzione fondamentale posta da Aristotile tra materia e forma, atto e potenza. A cotal distinzione attenendosi, confidarono gli Arabi in certo modo d'assistere, come testimoni, alla generazione misteriosa delle cose; per la quale ciò che appartiene all'ordine del possibile tragitta nella regione positiva del reale: e si persuasero che l'elaborazione logica delle nozioni che costituiscono pel nostro spirito i fenomeni dell'esistenza rappresenti esattamente una specie d'*alchimia metafisica* (ci si condoni questa espressione), dalla quale resulterebbe nel dominio della natura reale la produzione di questi stessi fenomeni. Di qui quelle sottili interminabili dispute, di che sono piene le opere loro, e che tanto tempo affaticarono gl'ingegni degli scolastici (1).

Alberto magno e l'Aquinate, per l'intramessa degli Arabi, allo Stagirita s'annodano. Tanto nel primo di

(1) De Gerando, Hist. t. IV, p. 240 e seg.

essi fu lo studio d'imitar Aristotile, che fu detto *Scimia d'Aristotile* (1). I nomi, se non altro, d'alcuni de' sommi Arabi, per la grande celebrità loro, non vanno in questo luogo taciuti. È sentenza d'Avicenna che in noi risiede una nozione semplice che non è capace d'essere deffinita: la nozione dell'essere. Ed Algazel, altro degli Arabi, che non va qui lasciato da banda, scrisse: essere in noi una facoltà che apprende i caratteri essenziali delle cose, spogli di qualunque accidente, d'una maniera generale ed astratta. Questi caratteri generali delle cose furono detti dagli Scolastici: *Quidditates*, vocabolo, che troviamo ancora usato da Dante (2). Ma il primo veramente ad usarlo fu Vincenzio di Beauveais, che da' traduttori latini delle opere degli Arabi il trasse (3). Or che è la quiddità, secondo gli scolastici? È il tutto d'una cosa: la sua realtà come essenza: prout ipsa est totum esse rei et sic vocatur *quidditas*. La quiddità insomma è l'essere, astrazion fatta de' modi dell'essere (4).

Ma per non discostarci da Alberto Magno e da S. Tommaso, vediamo quale opinione ebbero sulla gran qui-

(1) Rousselot, t. 2, p. 178.

(2) Fede è sostanza di cose sperate,
E argomento delle non parventi,
È questa pare a me sua *quidditate*.
Parad. XXIV, 22.

Fides non est aestimatio: sed sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium. S. Bernardo.

(3) De Gerando, t. IV, p. 472.

(4) Rousselot, t. 2, p. 79.

stione che tenne diviso il mondo filosofico del medio evo tra nominali e reali. Aristotile avea stabilito che la materia è una sostanza in potenza: la forma una potenza in atto. Partendo da tali principi Alberto Magno fu naturalmente condotto a vedere nell'universale in atto un concetto della intelligenza (1). S. Tommaso poi fa una distinzione tra la verità nelle cose e la verità nello spirito: il vero e l'essere per lui sono identici; ma solo in Dio. Il vero è ciò che è: il vero nello spirito umano è la conformità della idea con la cosa che rappresenta (2). Le quali proposizioni ed altrettali hanno fatto dire agli autori ch'io seguito che S. Tommaso, come Alberto Magno, di lui maestro, sono da tenere meri concettualisti. Ma S. Tommaso anch'egli ricusava ammettere la prova *a priori* di S. Anselmo della esistenza di Dio, e con altre cinque, tutte *a posteriori*, giungeva alla stessa gran verità. Prima: Necessità d'un primo motore; la materia non ha potuto darsi moto da sè: necessità d'un primo motore incorporeo che dà il moto d'un modo mediato o immediato. Seconda. Impossibilità d'una serie infinita di enti contingenti: donde siegue che debb'esserci un ente assoluto, da sè. Terza; conseguenza della seconda. Impossibilità d'ammettere un numero infinito di cause subordinate fra loro. Quarta: Come ci ha enti levati a gradi diversi di perfezione, ci è dunque di necessità un ente altamente perfetto, al quale possono essere ragguagliati tutti gli altri, secondo che a quello più s'accostano o s'allontanano in perfezio-

(1) Rousselot, t. 2, p. 216.
(2) Id. t. 2, p. 239.

ne. Quinta: L'ordine che regna nell'universo ci fa certi d'una Provvidenza. Quest'ultima pruova è tratta, come dicono, *ex gubernatione mundi*.

Alberto Magno e S. Tommaso sembra che abbiano lavorato pe'secoli (1). Dal loro esempio mosso il Campanella riparò di buon'ora ne'chiostri dello stesso ordine domenicano, per cercarvi la meditazione e la pace. Gran cosa, che nell'universale disprezzo, in cui vennero gli Scolastici, il nome dell'Aquinate sia stato sempre come cinto d'un'aureola di gloria. Di che sono state causa eziandio le opere che scrisse di morale e di politica, le quali hanno avuto sempre una grande autorità. Ma di ciò a noi non accade discorrere, contenti, come siamo, a dimostrare de'filosofi alcuni sommi principi metafisici, non le applicazioni di questi principi alla scienza del comun vivere.

Numerosi seguaci ebbe S. Tommaso, fra'quali gioverà rammentare Egidio Colonna da Roma, il quale tre sorte di verità distinse: logica, reale, assoluta. Logica, quando l'intelletto produce l'oggetto: reale, quando l'obbietto produce l'idea: assoluta Dio stesso, che produce l'obbietto e l'idea (2): principio luminoso, fecondo di conseguenze bellissime. Ma se S. Tommaso ebbe seguaci, ebbe anche oppositori in gran numero: gli scotisti opposti a'tomisti.

Giovanni Duns Scoto, nominato Dottore sottile, più degli altri, al dire del Campanella, fu sottile ed oscuro.

(1) De Gerando, t. iv, p. 474.

(2) Vedi lo stesso De Gerando, t. iv, dove parla d'Egidio Colonna.

Vogliono che però fosse nominato lo Scoto (σκοτεινός) per l'estrema sua oscurità. Come realista differiva in questo da S. Tommaso, che riguardava l'universale come quello che ha la sua ragion nelle cose, non solamente in quanto a possibile, ma ancora in quanto ad atto, nella realtà, cioè, degli obbietti. Per lui l'universale non era creato dall'intelligenza, ma dato a questa come una realtà ch'è la realtà stessa, indifferente a tale o tale altra determinazione dell'essere; vuoi come genere, vuoi come individuo. Però vi deve essere un principio che faccia cessare questa indifferenza: questo principio è un'altra più alta unità, intimamente connessa alla prima realtà, il principio della individuazione, da'successori di Scoto chiamato *haecceità*. Barbari nomi certo, che pur nascondono non leggiere dottrine. Per Duns Scoto l'anima è una forza in atto (e come aveva potuto vedere in Aristotile οὐσία καὶ ἐνέργεια). Il perchè, diceva Leibnizio, sarebbe stato bene ritornare in onore la dottrina delle forze sostanziali, di cui l'essenza consiste nella forza, sceverandola dagli abusi che seco trasse questa dottrina (1). Questo concetto della forza, di cui s'è voluto dare tutto il vanto al Leibnizio, si trova molto tempo innanzi nel Dottor

(1) Leibnizio non sapea concepire senza attività la sostanza. Egli riconosce nell'anima una forza attiva; ed attiva da sè, considerata cotesta energia come il soffio delle sue *monadi*. *Vis activa, actum quemdam sive ἐντελέχειαν continet, atque inter facultatem agendi actionem ipsam media est, et conatum involvit atque ita per se ipsam in operationem fertur.* Leibn. Opera, ed. Dutens, t. 2. pag. 18. De primae philosophiae emendatione et notione substantiae.

Sottile. L'anima è una forza intelligente, una libera attività, *vis una et sui conscia*. L'uomo, dentro certi limiti, è un principio attivo di personalità, è una forza intelligente e libera che ha la sua parte nella formazion de' fenomeni. A questa conclusione si giunge ammettendo le seconde cause, nè tutto a Dio recando; il che, lasciando stare che sarebbe in filosofia un riconoscere troppo la propria ignoranza, menerebbe a un cieco fatalismo.

Ma pervenendo ormai all'ultima età della scolastica ci si appresenta Occamo, capo del novello nominalismo, scolare di Duns Scoto; val quanto dire che il nominalismo del secolo decimoquarto esce d'una scuola realista. Non altrimenti, benchè in ordine inverso, vedemmo il realismo del secolo undecimo uscire d'una scuola di nominali con Guglielmo di Champeaux, discepolo di Roscelino: così un sistema è sempre provocato da un altro che gli si oppone per la parte in cui quello riesce manchevole. Il che appare una contraddizione, e non è, avuto riguardo all'unità del pensiero umano, il quale cerca di giungere al vero da tutte le bande. Il Campanella deffinisce Occamo *ingegno mirabile e libero nelle ricerche*. Ed in fatti Occamo nominalista non volle per nulla piegare il capo dinanzi all'autorità d'un vuoto realismo. Seguitando le strette norme d'una logica rigorosa, gli Enti disse non doversi moltiplicare senza necessità: famosa sentenza! Le idee generali niuna realtà avere fuori dello intelletto: alla scienza nè al giudizio non fare punto mestieri di questa ipotesi, la quale mena a conseguenze stranissime. Queste idee generali poi niuna esistenza obbiettiva avere: essere un prodot-

to dell'astrazione: o come immagini ch'ella crea a sè, ovvero qualità proprie subbiettive dell'anima, e tali da diventar i segni degli obbietti esterni. Ecco in poche parole la sua dottrina. Nella teorica del pensiero, Occamo dipartendosi da' realisti sostenne la subbiettività del pensiero, con che diè maggior peso allo scetticismo ed all'empirismo di quel ch'ei medesimo non avrebbe voluto. Occamo ponendo a principio non doversi senza necessità moltiplicare gli enti confutò con molta discretezza le immagini obbiettive dette *species* che gli scolastici staccavano dagli obbietti, e davano come condizioni necessarie della percezione e del pensiero. Occamo insomma la ruina della scolastica affrettò valendosi della stessa di lei arme: del sillogismo. Dopo Occamo la scolastica per proprio fato divenne impossibile. Lasciamo alcuni grandi avvenimenti esterni che l'abbatterono, di cui faremo parola nel seguente Capitolo, questo è un fatto notabile che il principio della sua distruzione ingenerossi nel proprio suo seno, ed ella in sè rivolse le proprie sue armi. Che rimase in fatti a tentare alla scolastica, dopo di Occamo, se non di darsi al misticismo? Or che è il misticismo, se non la ragione che di sè dispera? Il misticismo sconosce una gran verità, cioè che alla fin fine noi non giudichiamo che con la ragione; imperciocchè ad altro non ci riportiamo ne'nostri giudizi che al

Tribunal dell'alta imperatrice,

come il Petrarca cantò. Il misticismo è filosofia de' poeti, filosofia di cuori deboli e infermi. Una mente sana, per quanto limitata e difettiva la scorga, mai non rinunzierà alla ragione. Dappoichè siccome non dal perchè

sperimentammo gli uomini non perfetti, si dee prendere a odiarli; così non perchè la ragione ci riesce manchevole in alcune cose, si dee lasciare d'usarla; chè la nostra condizione quest'è, che dobbiamo vivere con gli uomini, e ne' nostri intellettuali bisogni adoperar la ragione (1). Ma, per tornare al nostro principale argomento,

(1) Guardiamoci, dice Socrate nel Fedone, dal diventar odiatori della ragione, come alcuni ha che sooo odiatori degli uomini: niuna peggior cosa potendoci intervenire che questo odiar la ragione: infermità che ha la stessa radice dell'odio degli uomini. Impercioc chè questa nasce dall'aver troppo creduto negli uomini, e dell'averli giudicati leggermente onesti e discreti. Dopo che noi sperimentammo alcuno malvagio, nel quale avevamo riposto maggiore fidanza, e dopo il primo un altro ancora, quando, dico, un tale disinganno ne avviene, massimamente con quelli che credevamo i nostri maggiori amici, allora che facciam noi? Cadiamo nell'eccesso opposto. Prendiamo a voler male a tutti, ed a credere che più non ci abbia onesti nessuno. Non si genera a questo modo la misantropia? Or non è vergogna ad un uomo ch'egli confessi d'usare con gli altri uomini senza niuna contezza avere delle cose umane? Imperocchè, per poca che ne avesse, saprebbe che gl'interamente buoni sono rari, come gl'interamente malvagi, i più stando di mezzo fra gli uni e gli altri, nè tutto buoni, nè tutto malvagi. Accade delle indoli degli uomini come delle stature. Non è forse estremamente difficile incontrar uomini di altissima o di bassissima statura? I più non sono essi i medii? — Ne fiamus, inquit, sermonum osores, quemadmodum hi qui hominum osores fiunt. Neque enim majus malum quis perpeti posset, quam si sermone odio habent. Nascitur autem ex iisdem moribus sermonum et hominum odium. Nam et hominum odium emergit ex eo quod quis vehementer credit alicui absque arte, et putat penitus verum ac sanum et fidum

accadde della filosofia scolastica, come della greca, la quale (e al suo luogo il vedemmo) nell'ultimo suo periodo diventò mistica. Da ultimo grave colpa sarebbe dimenticare i nomi di Gerson, di Tommaso il Kempense, e di S. Bonaventura, il quale, come quegli che visse nell'età di S. Tommaso d'Aquino, qui si colloca più per ordine logico che per cronologico. Le opinioni di S. Bonaventura intorno a scienza di cose sociali si sono trovate avere un singolare riscontro con le opinioni d'alcuni pensatori moderni che hanno a dì nostri menato grande romore. Ma di ciò non accade discorrere. Ora noi ci apparecchiamo come testimoni ad assistere ad uno spettacolo bellissimo: la ragione umana che da sè spezza il circolo che aveva quasi formato a sè stessa, ed esce di quello con rinnovata giovanile baldanza. Fra' pensatori più famosi che alla moderna filosofia prepararono migliori destini rappresentasi finalmente il nome di colui, ad onore del quale imprendemmo questo lavoro.

---

hominem: deinde paulo post invenit ipsum pravum ac infidum, et rursus alium. Et quum hoc saepe perpessus fuerit, et maxime ab his quos familiarissimos ac amicissimos duxerit, tandem sane ita frequenter offendens, odio habet omnes, et nihil sani in ullo aliquo penitus esse putat. Aut nondum percepisti hoc ita contingere? ... Nonne intelligis et manifestum est quod absque humanarum rerum arte talis hominibus uti aggreditur? Si enim cum arte uteretur, quemadmodum res se habet, ita etiam putaret, bonos quidem et pravos valde paucos utrosque esse, intermedios autem plurimos ... Quemadmodum .... de valde parvis ac magnis: putas ne quid rarius esse, quam invenire hominem valde magnum aut parvum? (Traduz. di M. Ficino, p. 49).

CAPITOLO SESTO.

Del Rinnovamento in Italia della Filosofia.

Ci proponemmo in questo luogo discorrere de' principali avvenimenti, pei quali, mutata che fu la faccia del mondo, la grande opera della emancipazion del pensiero fu consumata; quantunque, come avvertimmo, già il pensiero in sè riflesso degli uomini accennasse a un sì gran mutamento. Questi tali avvenimenti, di cui promettemmo in questo luogo discorrere; furono: le Crociate, la invenzion della stampa, la conquista di Costantinopoli, la scoperta d'America, che a me piace meglio designare con un sol nome: Colombo. De' quali fatti alcuni, a volerli considerar di più alto che non si suole comunemente, reputar si vogliono causa a un tempo ed effetto di maggiore libertà di pensare; chè da un lato mostrano la independenza dello spirito umano, il quale, non più contento delle antiche, cercava aprirsi novelle vie; e dall'altro, rioperando nel dominio stesso degli studi speculativi, pervennero con l'andar dell'età a francar d'ogni giogo le menti. In conseguenza di tali fatti videsi nelle città sorgere un ordine medio di cittadini, formarsi una opinion pubblica, stabilirsi più certi limiti tra la spirituale e la temporal potestà: lo stato infine avere maggior fermezza, e venire sopra migliori basi a posarsi. Ciò per rispetto al vivere civile delle na-

zioni. Per rispetto alle cose intellettuali poi gli animi, mossi da tante novità, dedussero le cognizioni sperimentali in campo più vasto.

Tornate in onore le lettere greche e le latine, gli esempi del bello antico valsero a fastidire e disaffezionar gl'ingegni dalle forme aride della scuola. Uno squisito senso si diffuse per tutto d'urbanità e di dolcezza. A' grandi esemplari mirando gli uomini, e dalla forma ascendendo al concetto, sentirono nascere dentro di loro un desiderio vivissimo della ricerca; che a quella morta scienza, tanto tempo durata, si contrappose: sentirono medesimamente vergogna degli abiti servili dell'intelletto. Questi elementi, elaborati e fusi insieme, produssero il vivere e la scienza moderna. Ma siccome, al dir di Platone, i poeti in opera di sapienza antecedono sempre i filosofi, rappresentanti questi la riflessiva, quelli la parte spontanea dell'uomo; ad iniziatori della novella civiltà si levarono tre grand'italiani: Dante, Petrarca, Boccaccio; l'ultimo de'quali come poeta della prosa va qui sol nominato. Che Dante presentisse alcuni grandi trovati della scienza moderna è oggi ovvio a chiunque legge il divino poema; ma quel che Dante derivasse dall'antica sapienza, desidera ancora che sia dichiarato meglio che non ha fatto l'Ozanamo in un suo recente lavoro. Quantunque nella forma e nel linguaggio filosofico Dante sia strettamente peripatetico, è nella dottrina anche platonico. E di vero, che fa Dante nel suo poema? Dante mostra lo stato delle anime umane, dopo la morte del corpo, in un'altra vita; e le mostra, secondo i meriti e i demeriti loro, in luogo d'eterna pena, di purgazione a tempo, e d'eterna salvezza. Da ciò si de-

duce che Dante pone la immortalità delle anime, ed una Giustizia eterna, rimuneratrice o punitrice, secondo che gli uomini menarono buona o rea vita nel mondo. Dommi, credenze fondamentali del poema di Dante sono: Immortalità delle anime; Esistenza di Dio. Or Dio non potendo esser che giusto, la idea contraria repugnando al buon senso, di necessità ne segue che Dio deve voler premiare i buoni, e punire i malvagi; e deve voler ciò fare in un'altra vita, perciocchè in questa vediamo sovente la virtù oppressa, e il vizio in trionfo. Quindi, moralmente parlando, questa vita ha bisogno del suo compimento in un'altra, nella quale ciascuno, secondo il bene o male operato, riceva premio o gastigo delle sue azioni. Ma di che natura saran questi premi, di che natura saranno questi gastighi, insegna al cristiano la Fede. La Fede insegna al cristiano quali questi premi saranno, quali questi gastighi. La poesia di Dante ha per fondamento le cristiane credenze. Non però di meno a questi sacri dommi aggiunge, quasi ad imitazione del Fedone di Platone, alcune favole antiche, per meglio talvolta personificar le sue idee. Michelangelo nel suo giudizio finale non fece altrimenti: mescolando sacro e profano per licenza conceduta agli Artisti (1). Noi, per quanto a poter nostro inserimmo in questo lavoro alcuni riscontri delle Dantesche con le più antiche dottrine, consentiremo che d'un sì bel soggetto sia meglio dir nulla, che poco; onde resteremo

(1) « Queste favole, dopo di avere vivificato il Paganesimo, inspiraron sovente la musa di Dante e di Milton ». Cousin in nota alla sua traduz. del Fedone di Platone.

contenti a mostrare come il nostro fu studioso di Dante; il che è da notare in un secolo, in cui l'amore pel Petrarca aveva quasi occupato il luogo allo studio dell'Alighieri; chè nel primo de' nominati poeti a quel tempo comunemente tenevasi essere l'artificio e l'eleganza maggiori. Ma il nostro rendeva all'Alighieri un omaggio che gli rendono tutti i più nobili ingegni d'Italia. Per convincersene basta leggere le sue poesie (1). « Dante, così egli dovendone parlar di proposito, è da anteporre ad ogni altro poeta nella idea degli esempi, nella magnificenza della narrazione, ne' documenti di pubblico e privato sapere, nella utilità della dottrina e nella ragione della imitazione (2). Solo gli si rimprovera una certa negligenza, ma dal volgo, non da' dotti, i quali neppure in lui ravvisano questa tecca » (3).

(1) Vedi le frequenti imitazioni Dantesche nelle Poesie del Campanella, pag. 10, 20, 60, 108, cc. (Lugano, 1834).

(2) La eccellenza della imitazione stando, secondo Platone, nella perfetta rappresentazione della cosa imitata; niuno nella imitazione del costume fu più di Dante eccellente. Vedi come descrive l'avaro, il prodigo, il goloso, e simili.

(3) De recta ratione studendi, cap. IV, art. II. Arbitror legislaturae et philosophiae physicae et moralis, et Mathematicae et politicae poemata ita in hoc uno (*nel poema di Dante*) conflata esse ut non nisi unum esse videatur. Habes in eo comoedias, satyras, Tragedias, elegias, epithaphia, elocutionis proprietates, utilitates, figurationes mutationes quasi naturâ, non arte compactas. Sed plebeculae et gramatici insulsi qui vocabulis afficiuntur delicatis, non vere significantibus, quod oportet, fastidiunt Dantem qui ut ante oculos ponat scientias et re-

Le quali parole a un puntino riscontrano con quello che sopra ponemmo. Dante è da tenere di gran momento nella vita del pensiero italiano. Dalla minore o maggiore

rum veritates in personis variis eas exprimit vocibus tam vivis, ut res potius quam voces, ipsao voces videantur. Nos autem in canticis mundum esse comoediam universalem docuimus:

Natura da Signor guidata fece
Nel spazio la commedia universale.

(Poesie, p. 10), similiter in metaph. (*La commedia dell'universo sta pur nella metafisica.* Poesie, p. 10, in nota) quod Plato et Chrys. dixerunt: coelum et terram theatrum, scenas vero çivitates, et inferos et purgatorium, et in fine Mundi felicitatem, quae ex tot actionibus, passionibusque expectatur proditnram, iudicante Deo, et Angelis spectatoribus, quis melius suas partes in scenis prosecutus sit, poenis, praemiisque distributis. Larvae enim naturales animarum sunt corpora; corporum vero larvae artificiales vestes et dominatus, et functiones. Thom. Camp. Poeticorum, Cap. VIII, p. 215 e 216. (Parisiis 1638).

' Il titolo di Comedia posto da Dante al Poema giudicà il Campanella che sia perchè l'azione ha lieto fine, e Dante come personaggio vi parla in persona propria. Checchè di ciò sia, profondo dev'essere il senso di Comedia dato al Poema, che non s'è potuto cambiare in Cantica, Viaggio o simili, come alcuni tentarono, e il popolo ancora lo chiama: *Divina Commedia.*

Intorno al poema in genere poi l'a. discorre così: « Il Poema non è scienza, ma applicazion della scienza per dar esempio utile a' politici da seguitare, come a' popoli ed a' principi; ed è quasi un trattato. Come la Rettorica fa l'oraziono, applicando l'arte; così l'arte poetica i poemi, strumenti del legislatore a persuadere e a dissuadere, ad insegnar con diletto, e in modo facile come con gli esempi; il perchè a'poeti conviene l'eleganza più che agli altri artisti, poichè non insegnano scienza, ma acco-

filiazione a Dante si misurano gl'ingegni appo noi; nè senza ragione l'Alfieri chiamavalo: *Gran Padre Alighier!*

Le parole, oltre a ciò, riferite dello Stilese provano com'egli lo avesse tutto con la mente abbracciato. Il Petrarca poi rappresentava a quel tempo l'autorità nelle lettere, come Aristotile nella filosofia: ora ogni specie d'autorità intellettuale tanto nelle lettere che in filosofia par che il Campanella fosse venuto a scuotere. Ma del Petrarca direbbe corto chi solo ne favellasse come di poeta. « Il quale, mosso da un sentir nobile ed elegante, più che da profondo studio di critica, è il primo che avesse animo di deridere la falsa filosofia della scuola (1) ». L'esempio del Petrarca non furono lenti gli altri a seguire. Indetta solennemente la guerra alla scolastica, vi si condussero di buona ragione; e il Pomponaccio restituì nel vero suo testo Aristotile, e Lorenzo Valla ferì dritto al cuore gli scolastici nello stesso *maestro di color che sanno:* esempio d'ardire memorando a quel tempo. Ma sempre che s'è voluto cacciar di nido Aristotile, gli uomini hanno dovuto avere ricorso a Platone. Qui si registrano i nomi de' principi medicei, i quali, a dire del Campanella, *facendo comparire i libri platonici*,

modano l'esempio alla scienza. Però sta sopra tutti Virgilio, il quale mostra quale dovrebb'essere la repubblica militare, componendo l'Eneide e dandoci l'esempio della fatica, della tolleranza, della pietà, insegnando quali esser dovrebbero queste virtù; laddove Omero si contenta a mostrare quali esser possono; onde Virgilio s'accosta più alla scienza, Omero più all'imitazione ». *Campan. de recta ratione studendi*, c. IV, art. II.

(1) Mamian. Rinnov. c. III, p. 18.

non visti da' nostri antichi, *fur cagione di levarci dalle spalle il giogo d'Aristotile* (1). Dappoichè, scacciate dalle antiche lor sedi le muse ellene, fuggenti dinanzi la barbara scimitarra de' musulmani, si ebbero securo asilo e ricetto in queste amiche regioni d'Italia, bene disposte a riceverle, dove e principi e popoli gareggiarono nell'onorarle. A tempo della conquista di Costantinopoli, o in quel torno, i Medici, prima Cosimo e poi il nipote Lorenzo, o che come solenni politici volessero *levare i pensieri dello stato* a' lor fiorentini, a' quali avevano tolto di reggersi a signoria di popolo; o che secondo uomini d'alto animo cercassero nella filosofia riposo alle cure politiche, ond'erano occupati; comunque la cosa stesse, certo è che di tutto il loro potere e credito caldeggiarono i filosofici studi (2), e vanno lodati per questa parte; nè pensomi, perchè principi, abbiasi ad essere ingiusti con esso loro. Del Ficino si valse Cosimo a fondare in Firenze un'accademia platonica. Nè in tanto ardore di rinnovati studi va punto lasciato addietro quel conte Giovanni Pico della Mirandola, miracolo di sapienza per la sua età, del quale è la splendida idea di conciliare Platone con Aristotile: desiderata pace degl' intelletti! Ma se taluni ad abbattere la scolastica si valsero a restaurare l'antico, altri con edificare il nuovo cercarono lo stesso fine. Tali furon fra gli altri Girolamo

(1) Lettera del Campan. Nell'Appendice alla *Vita*, p. 169.

(2) Le parole in carattere corsivo nel testo sono del Machiavelli, lib. 7. Hist., come la prima spiegazione data da noi di questo fatto è della *scuola* del Machiavelli: la seconda è del Roscoe. Scelga ciascuno quella che più gli piace.

Cardano, Giordano Bruno e Francesco Patrizio, de'quali pochi ordinatamente poche cose diremo, non volendo oramai di più nomi empier le carte e gravar la mente de'nostri lettori.

Il Cardano ha una singolare rassomiglianza col Campanella, tanto che alcuno nominò lo Stilese *scimia di Cardano*, rinnovando il mal vezzo di chi aveva nominato Alberto Magno *scimia d'Aristotile* (1). Gli errori, procedenti da una fantasia eccessiva, che si rimproverano al Campanella, i medesimi si trovano in Cardano; ciò sono, a volerli in due motti stringere, la Cabala e l'Astrologia.

Il Bruno poi quantunque non senza gravi errori anch'esso e funesti; ingegno di più forte ed original tempera, sbalza fuori dall'ordinata serie e quasi catena degl'intelletti; non che non si colleghi con gli antichi la sua dottrina, la quale altro in sostanza non è che quella degli Eleati e di Plotino, purgata ed illustrata. Secondo il Bruno, niuno meglio di Pitagora spiegò per mezzo de' numeri, il modo come dall'uno si generi il multiplo, la produzione delle cose, cioè, provenga dall'ente infinito; unità, a cui la intelligenza umana aspira incessantemente (2). Nondimeno questo filosofo rimase buona

(1) Quamvis autem inter ingenia heteroclita Campanellam non minus quam Cardanum numerandum esse, etc. Bruker. Period. III, par. II, lib. I, cap. V. p. 122.

(2) E secondo il Campanella: Benissimo li Pitagorici significarono l'intelletto per l'unità stimandolo sostanza impartibile, non perchè reputassero gli enti essere numeri, come a torto crede Aristotile. Camp. Univers. Philosoph. Par. II. Mamiani, Rinnovamento, p. 257.

pezza ignorato. Del Patrizio finalmente, del quale riferimmo altrove un detto notabile (1), qui solo soggiungeremo che ad oppugnar Aristotile mostrò tanto senno e tanta dottrina che quando un mezzo secolo dopo il Gassendi, contemporaneo del nostro Stilese, s'accinse alla stessa opera, ben s'avvide che in ciò era stato preceduto dagl'Italiani (2), con che ci pare nelle lodi di costui d'esserci allargati abbastanza. Ma a scuotere gli intelletti non era cosa al mondo, la quale dovesse tornar più efficace e valevole delle confutazioni de' libri aristotelici di cosmologia e di fisica che la sensata esperienza aveva convinto assai sovente d'errore. Donde il Telesio, e il più grande discepolo di costui, il Campanella. Il Telesio ne' nove libri *de natura rerum* sostenne: Aristotile avere più che spesso insegnato non la vera natura delle cose, ma le sue proprie opinioni: avere posto a principi, in luogo d'enti reali, mere astrattezze (*abstracta, non entia*). De' quali essi enti poi i fisici che gli tenner dietro non avere per nulla determinata l'indole nè le operazioni. Doversi ne' soli fatti guardare, non in altro giammai. Fonte d'ogni nostro sapere il senso e le cose che ci son notificate dal senso (3). Delle quali dottrine

(1) Ved. sopr. cap. I. p. 24.

(2) Mamian. Rinnovam. c. IV, p. 23. Gaudeo (scriveva il Campanella al Gassendi) quod nebulas Aristotelis excusseris, sed quod Epicureas veluti Caecias ad te traxeris non satis placet. Gassendi Opera (Lugduni 1658), vol. VI, p. 407 e 408. Appendice. Due lettere del Campan. al Gassendi. La prima, dov'è il luogo citato, è in data de' 7 maggio 1632.

(3) Mamian. p. 23. Ed il Campanella scriveva nel primo libro della sua dialettica: *Fundamentum scientiae humanae*

forte innamorò il nostro Stilese, non che ne potesse dalla bocca del Cosentino ricevere l'insegnamento; dappoichè, come nella Vita narrammo, del Telesio non potè, se non morto, vedere l'aspetto. E nondimeno la telesiana filosofia indelebili tracce lasciava nel Campanella. La prima opera che il nostro, ben giovinetto, di ventidue anni compose fu una difesa del Telesio contro a un tal Marta con questo titolo: *Philosophia sensibus demonstrata* (1), dove segnatamente trattò de' principi delle cose naturali: indi a poco scrisse *de sensu, et investigatione rerum* (2), due altre sue opere; nella prima delle quali prende a mostrare *che ogni cosa sente più o meno quanto basta alla sua conservazione, che dalle azioni e passioni, simpatie ed antipatie si dimostra che le cose sentono; e che dal senso vien distinto il mondo. Il fuoco va in suso, perchè sente il cielo amico e fugge la terra da lui sentita per nemica, e le cose terrestri vanno a basso, ed ogni simile va al suo*

---

esse sensum p. 364 (Francofurti, Typis Egenelphi Ermelini, impensis Gotofridi Tampachii an. sal. MDCXXIII).

(1) Uscì in Napoli pe' torchi d'Orazio Salviano nel 1591. Nella prefazione all'opera l'autore mostra come *a rebus ipsis sentitis sint accipiendae rerum origines*. Dice inoltre la natura delle cose doversi investigare dal senso (*rerum naturam ex sensu investigandum est*). Infine dice essere giunto a stabilire che il modo d'investigar le cose si compone per via di senso ed esperienza (*per viam sensus et experientiae*).

(2) *De sensu rerum, Francofurti apud Egenelphum Ermelinum impensis Gotofridi Tampachii, an. 1600. Tobias Adami recensuit, et nunc primum evulgavit.* Del libro *de investigatione*, s'è già parlato nella *Vita* da noi scritta, c. 3, p. 39.

simile, e fugge il contrario (1). E perchè per questa opera levaronsi infiniti rumori, l'autore a giustificarsi scriveva: avere inteso parlare *della forza animatrice delle cose, non che sieno fornite d'un'anima divina rationale* (2). Or se così sta la faccenda quand'egli nel secondo libro di quella stessa opera scrive: *vere ergo omnia animae sunt plena, quoniam omnibus inest calor*, bisognerà dar ad anima il significato di vita (3). È in quel libro del Campanella una famosa sentenza: *Omnes sensus esse tactus, at sensoria et sentiendi modos differre* (4). Ed altrove: *Omnes sensationes tactus sunt* (5). Or questa sentenza che alcuni moderni ripeterono (Condillac e Bonnet), come una spezie di filosofica rivelazione, è di origine molto più antica. Democrito riduceva tutt'i nostri sentimenti ad un solo: affermava tutte le qualità sensibili essere tangibili ed appartenere al tatto (6). Ma io bene m'avveggio d'es-

---

(1) « *Sympathiam*, scriveva Cardano, *voco consensum rerum absque manifesta ratione; antipathiam dissidium. Utramque esse in rebus, veramque earum constituere vitam innumera probant exempla* ». Vedi intorno alla *simpatia delle cose* quello che ne pensava Plotino, sopra a cap. 3, p. 61.

(2) *Atheismus triumphatus*, cap. III, p. 28.

(3) *De sensu rerum*, lib. II, cap. VII, pag. 59.

(4) Lib. II, cap. XII, pag. 87; *Atheism. Triumph.* cap. VII, pag. 58.

(5) *Prodromus philosophiae instaurandae*, p. 77.

(6) (Democritus) Omnes sensus, teste Aristotele, tangibiles, omnemque sensationem contactu, vel impulsu organi peragi statuebat. T. Stanlei Hist. Philosoph. (Lipsiae 1711), p. 909. Ecco il luogo d'Aristotile. Δημόκριτος δὲ καὶ πλεῖστοι τῶν

sere maturo il tempo di parlare del più famoso discepolo del Telesio, che diventò alla sua volta maestro. Or quale fu il punto dal quale egli prese le mosse? il senso. E perchè? perchè i dati sensibili delle nostre cognizioni erano stati fino allora troppo trasandati dagli scolastici. E siccome ad ogni dottrina un metodo si corrisponde, il metodo ch'ei propose fu, ed esser doveva, l'empirico; ma, badiamo, non fu solamente empirico, fu ancor razionale. Badiamo ch'io dissi il punto donde mosse, non quello a cui pervenne. Nondimeno innanzi di mostrarlo tutto qual è, e non più di profilo, come adoperammo insino adesso, facciamoci alquanto indietro a riguardare il cammino tenuto a fine di rendercene certi. Quali le ombre dei successori di Banco, l'una appresso dell'altra, veggiamo passare dinanzi a Macbetto, nella caverna delle streghe, nella tragedia dell'inglese poeta; tali a un di presso (posto che a noi sia lecito questo arido campo a quando a quando spargere d'alcun poetico fiore) da noi evocati, dinnanzi a noi ci si rappresentarono i filosofi dell'antichità e del medio evo. A' più principali fra essi,

---

φυσιολόγων ὅσοι λέγουσι περὶ αἰσθήσεως, ἀτοπώτατόν τι ποιοῦσι· πάντα γὰρ τὰ αἰσθητὰ ἁπτὰ ποιοῦσι. καίτοι εἰ καὶ τοῦτο οὕτως ἔχει, δῆλον ὅτι καὶ τῶν ἄλλων αἰσθήσεων ἑκάστη ἁφή τις ἐστί. At Democritus et e naturae interpetribus qui de sensu disseruere plurimi, absurdissimum quippiam committunt; nam sensibilia omnia, tactilia faciunt. Quamquam si hoc ita sit: certum est omnes alios sensus tactum quemdam esse. Arist. de sensu et sensili, cap. IV. In altro luogo Aristotile καὶ τὰ ἄλλα αἰσθητήρια ἁφῇ αἰσθάνεται. de Anima, lib. III, cap. XIII. Tous les autres senses ne sentent que par le moyen de l'attouchement. Traduzion di Cartesio.

in passando, paragonammo il nostro Stilese, per iscoprire a chi più somigliasse, e da chi più differisse: lungo forse, increscioso, ma necessario cammino; necessario a pervenire al nostro vero scopo, il quale si è non di proporre il Campanella onninamente ad esempio, ma di studiarlo. Non è mica nostro intendimento di fare che torni indietro la scienza, ma esaminare un punto pel quale ella è tragittata. Anello di congiunzione tra gli antichi e i moderni, prima di venire al nostro, credemmo util cosa rapidamente sporre i pensamenti di quelli che lo ebbero preceduto in siffatto aringo; e se di alcuna cosa ci abbiamo da dolere, si è di non esserci anche più intrattenuti a parlar degli antichi. Ancora considerammo il nostro com'uomo che in sè riassume e compendia un'epoca; e però senza arrestarci a parlare minutamente e spicciolatamente degli autori che in quell'età fiorirono, ci tenemmo paghi a scoprire due diverse tendenze di quella età, alla quale il Campanella appartiene. Le due tendenze sono che con l'una quell'età procacciò di annodarsi alle antiche, e con l'altra, co'nuovi metodi che propose, preluse alle scoperte che dovevan fare i moderni; e tanto nell'una che nell'altra tendenza ci parve di scorgere libertà di pensare. Imperciocchè vuolsi pure reputare una spezie di libertà quell'opporre altre autorità d'antichi alla sola autorità d'Aristotile, nella qual lotta d'autorità ben può stare che si trovi Ragione. Ed il Campanella richiamò in onore le varie dottrine, onde venne al mondo famosa la terra degli avi suoi, e mostrò che non fu solo fra gli antichi a pensare Aristotile (1),

(1) All'αὐτὸς ἔφη de'seguaci d'Aristotile più che ad Aristotile propriamente il Campanella s'oppose.

indi non contento di questa parte, diremo così, negativa della sua filosofia, non contento di avere risvegliato i morti, col vivo della voce si fe' banditore di una sua propria dottrina. Quale fosse cotesta sua dottrina, con rinnovata lena tratteremo ne' seguenti capitoli.

CAPITOLO SETTIMO.

Del Campanella filosofo specolativo.

Dalle opere del Campanella sollevasi una infinita moltitudine di quistioni, alle quali tutte non può questo nostro libro rispondere, lavorato com'è sopra una generalissima idea, che più non tardiamo ad esporre. Dappoichè noi eleggeremo quelle tra le opinioni di lui, che o il tempo non ha poste ancora in dimenticanza, o che meriterebbero bene che non fossero poste in dimenticanza dal tempo. Delle altre poi (trattandosi di troppo viete dottrine) volentieri ci passeremo, purchè non sieno di quelle il sopprimer le quali fosse per nuocere alla intera comprension del sistema. Così, senza punto alterare la verità storica, ci verrà fatto aggiungere certo ideale supremo di filosofo, che vagheggiamo, a compiere il quale due parti sono richieste, la specolativa e la pratica (1). E la specolativa intende alla ricerca del vero assoluto, e la pratica spiega i veri, derivati da quello, relativi all'uomo parte della famiglia, alla famiglia parte dello stato, allo stato infine parte di più ampia famiglia, il genere umano; onde naturalmente la nostra trattazione in due si divide, com'è già

(1) Θεωρητικῆς (ἐπιστήμης) μὲν γὰρ τέλος ἀλήθεια· πρακτικῆς δ' ἔργον.
Arist. Metaphis. lib. II, cap. I.

tempo annunziammo in una *Idea* e *Disegno* dell'*opera*, di cui pubblichiamo ora il compimento. E perchè a bene filosofare molto conferisce un metodo, si che taluno ci ebbe il quale disse tutta non essere che un metodo la filosofia (1), giova riferire alcune regole, poste dal nostro autore a rettamente filosofare, dalle quali, come da premesse, discenderanno conseguenze bellissime. « Se tu vorrai scovrire a fondo la verità di qualunque disciplina, scrive il Campanella, ti bisognerà in prima d'ogni altro conoscere la storia di essa disciplina, non parte, ma tutta. Così se vorrai, a cagion d'esempio, filosofare delle cose celesti, ti converrà innanzi conoscere le osservazioni storiche, il numero delle erranti e delle fisse, il tempo delle loro rivoluzioni, e le varietà loro, e quando s'alzano, e quando cadono: e quando stanno, e quando retrocedono, e il modo di latitudine e di longitudine: la posizione, il luogo e l'ordine loro: poi ti farai ad esaminare le cause di tali cose, secondo le insegnano gli osservatori (2) ». Però disse il Buhle che secondo il Campanella ogni scienza è fondata nella testimonianza de'sensi, i quali insegnano come le cose sono e appaiono; sicchè base della scienza è la storia (3). Alla quale parola ἱστορία arrestandoci, parve a Platone nel Cratilo ch'ella significasse ciò che ferma il cor-

(1) *La philosophie n'est qu'une méthode*. Cousin, Discorso sulla filosofia di Laromiguière, Frammenti filosofici.

(2) De recta ratione studendi, cap. II., art. 2.

(3) Buhle, Stor. della filosofia moderna fino a Kant, t. I, p. 751 della traduzione francese.

Porremo qui un'idea di storia universale, quale il nostro autore l'intende.

rere delle cose, quasi dicesse: ἵστησι τὸν ῥοῦν per una proprietà dello *st*, alle lingue comune, indicante sempre immobilità, fermezza; come in italiano *stanza*, *statuto* e simili. Or che altro è scienza, se non fermare la corrente opinione? Nè si dica questa una esagerata importanza di storia; chè i moderni ecclelici non altro addimandano. Ma per non farci in sin da ora a interrompere il nostro autore, lasciamo pure che liberamente parli da sè. « Così accade dover fare, egli dice, per li studi teologici del vecchio e del nuovo testamento, e leggere Giuseppe, Filone, Comestore, e gli Annali del Baronio (da anteporre ad ogni altro per ordine, veracità, ed utilità delle cose). Così per la fisiologia, cominciando dalla storia de' minerali, vegetali, animali, e simili. Il che non facendo le scuole languiscono, intese a quistioni di parole, ignoranti la storia delle cose, nella quale si fonda la scienza, e dalle cose si convertiscono ad una stomachevole verbosità. Chi scrive di cosmografia conosce le navigazioni, le strade, e la storia dei viaggi. Chi di morale e d'economica la storia civile delle nazioni, e loro arti, leggi usi e costumi, e via discorrendo. Di tali individue cose si formano le universali, principio di scienza. La verità delle storie si ha ad avere da testimoni che non s'ingannano, e che non voglio-

» Mosè diè tale esempio di Storia che niuno seppe seguitare. Manca chi di tutte le nazioni dell'uno e dell'altro emisfero, delle origini, genealogie, gesti, tempi, transmigrazioni di popoli ed eventi delle cose celesti, terrestri e marittime tessa *una* storia dal principio del mondo insino a noi; la quale bene io desiderava comporre, ma non fu mia colpa se non potei recare ad atto così alto pensiero ». *De recta ratione studendi*, c. IV, art. II.

no altri ingannare: tali son quelli storici che con gli occhi e con l'udito e con gli altri *sensi* s'accertaron del vero. A nessuna setta di filosofanti tanto accostarti da creder quelli esenti d'errore. Ogni uomo per ignoranza, malizia o timore è soggetto a mentire. Dio solo è verace (1). Quale testimonianza venga da Dio, potrai a questo segno conoscere, riscontrando il fatto nella natura delle cose, primo codice di Dio. Leggi indistintamente le opere, nè creder false le cose che a prima giunta ti paiono tali. Molte cose si provaron vere che la inesperienza innanzi fe' creder menzogne (2); che ci vivessero uomini sotto all'equatore; che oltre la terra conosciuta da' nostri antichi vi fosse altra terra, nel che e poeti ed oratori ed anche scrittori ecclesiastici talvolta ingannaronsi. Imperciocchè più si ha da credere a quelli che testificano che a quelli che opinano; più a Colombo che a Lattanzio; più a Procopio ed a Pietro testificante, che a Luciano opinante. Come a te sembra impossibile una proposizione, non affrettarti a crederla ed a spacciarla tale, per esempio che il sole stia e la terra giri (3); ma

(1) Est autem Deus verax: omnis autem homo mendax. Beat. Paol. Ap. Ep. ad Rom., cap. III, n. 4.

(2) Però cred'io che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.
Ariosto.

(3) Il nostro autore scrisse un libro a mostrare che il sostener l'opinione del moto della terra non s'opponeva al senso delle divine scritture. Nostra *Vita* del Campanella, pag. 112. Il titolo del libro è il seguente: Thomae Campanella Calabri, Ordinis praedicatorum, Apologia pro Galileo Mathematico Florentino; ubi disquiritur utrum ratio philosophandi quam Galileus

attendi con securo animo che tu possa di più parti ricogliere le ragioni, e in questo mezzo non pronunciar tuo giudizio ». Saggio consiglio! Or chi fia che in questa filosofia di aspettazione non ravvisi il germe di quel dubbio metodico e salutare, per cui levò tanto grido il Cartesio? Nè sappiamo, per questa parte sola, accordarci col nostro amico Mamiani, il quale scrive: « che le massime del Campanella sia intorno al metodo, sia intorno alla filosofia razionale giacciono sparse per opere voluminose, dettate con arido stile, e soverchiamente cattedratico, e ingombro d'innumerevoli discussioni circa i dommi peripatetici, e la sottigliezza della scuola: due cose ch'egli amò meglio confutare che omettere (1) ». Per queste almeno del metodo ci pare di potere il contrario asserire, le quali nè sono tanto dommatiche, nè scritte per entro immensi volumi, trovandosi in un piccolo dell'Elzevirio, dove unito all'opuscolo del Campanella sono altri opuscoli di famosi autori sul miglior modo da tener negli studi, sì che quello dello Stilese v'occupa assai poco luogo (2). Ancora le riferite parole giovano a rifare la storia di quest'alto intelletto. Imperciocchè, come nella Vita dicemmo, egli dapprima errò in compagnia degli scettici (stato passeggiero dell'animo suo), poi dallo scetticismo si condusse ad una inconcussa certezza di verità, da lui fondata nel senso. « *Duce sensu philosophandum est: ejus enim cogni-*

celebrat, faveat sacris scripturis an adversetur. (Francofhurt., MDCXXII).

(1) Mamiani, Rinnovamento, pag. 68.

(2) In collectione scriptorum de methodo studiorum Elzeviriana (1646).

tio omnis certissima est, quia fit objecto praesente (1). Ed avendo altresì posto per regola di doversi, argomentando, andar dal noto all'ignoto, mosse dal sentimento che ciascuno ha dell'esser proprio. Essere noi e poter sapere e volere è il certissimo principio primo. Dappoichè bisogna, secondo il nostro autore, ammettere una dualità prima indimostrabile, estendendo la nostra personal conoscenza agli obbietti esterni. Ogni scienza parte da questo dato della notizia ottenuta immediatamente da'sensi. Ma pe'sensi, gli scettici oppongono, noi non sappiamo quali le cose sono in sè, ma quali ne appaiono. « Certo sì, il Campanella risponde; pure quella apparenza fa vero scibile, perchè in essa è vera entità. E sbaglia Aristotile là dove crede che il singolare non faccia scienza. Il singolare fino ch'è sentito riman vero di tutta necessità. Però dico sentire è sapere (2) ». Insomma il Campanella della sensazione fè ponte per tragittarsi dal soggetto all'oggetto, dal me al fuora di me. A provare come fuora di noi esista alcuna realtà, a certi filosofi disperato problema, non negò che siamo noi quelli che mutiamo, e che sentiamo noi stessi, e non le cose. Ciò è vero, ma per ciò appunto sentiamo le cose estrinseche. Imperocchè non siamo noi che ci mutiamo: dunque altra cosa ci muta (3). Ma siccome poi altro è percezione, altro è sensazione, la per-

(1) Prodromus philosophiae instaurandae, p. 27. Bruker. Period. III pars, II. lib. I. cap. V. pag. 131. Simonetti, Sensualismo del Campanella (Messina 1839), p. 9.

(2) Dialectica, lib. III, cap. XIII. Mamiani, p. 212.

(3) Univers. Philosoph. Pars I, lib. I, cap. VIII. Mamiani, p. 261.

cezione, disse, è un giudizio (1). Nel che non pare che troppo dalla teorica della sensazione d'Aristotile si dipartisse, il quale antico filosofo definiva la sensazione essere quella modificazione che noi riceviamo in virtù della *presenza* degli obbietti esterni; in virtù, dico, della loro azione ne'nostri organi: ella dunque è, almen sulle prime, passiva, e ciò la distingue dalla percezione. I sensi non ricevono la materia degli oggetti esterni, ma la forma, come la cera l'impronta del suggello. Ci è dunque di due cose mestieri per avere la percezion sensibile: l'*oggetto* esterno, nella *presenza* del quale il soggetto che sente è modificato, ed il soggetto che riceve questa modificazione. Or come in noi si genera la cognizione? Ci ha un intendimento attivo e un altro passivo; il primo riceve le forme delle rappresentazioni transmesseci dagli oggetti, delle quali rappresentazioni le sensazioui e le immagini son la materia. Il secondo poi unisce insieme e lavora questi elementi; forma le nozioni intelligibili, sceverandole con l'astrazione dalle percezioni individuali (2). Nè dalla riferita diversa molto è la sentenza del divino Platone. Il quale per prima condizione della sensazione voleva una impression fatta dall'oggetto sopra una qualunque parte del corpo nostro; per seconda, che questa parte fusse tale da comunicar l'impressione alle parti che formano un circolo intorno ad essa, producendo su questa parte la stessa ricevuta impressione, infino a che cotal movimento

(1) Univers. Philosoph. Pars II, lib. VI, cap. IX. Mamiani, p. 260.

(2) Arist. de anima, lib. II, cap. V et XII; lib. III, cap. III et V.

da vicino pervenga allo intelletto. (E per Platone il cervello è l'organo delle facoltà intellettuali. Platone nella testa poneva l'anima; per Aristotile poi sede dell'anima è il cuore). E colà giunto lo avvertisca della *presenza* dell'agente, perciocchè l'obbietto nella qualità d'agente ci è dato. Supponete per poco il contrario, supponete che l'azion cada sopra una parte non tanto sensitiva da potere comunicar l'impressione avuta alle altre parti del corpo; allora che cosa addiviene? Allora l'impression locale non sarà seguìta dalla modificazione generale della economia, avvertita dalla intelligenza; vuol dire che non sarà seguìta dalla sensazione (1). Le quali amendue dottrine per la loro chiarezza soddisfano.

Ma tornando al Campanella, di cui tentammo una mentale riedificazione, sapere è sentire. Ma noi non possiamo sentir tutto; e però come faremo noi per avere scienza delle cose che non possiamo sentire? O non ridurrassi ella tutta la scienza a sola la sensazione presente? Tali istanze le fa il Campanella a sè stesso, e così vi risponde. « Bisogna distinguere il senso in sensazione presente e in sensazione passata, la quale occupa il secondo luogo di certezza, sì che il terzo l'ottiene il discorso, il quale si fa dalle cose note pel senso a quelle che non sentiamo, ma che s'indagano per analogia; e perchè non possiam tutto sentire, sede del comun sapere è il discorso e la ragione, e la ragione tanto è più certa quanto al senso più s'appropinqua: tanto meno quanto più alla immaginazione si accosta e si di-

(1) Cousin nelle note alla sua traduz. del Timeo di Platone.

lunga dal senso (1) ». Qui oltre il senso la ragione ed il ragionamento entrano come elementi necessari a' nostri giudizi nella origine e formazion del sapere; il che vuolsi tenere un gran passo nelle dottrine del Campanella. Dopo ciò non diremo che dall'empirismo assurse al razionalismo, senza quasi avvedersene? Noi lo diremo. Certo quando nell'ultimo anno della sua vita (nel 1638) scriveva « che la filosofia delle nazioni doveva esaminarsi con ragione ed esperienza nella natura delle cose (2) » non proponeva altro in sostanza che una sana conciliazione del metodo empirico e del razionale. Dal Campanella, scrive il Signor Bartolommeo Saint-Hilaire, fu sostenuto il sensualismo, ma senza che producesse tutti quegli amari frutti i quali appresso produsse. Pure quando si pensa al sistema dominante nel secolo decimottavo, non si può fare che non si dia alle opinioni del Calabrese un'alta importanza (3). Proseguiamo. La memoria, e il Campanella lo avverte, entra anche essa nella formazione della cognizione umana:

Che non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso (4).

La memoria è quella che conserva e fa durevoli in noi le nozioni acquistate. Levate via la memoria, e la scienza sen fugge; sen fugge al solo momento presente

(1) In Prodromo philosophiae instaurandae, p. 27.

(2) *Vita* del Campan. Appendice, p. 169.

(3) Logique d'Aristote par B. Saint-Hilaire, tom. 2, par. 3, sect. III, p. 266.

(4) Dante, Paradiso, c. V, terz. 14.

ristretta. Essa ci conserva i successivi dati della osservazione, i quali, sua mercè, constitniscono la esperienza. Essa interviene in ogni ragionamento. Imperciocchè come altrimenti giungere alla conseguenza, se l'uomo non si risovviene ad ogni passo che fa delle premesse da cui è partito? e delle intermedie cose per le quali è tragittato? Concludiamo. La memoria interviene ad ausilio nella formazione di tutte le nozioni dell'osservazione e del ragionamento (1).

Pel nostro filosofo la facoltà di sentire è la radicale potenza dell'animo che attuasi con la sensazione, e che egli parte in facoltà di ricevere sensazioni, in facoltà di giudicare, e in facoltà di desiderare, che tutte si riducono infine a sentire. La memoria, che fa a quelle prime facoltà succedere, è una sensazione rinnovellata. Lo intelletto stesso non è altro che il potere di comporre gli obbietti sentiti, ed il pensiere si riferisce tanto al sentire, quanto all'attività che ne forma la base. Imperciocchè il filosofo nostro consente che la mente giudica con l'esercizio della sua attività (2). Il generale, proprio dominio del pensiere, non può sorgere che dal particolare prodotto dall'oggetto sentito, e però il generale è anch'esso sentito, anzi meglio del particolare, perchè si ripete le mille volte più spesso, a sè medesimo uguale, e termina per farsi sentire come uno (3). Per lo ripetersi delle sensazioni medesime nasce la memoria; delle sensazioni, che

(1) Jouffroy, Prolégomènes au droit naturel, t. 1, p. 250.

(2) Univers. Philosoph. lib. 1, pars. 1, in più luoghi. Mamiani, p. 238.

(3) Physiologicorum, cap. XIII, art. 5, p. 95.

questa racchiude, si vale lo intelletto a formar l'esperienza, donde poi le cognizioni generali, principi di scienza (1). La quale, come quella che fondasi nella coscienza delle idee degli oggetti acquistate pe' sensi, è chiaro che tutta riposa nel sentire. Di questo sistema psicologico o piuttosto di questa esplicazione ideologica il Campanella fè base all'Ontologia e alla Metafisica tutta (2).

Vedemmo finora il Campanella considerare il senso dal lato del soggetto pensante: vediamo ora come nel mondo esterno lo obbiettivasse. Stabilito che niun ente può dare ad altri ciò che non ha in sè, e che ciò che è negli effetti è ancor nella causa, il senso per ogni dove con larga mano liberale diffonde. Se gli animali han senso, e il senso non nasce di nulla, è necessità affermare, gli elementi, causa di quelli, ed ogni cos'altra

(1) « Le scienze s'insegnano non investigando, ma riducendo le cose trovate a proposizioni generali e definizioni, le quali sono l'epilogo delle investigazioni. La scienza presuppone le cose di cui tratta, e da principi, storicamente veri e non repugnanti alla ragione, tira le sue conclusioni, le quali dev'esprimere con parole brevi, significative, perspicue, e che contengano molto concetto. È proprio della scienza per modo insegnare che da' posti principi derivino, quasi da fonte, tutte le cose che seguono; le quali cose poi con certe conseguenze vengono a ricever lume, con ischivare ogni superfluità di parole, senza che ci sia nè che levar nè che porre; lucido, netto il discorso dev'essere, senza quelle dottrine le quali fanno a calci fra loro e che d'ogni scienza son destruttrici ». Campanella, Delle scienze dottrinali e del loro metodo, nel libro *de recta ratione studendi*, cap. 3, art. II.

(2) Simonetti, p. 6.

sentire (1). Sentono le cose anch'esse durissime; e le piante, e i liquori, che sentono due cotanti di più (dappoichè pone certa gradazione nella catena degli esseri molto osservabile). La luce e il calore sono sensitivi al maggior segno di tutte le cose che al mondo sono. Nelle piante è il sesso: sono maschi e femine, come gli animali, nè la femina può fruttificare senza l'arcano coniugio del maschio. Il che di lontano rammenta gli amori delle piante di Darvin. Ne'bruti è senso, memoria, disciplina, discorso e anche intelletto delle universali, ma non delle cose divine, come nell'uomo, il prestantissimo degli animali, dotato di migliori organi (corpo), di spirito più puro lucido e nobile (spirito), e della perfezione che viene in lui dalla Mente immortale (anima). La immortalità dell'anima dal Campanella principalmente si prova dal desiderio che ha l'uomo dell'infinito. Immortale, infinita è l'anima che non si sazia mai d'apprendere e di volere. Immortale, divina è l'anima che discende dalla causa divina. Ciò si prova anche per le scienze che tratta la mente dell'uomo. Questa dottrina, e l'altra in cui si dimostra l'anima non partibile, ma semplice ed una, sono da riporre tra le buone parti della filosofia dell'autore che esaminiamo.

Ma per accertarci del cammino fatto torniamo alcuni passi più indietro. Le piante hanno senso. Come dubitarne? Mangiano, nudrisconsi, crescono, producono semi e prole, non altrimenti che gli animali. Or se nelle piante osservi ossa, midolle, nervi, vene, fibre, pelle, faccia,

(1) Summa tractationis *de sensu rerum* ap. Bruk. period. III, par. II, lib. I, cap. V, p. 136.

veste, e che sono atte a generare, e quasi mai non muoiono, devi confessare che sono animali, ed abbondan di senso (1). Le acque e i liquori sentono, che dal calore (gran luogo tiene nelle dottrine del Campanella questo calore) sono generati e informati; ma hanno senso più ottuso dell'aere. Ciò ne mostra le azioni e l'appetito delle acque, le simpatie ed antipatie de'liquori. Il simile si osserva delle pietre e de'metalli, de'quali ottusissimo è il senso.

Certo si debbe al Campanella gran lode d'avere tra i primi richiamata l'attenzione degli uomini sopra alcuni fenomeni naturali, considerato specialmente lo stato delle cognizioni al suo tempo; ma non si può medesimamente negare ch'egli s'affrettò troppo a darne la spiegazione; nel che ebbe ricorso ad alcune viete dottrine, ed alla immaginazione (2) in lui potentissima da natura; senza badare che nuovi fatti osservati richiedevano nuove dottrine; fondate nelle più severe leggi del calcolo e del raziocinio.

Cardine della filosofia del Campanella è il senso. Or come definisce egli il senso? Il senso è la percezione della passione con discorso della cosa in atto esistente, non la informazione di pura potenza e della sua differenza. Il senso è per informazione, e non per immuta-

(1) Empedocle non solamente i bruti, ma le piante ancora credeva che avessero un'anima, alle quali attribuiva senso e pensiero del pari che agli uomini, ec. Meiners, Stor. delle Scienze in Grecia, t. III, p. 52 e 53 della traduzione francese.

(2) La immaginazione, diceva Pascal, è la più gran nemica de' filosofi.

zione. Il senso non solamente è passione, ma ancora si fa con discorso sì rapido che non si percepisce, che non s'avverte: la reminiscenza è un senso rinnovato nel simile. Il discorso, il senso del simile nel simile. Il senso, torna a dire, non solamente è passione, ma ancora percezione di passione e giudizio dell'oggetto che porta passione (1). Qui è grande confusione e incertezza tra la ragione ed il senso, pari a quella già da noi a suo luogo osservata nella setta stoica (2); donde la necessità che s'ebbe di dare dello stoicismo una conveniente esposizione ne'prolegomeni a questo lavoro, perchè nulla non fosse in esso supposto. Or qui è forza ripetere quel che già le mille volte da altri fu detto.

« La ragione non è mica soggetta alla facoltà del sentire, ma la domina, perchè la giudica. Ella trascendendo in noi le imperfezioni de'sensi, sì desta in noi alcuni giudizi sulla relazione che hanno gli obbietti sensibili di differenza, di somiglianza, d'identità, d'opposizione, d'unità, d'esistenza, di bene, di male, di bello e di deforme, di merito e di demerito, di dignità, di vilezza, di convenienza e di discrepanza. Questi giudizi noi non li abbiamo da'sensi; non li abbiamo da'sensi, imperciocchè la sensazione è contenta alla impressione dell'organo per via di ciascun senso. Il più leggier paragone eccede i termini d'ogni particolar sensazione e suppone che v'intervenga qualche nuovo elemento. Ciascuna sensazione, limitata in sè, racchiusa nell'istante fuggitivo e rapido in cui fa la sua apparizione, non esce

(1) Summa tractationis *de sensu rerum*. Bruk. p. 137.

(2) Vedi sopr. cap. II, p. 40.

de'suoi limiti per vedere la sensazione precedente, e la susseguente. Non può veruna relazione attingere con un'altra sensazione. Ella che non sa sè medesima, come saprà tutto il rimanente? Come aggiungerà l'idea di qualche cosa d'eguale a sè, d'identico, d'uno? Come, nella sua contingenza, ascenderà all'universale, al necessario, al permanente? Ella infine destinata a mostrarsi e sparire, di natura tutta fenomenica, la cui essenza è di non averne veruna, come sarà mai la sorgente di quest'arcana nozione dell'essenza, dell'esistenza, della sostanza, dalla quale non può scompagnarsi la mente umana più che non può da sè medesima scompagnarsi? In ogni proposizione ci ha dell'essere, diceva Leibnizio. Ci ha dell'essere in ogni pensamento. Ogni pensamento, atto, fenomeno interno annodasi, e non può non annodarsi, a un soggetto, a un principio attivo e pensante, centro e fuoco d'ogni esistenza, donde scaturiscono, dove rientrano tutti gli sparsi raggi della vita, dell'attività, del pensiero. Presente nel primo fatto di coscienza come nell'ultimo, all'aurora e al tramonto della vita intellettuale, questa semplice ed elementare nozione non abbandona mai il pensier dell'uomo, che opprime e solleva di tutto il peso, di tutta la forza ch'è in sè. Questa maestosa idea dell'esistenza come, di grazia, domandarla alla sensazione, come da lei riconoscerla, che sempre *diventa* e mai non *è*? La scienza si riferisce alla verità, la verità non è che essenza, ma essenza e sensazione a vicenda s'escludono: quindi la scienza non è sensazione (1). »

(1) Cousin nell'argomento da lui preposto alla sua traduzione del Teeteto di Platone.

Ma, secondo l'autor nostro, l'anima sente di sentire (1). La memoria è un sentir rinnovato. Egregiamente. Consentirai, o Campanella, che cotal rinnovamento della impressione debbe seguire allo stesso modo che la prima volta questa impressione seguì. Or non cantò il tuo Dante:

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria ?

Come è questo? Se la tua sovra esposta teorica fosse vera, la rimembranza d'un piacere non sarebbe un piacere ? Un antico tragico dice: dolce è rammentar quelle cose che fu doloroso patire. Ma se la rimembranza d'un dolore fosse anche un dolore, come si farebb'egli a non tacciar di falso la sentenza del tragico greco (2)?

Senza troppo entrare addentro nel profondo mistero che asconde il come le nostre rappresentazioni diventino esterne, giovi avvertire che il buon senso delle nazioni ha fatto due parole del giudicare e del sentire. Queste due parole in ogni lingua sono. Or se i filosofi si sforzano di confondere quel che certo naturale buon senso nelle lingue ha distinto, quale obbligo dobbiamo avere a questi filosofi? Ci mostrino essi signori filosofi che sono due facoltà diverse dell'animo: che quella del giudicare in ordine di tempo vien dopo, ma che in dignità precede quella del sentire, e noi accetteremo di buon grado le loro dottrine.

Fin qui il Campanella accenna alla scuola di Bacone

(1) Univers. Philos. P. 1, cap. IV. Mamiani, p. 328.
(2) Simonetti, p. 16.

e di Locke, vedremo appresso come accenni anche al Leibnizio: proteo novello, il quale di tutti colori si ammanta; l'abito del suo intelletto essendo ontologico. Il vero è ch'ei va all'ontologia per mezzo della psicologia; ma è forse dimostrato che non si possa ciò fare? Non è guari una eloquente voce s'è udito a ripetere: Lume della metafisica essere la psicologia (1).

Ma da che il Campanella fe' consistere la cognizione in ciò che il conoscente ed il cognito sono uno identico essere (2), dalla scienza de' fenomeni si solleva alla scienza del ragionamento, cioè, alla logica, la quale, come trovo scritto, mostra appunto l'identità dell'essere e del conoscere. E da questa chi vieta che egli si sollevi alla sua volta alla scienza dell'essere, ammesso che di tre parti si componga la scienza: de' fenomeni, del ragionamento, e dell'essere (3)?

Se non che la logica per lui è arte, non scienza: instrumento razionale del saggio con cui questi regola il discorso in qual più vuoi disciplina. Arte, non scienza, chè la scienza è di Dio (1). La divide in tre parti: definitiva, enunciativa ed argomentativa, corrispondentisi a' tre atti dello intelletto: concezione, enunciazione e di-

(1) Frammento d'un discorso del Cousin sopra Pascal. *Journal des Débats* (17 decembre 1842).

(2) Univers. Philosoph. P. II, lib. II, cap. VIII. Mamiani, p. 212.

(3) Vedi un discorso primo di S. Cusani nel *Museo* che si pubblica da S. Gatti (decembre 1842).

(4) Ars, non scientia, quoniam scientia est de Deo. Dialect. lib. I, cap. I, p. 2.

scorso. La definizione è la stessa cosa che il termine, e questo perfetto e imperfetto. I termini sono il seme, le definizioni i principi delle discipline. Spetta al metafisico la invenzione, al logico la dottrina. La logica naturale è certa partecipazione della divina arte e ragione; cioè della parola stessa di Dio, dal quale ci viene lo intelletto delle cose razionali: la logica artificiale è arte direttiva degli atti dell'umana ragione in ogni disciplina. Il termine è il segno, con cui ciò che ella conosce distintamente notifica, e però il termine è costitutivo della ragione (1). Che sia trascendente, genere, specie, differenza, proprio e accidente fisicamente e razionalmente è da dichiarare dalla unitiva e divisiva operazione delle nozioni dell'anima. Nell'intendimento divino è l'universale causativo delle cose significate da sè, nell'umano l'universale causato dall'intelletto, mercè la simiglianza di molti singoli in uno compresi, per cui s'impone ad essi un nome comune significativo e predicativo degl'individui. Non si dà universale *a parte rei*. Trascendente è termine significante universalissima comunanza di tutte le cose. Tre sono i trascendenti: l'uno, il vero, ed il buono; obbietto il primo della potenza, il secondo della sapienza, il terzo dell'amore (2). Si dà anche un altro trascendente obbietto delle tre primalità sopra nominate: tutto che nel mondo si rinviene o si pensa è ente di cosa o di ragione, da che ha l'essere o dentro dell'ani-

(1) Dialect. ec. p. 11.

(2) Dialect. ec. p. 32. — E nel Prodromo: *Primalitatum objecta sunt: Essentia, Veritas, Bonitas, supra quae seminantur et influunt, Necessitas, Fatum, et Harmonia.*

ma, o fuori. È *vero*, se corrisponde alla idea donde deriva. (Così per esempio la spada è vera se corrisponde all'idea dell'artefice). Tutte le cose sono vere se corrispondono alle idee divine. Dio per sè è vero. Le cose son buone se corrispondono alla causa della volontà di Dio: il calore è male al freddo, non a Dio, nè al mondo. Tutte le cose, in quanto sono, son buone (1). Ottimismo del Campanella.

Il genere è termine significante similitudine essenziale di molte comunanze di particolari. La specie è termine significante comunanza e somiglianza essenziale degl'individui (2). Insomma la comunanza degl'individui è detta specie, la identità fra più comunanze, genere (3). La specie astrae da'concreti, il genere dagli astratti (4). Individuo è termine significante essenza incomunicabile, comune a tutti gl'individui segnati, cioè a'singoli di ciascuna cosa finita. Differenza è termine significante quello onde il genere si divide, e si constituisce la specie, disgiuntamente si dice del genere, copulativamente della specie e degl'individui come specie. La definizione è termine complesso di genere e differenza, predicabili *convertibilmente* (5) del definito e de'suoi supposti. Proprio è il termine significante la peculiare condizion delle cose. Accidente è termine significante ciò che alle cose accade oltre la loro essenza e

(1) Dial. p. 36.
(2) Dial. p. 38.
(3) Physiologicorum, cap. XIII, art. 5, pag. 96.
(4) Id. p. 366.
(5) *Convertibiliter.*

potenza e intenzione, o volontà, ed ordine o consuetudine. Repugnante predicabile è termine indicante l'effetto della impotenza e della non entità, o della finitezza, di cui è partecipe ogni ente finito. Trascendente è uno che tutto in sè contiene, non secondo cosa, ma secondo ragione, onde del medesimo contemplante sorgono le nozioni universali, e'l metafisico predicamento o la categoria. Ora viene il discorso delle categorie. Ma se le categorie d'Aristotile molto lasciaron da fare; quanto non lasceranno da fare, a' filosofi che dopo di lui verranno, le categorie del nostro Campanella?

L'ente non si distingue per singolarità, come le specie, nè per differenze come i generi, ma per diversi modi d'essere constituenti diversi generi generalissimi. Categoria è una coordinazione di predicabili che dal generalissimo progredisce fino agl'individui per le differenze delle specie. *Andare a caccia* (1) delle categorie è proprio del metafisico. La sostanza è la prima delle categorie. Ci ha una sostanza, base di tutte, la quale in alcun subbietto non è, è lo spazio sottostante all'università dei corpi; nel qual senso Dio è detto impropriamente sostanza. È la sostanza l'ente per sè de' peripatetici, ma l'ente che sottostà ad altri enti (2). Ci ha un'altra sostanza, la quale propriamente e principalmente è, ma non massimamente, nè, se non imperfettamente, sussiste. Ce ne ha una terza che si veramente sussiste (3). La

(1) *Venari.*

(2) Univer. Philos. pars II, lib. VII. Mamiani, p. 261.

(3) Il Campanella con istabilire tre generazioni di sostanza pare che fuggir volesse l'*unità di sostanza;* ma di ciò sarà trattato appresso nella sua metafisica.

sostanza pel Campanella è ente finito, sussistente per sè, perfetto, e soggetto per sè prossimo agli accidenti. Onde l'ente finito è per sè; ma o sotto, o dentro, o sopra, e via discorrendo.

Seconda categoria è la quantità, intima misura di materiale sostanza: è triplice: numero, peso, misura (1).

Terza categoria forma o misura; qualità, modo, o disposizione del termine della sostanza, ordinata a uso della regnante potestà. Trasferisce alla stessa intrinseca essenzial qualità la costituzion terminante della cosa.

Quarta, forza o facoltà, la quale è virtù potestativa della essenzialità riuscente ad atto od azione (2). Tutte facoltà riduconsi a potestativa, conoscitiva, ed appetitiva.

Quinta, operazione od atto: perenne atto abituale d'interna virtù conservante l'essenza nella sua esistenza prodotta da sè, non in altro.

Sesta, azione; la quale è atto effusivo della potenza e della somiglianza d'interna virtù conservante della causa dell'agente nel paziente.

Settima, passione; atto d'impotenza per cui si perde la propria entità e si riceve l'altrui.

(1) Platone s'addisse ad una massima che con tutta la sua autorità sostenne, che non c'è nulla di veramente scientifico, oltre ciò che in sè contiene le condizioni della misura e del numero. *Scleiermacher* ap. Cousin, traduz. di Platone nelle leggi. — Il Campanella meditava un gran disegno nel campo delle speculazioni, ed era innovar le scienze matematiche sul fondamento della metafisica, ma solo un libro ne scrisse. Proponevasi per numero peso e misura di trattare e spiegare ogni cosa.

(2) Principium actionis in fieri est *actus*, qui dum communicatur fit *actio*. Dialect. lib. 1, p. 127.

Ottava, similitudine; influsso, ond'ò partecipe.

Nona, dissimilitudine; influsso di divisione (Per il Campanella le cose simili sono uno, le dissimili moltitudine) (1).

Decima, circostanza; ciò che è intorno ad alcun che a questo inerente, o aderente, o inoperante, o in qualunque modo o ragione pertinente, e nell'essenza nondimeno non ingrediente.

In somma dieci sono le categorie del Campanella, quante, in numero, quelle dello Stagirita, nè più, nè meno (2), ma se ne differiscono, come fia agevole a chiunque voglia le une con le altre paragonare. Il nostro Stilese nell'appendice alla sua logica, dopo riferite le categorie d'Aristotile, si sforza a provare come quelle sono in alcune parti manchevoli, in altre superflue. Aristotile fa due categorie essenziali del luogo e del tempo, le quali, secondo il nostro filosofo avvisa, non convengono se non a'corpi posti in esistenza. Ora Aristotile ne fa due categorie, come se fossero accidenti e circostanze d'essenze (3).

Il che, se pur non andiamo errati, si fonda nella distinzione da fare tra essenza ed esistenza, o per dirla

(1) Univers. Philosoph. Pars. 1, Lib. II, cap. 1. Mamiani, p. 352.

(2) Riferimmo in una nota del capitolo primo a pagina 17 le dieci categorie d'Aristotile. Quelle del Campanella sono: sostanza, quantità, forma o figura, forza o facoltà, operazione o atto, azione, passione, simiglianza, dissimiglianza, circostanza, come nel testo.

(3) Dialect. p. 170.

alla scolastica tra l'*esse essentiae* e l'*esse existentiae*. « L'ente nominalmente preso dicesi *essenza*, per partecipazione *esistenza*. Essenza, ciò che è, secondo sè. Esistenza ciò che è, secondo altri. Tutto ciò che non è per sè, nè da sè, nè di sè ha una essenza divisa dall'esistenza (1). » L'ente, secondo l'autor nostro, distinguesi in infinito e finito. Infinito ciò che assolutamente è per sè, e finito ciò che è in certo modo e con altri.

Queste dottrine del Campanella ci si rappresentano avvolte sotto quelle forme scolastiche, delle quali, come altrove dicemmo, non s'era potuto a'suoi giorni liberare la filosofia, e che furono costretti adoperar que'medesimi che primi s'opposero agli scolastici; tanto grande negli animi umani è la forza degli abiti e della educazione! Ma da siffatte generalità uscendo, vediamo di compiere questo cominciato discorso della logica dello Stilese.

La logica ci guida a sapere dalla parte al tutto. La divisione è del tutto nelle parti che entrano nella formazione del tutto: è quantitativa, integrale o essenziale, o potestativa o universale. Le definizioni fannosi dalle cose che sentiamo e si transferiscono alle insensibili. I vocaboli

(1) Pag. 62. « Non si ha, secondo il Vico, a confondere ciò che è con ciò che esiste; cioè l'essere e l'esserci; ciò che sta sotto con ciò che sovrasta e s'appoggia; la sostanza con l'attributo, e finalmente l'essenza con l'esistenza. Di che poi nascono quelli cotanto impropri parlari. *Ego sum*, *Deus existit*: che *io sono*, e *Dio ci è*, quando Iddio propriamente è ed io sono propriamente in Dio che con molta proprietà di vocaboli lo scuole dicono: Dio sostanza per essenza, le cose per partecipazione. »

sono definizioni, secondo la natura delle cose, non secondo noi. Vuol dire che son necessari, o almeno li considera come necessari, non posti all'arbitrio dell'uomo *ex instituto*, come diceva Leibnizio; indicanti una intrinseca proprietà degli oggetti, che noi con gli bene a ciò acconci organi imitiamo; dove seguita Platone avverso Aristotile, il quale ultimo voleva che il linguaggio significativo ed espressivo fosse, ma per convenzione umana (1). La definizione è *epilogo* di cose considerevoli intorno ad alcun che, e ciò che da esse il *senso* raccoglie, e consta di similitudine e dissimilitudine. Il modo del definire è vario, chè vari sono i modi dell'essere. La descrizione è orazione indicante la essenza della cosa per proprietà, effetti e similitudine. Il nome è termine significante essenza per sè puramente delle cose: la parola, atto delle cose. La proposizione è un'orazione perfetta indicativa, significante il vero ed il falso: è composta, semplice e simili. La proposizione categorica è assoluta o modale. La supposizione è una eccezione di termine sostantivo della proposizione, il qual termine ha in sè virtù di potersi per ultimo stabilire per alcun suo significato (2). L'argomentazione è il procedere dell'intelletto dal noto all'ignoto per conoscerlo,

(1) Plat. del Cousin, vol. XI, in nota.

(2) « Nella esposizione delle sue categorie il Campanella arreca tanta luce e precisione che non poco de' costui lavori profittarono i Solitari di Porto Reale. Basta leggere la sua teorica della proposizione per restare in sè medesimo di ciò persuaso ». Così B. Saint-Hilaire nella sua Logica d'Aristotile, tom. 2, in due luoghi.

dichiararlo e provarlo. Fondamento di scienza è il senso. Di due proposizioni si fa il sillogismo sensato, nell'una delle quali si afferma il soggetto della conclusione, e nell'altra il predicato del pronome dimostrativo. L'induzione è un'argomentazione che va da parti sufficientemente enumerate al suo tutto universale. L'esposizione è pruova d'una proposizione per proposizioni più chiare ed equipollenti.

La conseguenza è proposizione composta da due, delle quali l'una dall'altra dipende, e per nota illativa si compie. Il sillogismo è un'orazion perfetta complessa di tre termini e due proposizioni: dalle quali poste e ordinate, secondo il costume, è necessario di venirne ad una conchiusione, ed ha quattro forme. Entimema è sillogismo tronco in cui si tace o la maggiore o la minore, perchè notissima. L'esempio è mostrare alcun che d'un singolare per un altro singolare in cui è il predicato stesso. L'argomento è o dimostrativo e causa scienza, o probabile e causa opinione. Sapere è conoscere per causa una cosa: però è impossibile perfettamente ciò fare. Dalla dimostrazione sensitiva nasce l'intellettiva. Sentire è sapere. La scienza de'singolari e contingenti spesso è maggiore della scienza degli universali, eterni e necessari. Alcuni principi comuni entrano in ogni dimostrazione, ma virtualmente e mediatamente, i propri immediatamente. L'ignoranza è triplice, negativa, privativa, e contraria, alla quale i sofismi appartengono. Le proposizioni sono probabili che tali paiono o a'molti, o a'pochi dotti. Quattro sono le loro sedi: testimonio, causa, effetto e segno.

Il sillogismo accettato, dove, si domanda, è la essenzial differenza tra Aristotile e il nostro? Tutto il proce-

dimento filosofico del Campanella sembrò al Buhle, che se ne intendea, per niente contrastare allo aristotelico, come nondimeno lo Stilese credeva, o voleva ad altri far credere. Certo fino a che l'ingegno umano non rinuncierà a sapere per *categorie*, e non abbandonerà per un'altra la forma del *trattato* nelle scientifiche disquisizioni l'azione d'Aristotile resterà immensa nel mondo filosofico.

Ma quello che ha di proprio e d'originale il pensiero del Campanella non è tanto forse da ricercare nella logica, quanto nella metafisica, lavoro che gli costò lunghi studi ed ostinate meditazioni (1). Nella metafisica spiega il Campanella tal volo, che non è dato a tutti di seguitarlo. La metafisica Aristotelica giudicò valere poco più d'una semplice nomenclatura. Or egli stimò che la metafisica fosse una scienza rigorosa e necessaria. In essa fermò le Primalità in numero di *tre* (misterioso numero che nelle scienze come nell'arte sempre ricorre) delle quali primalità credemmo che ci stringesse l'obbligo di parlare fino dall'esordire a questa seconda parte del nostro lavoro (2); imperciocchè all'autore nostro parvero quelle come una specie di filosofica rivelazione; sì che molto se ne valse in ogni sua opera. Queste Primalità, o Preminenze, come a lui piacque denominarle, sono: Possanza, Sapienza, ed Amore. Da questi Proprincipi poi nascono, dalla Possanza la Necessità, dalla Sapienza il

---

(1) Il Campanella varie volte rifece la sua metafisica sino a che non gli sembrò lavoro in ogni sua parte perfetto. *Vita*, p. 71, 72.

(2) Ved. sopra, cap. 1, nelle pagine 5 e 6.

Fato, dall'Amore l'Armonia, e sono chiamate, nel linguaggio del nostro autore, Influenze magne. Dell'Essenza, Verità e Bontà, come di obbietti corrispondentisi alla Possanza, alla Sapienza ed all'Amore s'è ragionato nella Logica. Delle Influenze magne nella morale dottrina di lui ragionerassi. Bellezza è manifestazione di Bontà (1). Ecco tutta la incardinazione del *Bene*, *Vero*, e *Bello* che forma la somma triade della dottrina dello Stilese; ed ecco in poco spazio percorso molto *mare d'essere*, sì che da' porti aristotelici ci siamo dilungati di molto (2). Riepiloghiamo per maggiore chiarezza. Primalità, o Preminenze:

Possanza, Sapienza, ed Amore.

Loro oggetti:

Essenza, Verità, e Bontà.

Loro influenze:

Necessità, Fato, e Armonia.

Ma dalla dottrina della *sensazione* alle Primalità è un abisso profondo. Come colmarlo? Proviamoci.

Essere noi e potere sapere e volere è il certissimo principio primo. Or da questo primo fatto di coscienza a riconoscere in noi le tre primalità discorse è brevissimo il passo; che dico anzi? in quella proposizio-

(1) Or fra le cose che tutte son buone
Pose un gran segno la prima virtute.
Bellezza è dunque l'evidente segno
Del bene.

Poesie, p. 56 e 57.

(2) *Per lo gran mar dell'essere.* Espressione dantesca. Parad. c. 1.

ne già si contengono tutte. Potere, conoscere, volere constituiscono il nostro essere: ora noi non siamo da noi, nè può essere che non sia nella causa quel ch'è nell'effetto; quindi in Dio, da cui noi siamo, dobbiamo riconoscere le stesse nostre primalità, più l'infinito. Nè la nostra religione altro c'insegna facendo l'uomo creato ad immagine e similitudine di Dio. Questi sono que' circoli che infinite volte s'allargano dal sassolino gettato in un limpido lago, i quali da quel primo punto si partono, come da centro. Veramente la psicologia non è ontologia, ma è pure un lato dove queste due scienze si toccano, e dall'esame che l'uomo fa di sè medesimo a lui è lecito d'innalzarsi insino a Dio; dalla conoscenza dell'uomo è quindi dimostrato che si può ascendere alla conoscenza di Dio.

Non però di meno nella nostra persona che sosteniamo di storico diremo che la scienza dell'essere dal Campanella è fondata nella distinzione dell'ente tra infinito e finito, ricercando prima ciò che per essenza immutabile appartiene all'ente assoluto, e discendendo poi a *dedurne* per contrapposto la notizia generalissima de' finiti (1).

« Io intelletto, mirante la universa natura delle cose, (scrive il Campanella) nella mia metafisica vidi il primo ente consistere di Potestà, Sapienza ed Amore, gli enti secondi per tanto esistere e vivere per quanto di questo primo ente partecipano, e per quanto in essi perdurano i raggi della Potestà, Sapienza ed Amore, ciascuno per la sua parte. Quando non più conservano la potestà, sapienza, e amore, quantunque presenti a Dio conser-

(1) Mamiani, dell'Ontologia e del Metodo, p. 12.

vatore, la perdono. Imperocchè niuna cosa senza di queste primalità o preminenze può conservarsi. Che la vita degli uomini in queste primalità consiste da ciò desumo che chicchessia vive o come potente, o come sapiente, o come amante. Niuno si conserva privato di questi tre principi. Potenti i principi ed i signori, sapienti gli artisti e i dottori, e i sacerdoti per una parte; amanti gli amici di costoro o di Dio, e i servi d'essi, a'quali sono utili, sono amatori, come gente imbelle, ed inerte ed atta solo alla pietà ed amabilità umana. Costoro servendo conservansi. Così le donne conservansi e i servi fedeli (1). »

Potere, conoscere, amare sono raggi in noi riflessi della luce divina: luce partecipata, come il nostro autore s'esprime. Dio partecipato poi non è più detto Dio nell'arcano linguaggio dottrinale del nostro, ma senno, e la mente umana è una luce o partecipante dell'essere divino (2).

Il Campanella adunque discuopre nella natura dell'ente tre primalità somme. Dio ha creato i finiti nel tempo e dal nulla. Li ha creati secondo gli archetipi eterni, de'quali sono un'*attuazione* le forme. I modi degli enti corporei risultano d'una misteriosa congiunzione dell'idea con la materia (3). Dio ha creato i finiti

(1) Atheis. triumph. c. II, p. 6.

(2) Tobia Adami nello note alle Poesie del Campanella a p. 34. Vedi anche la Prefazione al Prodromo: *et tanquam radius quidem ad solem suum mens humana reflectet*, etc.

(3) Philosoph. Univers. P. III, lib. XVIII. Mamiani dell'Ontologia e del Metodo, p. 12.

ex se, non ex substantia sui, come luce *emana* dal sole e non è sole, così parimente le cose emanan da Dio e non son Dio. Incresce in un filosofo cristiano invenire questa *emanazione*, fosse anche nuda la voce. Nel trattato medesimo il Campanella afferma la creazione essere apparita nel tempo, e ch'ella è una specie d'*emanazione* della divina sostanza con teoriche poco coerenti fra sè, imperciocchè il sistema della emanazione indubitatamente riesce alla unità di sostanza. Il vero è che il Campanella corregge questo errore scrivendo i finiti unqua non essere l'ente purissimo, ma l'ente mischiato dal nonente. Ma se s'hanno le cose finite a considerare come composte d'ente e non-ente (1), si leva il Buhle e gli rimprovera di avere attribuito al niente una quasi potenza, il che è contraddittorio co' principi stessi della filosofia dello Stilese, in cui il niente è definito impotenza, ignoranza, ed odio (2). Ma procediamo. Tutto che nelle cose finite uno, identico, vero, buono, sostanziale, durevole è ha il suo principio dall'ente: dal non-ente il contrario. Ogni contingenza, ogni separazione, ogni pluralità, ogni corruzione dal non-ente s'origina, eziandio la materia, quanto al suo principio passivo. Dalla finitezza e deficienza delle cose il male. Imperciocchè se la pienezza dell'ente è bene infinito, la privazione dell'ente è male. Potere, conoscere, amare: primalità all'ente essenziali:

(1) *Considerantur res creatae tanquam ex ente et nihilo compositae*, etc. *Tob. Adam. in Praefat. Prodromi.*

(2) Buhle, Stor. della filosof. moderna insino a Kant, t. 1, nell'esame del Campanella che comincia a p. 751 della traduzione francese.

tutte le cose create possono, conoscono ed amano: in tutte è vita e spontaneità. Anzi a coteste somme primalità risolvonsi, ed a' loro attributi vanno a riuscire e la natura intima e le operazioni essenziali d'ogni ente (1). Negli enti animati e nell'uomo coteste primalità si rivelano in modo più potente e sotto forme complesse. L'universo in tutte sue parti armonizza, animato e vivificato da una vita comune, perchè muove da Dio, e a Dio tende perpetuamente di tornare, e come per loro finitezza e nonentità le cose procedono in varietà e dissimilitudine, così per la entità loro procacciano di riconvertirsi a Dio, con tale un ordine di somiglianza che Dio divenga ogni cosa in ogni cosa.

Nelle dottrine del Campanella il mondo è similissimo a Dio (*Dei simillimo*). E il mondo in tutte le sue parti armonizza, imperciocchè fermate le tre Primalità, chiama il nostro filosofo necessità l'azione della possanza, fato l'azione della sapienza, ed armonia l'azione dell'amore. Sono instrumenti universali di Dio, necessità, fato, armonia: triplice legge. Con siffatti instrumenti s'imprime la materia, di tal che c'è trasmutazione, non morte. Finirà il mondo, e le sue transmutazioni finiranno, quando ogni cosa sarà fatta ogni cosa, e cominciò quando nulla cosa era fatta di nulla cosa. Il mondo s'immuta non *in circolo*, ma *in retto*, nè torna indietro ai principi rozzi e deficienti delle cose, convertendo gli enti superiori negl'inferiori, ma per lo contrario va sempre

(1) Mamiani, dell'Ontologia e del Metodo, p. 12, del quale riferisco anche le parole assai spesso, non sapendo trovarne di migliori e più efficaci per dire le stesse cose.

verso il suo meglio, e il cielo e la terra debbonsi innovare con la trasformazione degli enti inferiori. Qui in sì vasti campi spazia il pensiero che ogn'ingegno vien muto ammirando tanta forza di mente creatrice che a Dio s'avvicina.

Il mondo materiale convertirassi nel matematico, perdute le sue concrezioni e dilatandosi in estensioni sottilissime e pure. Il matematico nel mentale, perduti i contatti con gli esseri corporei: gl'intelletti in fine diventati deiformi verranno immersi nel mondo delle idee archetipe con indissolubile congiunzione.

La terra dal suo esordio ha sempre cangiato, la quale in più fatti dà aperti indizi del suo accostarsi, benchè lentamente, al giorno della sua transmutazione, la quale transmutazione verrà operata dal principio supremo, ch'è il fuoco (1).

Il fuoco ed il freddo ecco i due principalissimi agenti. Per essi la materia, posta in mezzo al tempo e allo spazio, quantunque per sè non atta ad essere costrutta, sì lo diventa. Il tempo, immagine dell'eternità, in sè è la durata della essenza delle cose, rispetto a noi è il numero in movimento (2).

Tempus est duratio successiva rerum. Ed il Leibnizio definiva lo spazio ordine de'coesistenti, ordine delle successioni il tempo. Ma lo spazio, secondo lo Stilese, ha la sua base in Dio: è prima sostanza incorporea, immobile, atta a ricevere ogni corpo, ricettacolo de'corpi; ma ogni misura nello spazio, tutto che noi di-

(1) Mamiani, al luogo citato.

(2) Philosoph. Univers. Par. I, lib. II, cap. IV.

notiamo col nome di sopra e di sotto, di alto e di basso è per rispetto a noi, non in sè: è a noi relativo. Veramente, diceva il Campanella, fuori il mondo è lo spazio, forse infinito. Il calore che va in su vaporando ha formato il cielo: composto di materia sottilissima e pura; il freddo, condensando la materia, ha formato la terra. Lo elemento celeste, propria sede del calore, lo elemento terrestre, propria sede del freddo, producono, accordandosi insieme, tutt'i fenomeni. Questo insieme accordarsi de' materiali fenomeni diciamo Universo. La luce è il color del calore : luce agli occhi, calore al tatto, un medesimo agente. Il freddo dev'essere nero. Tutt'i calori sono un composto di luce e di tenebre, di nero e di bianco, imperciocchè il bianco vivo è la stessa luce. *Lux est albedo viva.*

Il Campanella, il quale a modo de' Neoplatonici, procedeva per triadi non dimentica nella sua fisiologia siffatto numero, che mai sempre fu sacro (1). Riconobbe, come già fu detto, nell'uomo una triplice vita, corrispondentisi a una sostanza triplice: intelletto, al sommo dell'anima; spirito, veicolo dell'intelletto, sede delle sensazioni, e corpo infine, veicolo ed organo dell'intelletto e dello spirito. Il Campanella, quantunque accomuni l'uomo a'bruti per le tendenze de'moti instintivi; così acconci alla propria conservazione ne'bruti come nell'uomo, pur nondimeno è lodato pel modo nobile e dignitoso con cui favella dell'umana natura in più luoghi delle sue opere, massime colà dove stabilisce un

(1) Il numero tre era un numero divino, consacrato a Giove Σωτήρ, liberatore. Vedi il Filebo di Platone.

paragone tra la mano dell'uomo, e gli organi del tatto degli altri animali, donde egli assicura il primato all'uomo (1). La mano dell'uomo, instrumento dell'intelletto, è negata alle bestie(2). Ondechè anche per questa parte si preservò dal cadere negli errori del sensualismo rimproverati con ragione a siffatta scuola del secolo decimottavo.

Tutti gli enti sono per diversi gradi dotati di forze instintive, quanto basta alla loro conservazione, ma l'uomo è per giunta dotato d'un'alta intelligenza immortale. Or se n'è dotato l'uomo, a più forte ragione debbe ne essere dotato il mondo (il Campanella argomenta): debbe avere anch'esso un'anima immortale che presieda al suo tutto armonico. Non ha orecchi, nè piedi, nè mani. Che monta? O ne siete voi ben certi? O non v'accorgete voi che la sua sostanza intelligente ha organi superiori? Le sue mani sono le forze espansive, le stelle gli occhi, ed è lecito credere che i raggi che gli astri l'uno all'altro si mandano sieno la loro eloquente parola, per la quale s'aprono i loro concetti. Qui entra nel campo dell'astrologia, nel quale noi non lo seguiteremo.

Ma la filosofia, la quale, a sentimento del Campanella, si propone di render ragione delle cose, secondo il loro modo di essere, in quanto sono (sentenza che con alquanto sentore aristotelico ricorda la defi-

---

(1) Physiologic. c. XIX, art. 11, p. 124. Atheis. triumph. c. VII, p. 58. Homo omnibus praestat caeteris creaturis corporeis etc. Nostra *Vita* del Campanella, p. 46.

(2). Manus quae instrumentum est Intellectus, negata belluis. Manus, mirificum mentis instrumentum, etc.

nizione della filosofia data da S. Giovanni Damasceno, il quale la disse scienza delle cose che sono in quanto sono(1)), la metafisica, dico, fu dallo Stilese collocata in cima in cima del sapere, come universalissima scienza. Divise poi le dottrine in razionali e reali, le une che più al soggetto conoscitore s'attengono, e le altre obbiettive che studiano la natura degli esseri materiali. A queste due serie di teoriche fece succedere le scienze operative e pratiche, le discipline, e le arti (2): distribuzione, la quale quantunque debba poter parere a taluno non buona e manchevole, è la prima, a testimonianza di Tobia Adami nel suo proemio al *Prodromo*, che delle scienze fu fatta; so non si voglia rammentar quella di Angelo Poliziano, il quale un secolo innanzi partì lo scibile in tre grandi ordini di conoscenze: Teologia, Filosofia, e Divinazione (3).

La metafisica è la universalissima delle scienze, e perchè? Perchè in ciascuna ricerca umana certe nozioni ricorrono e certi principi, come dell'essere, del tutto, delle parti, dell'uno, della potenza, della necessità, della cagione, del vero e simiglianti. Ora debbe esserci pure una scienza che di tali cose pertratti, la quale appunto come universalissima niente dee presupporre di certo e di cognito, e perciò dee lasciare dubitare all'uomo di tutto, eziandio della propria esistenza (4).

Nè rimase occulto al Campanella che ad edificare

(1) De Gerando, Hist. comp. etc. t. IV, pag. 157.
(2) Mamiani, Rinnovamento, pag. 36 e seguenti.
(3) Angeli Politiani Opera (Lugduni 1539) nel vol. II.
(4) Mamiani, p. 39.

la scienza umana si convenisse innanzi ben ponderare la validità e l'uso delle nostre potenze conoscitive per cercarvi l'estensione, la legittimità e le origini dell'umano sapere: obbietto della prima filosofia. Precorse la filosofia critica Kantiana dicendo che discoprire la natura delle cose è arduo problema; molto più arduo discoprire i modi con cui noi ci facciamo queste cose a conoscere. Nel presentare la natura dell'anima, e le sue operazioni, quasi insensibili, e inescogitabili, è posta una immensa difficoltà, e mal vi si provvede con gli istrumenti artificiali del saper umano, non conformi all'indole e agli atti dello spirito fabbricati da alcuni sull'arbitrio e'l dettato dell'autorità. Della quale colpa non va esente neppure Aristotile, che non cominciò, siccome doveva, dallo studiar i mezzi e le guise dello intendere, nè disse che sia il soggetto conoscitore, quale e quanto il valor dei massimi universali (1).

Ed ecco nelle proporzioni volute da' moderni trattatisti incardinate e coordinate le più alte dottrine del Campanella, nell'esporre le quali non sappiamo se fummo più bene avventurati di quelli che ci precederono in tale argomento. Questo sappiamo, che noi tentammo di dare ad esse maggiore unità. Delle quali dottrine poi non porteremo giudizio, infino a tanto almeno che non ne avremo veduto le pratiche applicazioni, di che quelle furono feconde, in politica ed in morale. Giudicare un sistema vuol dir dominarlo; per dominarlo, bisogna insignorirsene un tratto. Fin qui del filosofo speculativo. Nell'altro capitolo del filosofo pratico ragioneremo.

(1) Mamiani, p. 41.

CAPITOLO OTTAVO.

Del Campanella filosofo pratico.

Valutare le fondamentali massime d'un sistema per le pratiche conseguenze, le quali se ne derivano, è il modo tenuto da'più discreti critici nel ragionar d'un filosofo. Questo stesso modo noi terremo in proposito del Campanella, il quale abbracciò tutto l'uomo, creatura intelligente e libera volontà: e fu del pari speculativo filosofo e pratico: raro ingegno che riuniva in sè qualità che difficilmente rinvengonsi ne' più grandi uomini, anche disgiunte. Nel che seguitò gli esempi gloriosi di quegli antichi, i quali mal sopportarono che la loro scienza non produceesse effetti di civile sapienza. Volle, troppo pel suo riposo, che fosse operativa la scienza; dove non è chi non scorga i legami che avvince la sua filosofia all'antica scuola italiana, della quale differimmo a quest'ora di parlare per due ragioni. Prima, perchè de' pitagorici assai scarse ed oscure a noi pervennero le notizie; secondo, perchè in tanta incertezza ed oscurità di notizie si mantenne pure l'opinione costante aver essi, i pitagorici, rivolto ad usi civili la loro filosofia, donde la persecuzione che sofferirono; nè maraviglia: chè gli uomini facilmente si

sdegnano con chi li vuole migliori. Ora dovendo noi parlare in questo capitolo della filosofia pratica del Campanella, giudicammo questo il luogo opportuno di parlare della filosofia antica italiana, alla quale quella del nostro si collega per modo che può dirsene quasi una continuazione. Niuno sia che d'omissione c'incolpi. Chiunque attesamente consideri le poche parole d'esordio a questa parte del nostro lavoro, nella quale della dottrina dello Stilese è discorso, convincerassi che da Socrate era da cominciare, non da Pitagora. Lasciamo che Socrate è personaggio storico meglio comprovato; dato pure che in Pitagora debbasi riconoscere una persona, non una idea, come alcuni pretesero, sempre resterà vero che quella di Pitagora è filosofia ancor d'una casta, non filosofia, la quale, lacerato il velo del simbolo, sen viene sulla pubblica piazza e sino nelle officine de' fabbri a ragionar di cose all'uomo ed all'umana vita spettanti. Ma si poteva egli parlar di Socrate, e di Platone, e più del giudizio che Aristotile dà di Platone, senza alcuna cosa dir di Pitagora? Non si poteva. Quindi fu da noi ragionato della dottrina de' numeri, che per i pitagorici constituiscono i principi delle cose: famosa dottrina, per la quale si sforzò Pitagora di spiegare la formazione dell'universo, ponendo la *Monade*, feconda unità, e mostrando come dall'uno si generi il multiplo, per mezzo del pari che all'impari si contrappone. Per quanto sia ingegnosa e profonda una tale dottrina, per noi non è più ora di proseguirla, se non nelle sue pratiche applicazioni. Numero anch'essa è la musica, donde il gran conto che di essa facevano i pitagorici, e sul loro esempio

Platone(1). Pitagora e i suoi amici, scrive il Meiners in questo proposito, eccellenti medicanti, della musica si valevano come di rimedio a guarire gl'infermi (2). Il qual pro che si può trar della musica accusa l'imperizia de'medici che non se ne valgono a curare certe specie d'infermità. Ancora Pitagora, il quale prendeva a formar l'uomo, voleva che i suoi discepoli per cinque anni tacessero. Il che si ha discretamente da intendere, che per cinque anni volesse che si astenessero dal dar nelle dispute il loro giudizio, contenti ad udire. Ma checchè sia di questo tacere, che Pitagora certo non otterrebbe a dì nostri da'giovani, se tornasse in vita; i silenzi, le austerità e le privazioni del vivere de'pitagorici rendono una lontana immagine degl'instituti dei nostri pii religiosi, viventi a comune. Come poi prendendo le mosse da certa armonia dell'universo venissero a stabilir legge di civile uguaglianza, è cosa assai

(1) Platone attribuiva una tale importanza alla musica da scrivere che innovare in musica è cosa piena di grande pericolo, e che non si possono per menoma parte alterare le musicali norme, senza che non sieno scosse le leggi fondamentali dello Stato. Vedi *le leggi*, dialogo.

(2) Meiners, Storia delle Scienze in Grecia, t. 2, p. 204 della traduzione francese. Il Campanella approvando la dottrina pitagorica de'numeri mostra l'uso che ne fanno tuttora i medici con lo stabilire nelle febbri certi periodi, e nel prescrivere lor medicine ad intervalli regolati numericamente. *Civitas Solis*, p. 99. Estende anche più oltre che non facevano i pitagorici la virtù della musica; ma di ciò non diremo, perchè questo ha relazione con le suo opinioni astrologiche, le quali siamo risoluti di disapprovar col silenzio.

facile ad immaginarc. È fama che la comunanza de'beni fosse legge stanziata da' Pitagorici (1).

Queste idee da Pitagora per non interrotto cammino di secoli pervennero al Campanella. Il quale anch'egli espose, sull'esempio di Platone nella Repubblica, e di Tommaso Moro nell'Utopia, *una idea di città ottima inespugnabile, tanto mirabile che solo mirandola s'imparano tutte le scienze storicamente.* Così egli. Or le parole dello Stilese del seguente comento conforteremo (2).

Amore è *primalità*, a cui, come *oggetto*, bontà corrisponde, come *influenza magna*, *armonia*. Però debbe nella Città regnare amore comune, non proprio o di sè; universale, vero, divino che stima più il mondo che la sua propria nazione e più la patria che sè stesso: tutti tiene per fratelli, gode del bene di altri, e fa che cessino nella Città le gare, e non v'alberghino (vere pesti) l'invidia e la gelosia; e così viene a goder d'ogni bene come del proprio, ed esser poi Signore di tutti per amore ed innocenza non per forza. Il Serafico Santo Francesco chiama i pesci e gli uccelli fratelli suoi, e quelli gli obbediscono, ch'egli, l'uom mite, quand'erano presi, gli liberava (3). (Notisi che il nostro autore

(1) Meiners, Stor. ec. t. 2, p. 179. Platone dice che nell'ottima repubblica le donne, i figliuoli, e i beni d'ogni natura debbon esser comuni: Opinione che verrà confutata a suo luogo nel testo.

(2) *Storicamente*, cioè esteriormente, non in modo puramente razionale, o mentale che s'abbia a dire.

(3) Poesia del Campanella, nelle note a pag. 15.

definiva l'atto *diffusione dell'essere* nella sua metafisica).

Il Campanella considera non l'uomo solo o *isolato*, come ora dicono, ma l'uomo sociale, l'uomo in tutte le sue attenenze moltiplici. Scopo della natura non è l'uomo sensibile, ma l'uomo morale. Così l'etica e la politica entrano nel suo vasto disegno (1).

Fondamento della morale è il sentimento innato del divino (senso interno delle cose divine). Questo in noi opera secondo le tre primalità sopra discorse: possanza, sapienza, ed amore. Questo viene rettificato dal fine esterno. La virtù pel Campanella è una regola che Dio ci manifesta per una ispirazione internamente, ed esternamente per mezzo degli effetti, che essa produce. Le opere del Campanella hanno tale connessità fra loro, formanti un corpo di dottrina, animato dagli stessi principi, che non si può mai ammirare abbastanza.

L'uomo lasciato a sè stesso, alle proprie individuali sue forze, non avrebbe tanto nè potere nè spazio da conservar sè medesimo, e da pervenire a stato di moralità. La mente suprema per mezzo degli stimoli della necessità lo spinse a convenire in società politica. Della quale primo elemento è la famiglia, a che seguono società più distese, sino a tanto che non si giunge alla formazione delle nazioni, alla quale deve seguitare la unione di più di esse fra loro, fin tanto che finalmente non si giunge ancora a questo, che l'intero genere umano formi una sola famiglia: un sol

(1) Prefazione alla traduzione italiana della Città del Sole (Lugano 1834) p. XVII.

gregge, spiritualmente, sotto un solo pastore (*unum ovile sub pastore uno*); come a tempo debito verrà dichiarato (1). Scopo del governo essere, pensava il Campanella, il bene di tutti indistintamente, e laddove ciò non avviene, il reggimento doversi dire violento, tirannico, non naturale. Il che ne ricorda i principi metafisici del nostro autore, i quali sarà bene per maggior chiarezza ripetere. Principi dell'essere: Possanza, Sapienza ed Amore: da essi ogni potere, sapere ed appetito proviene agli enti secondi: dalla possanza necessità, dalla sapienza fato (2), dall'amore armonia: magne influenze. Queste primalità, si noti, si trovano

(1) Societas naturalis constitit primo in marito et uxore, deinde in patrefamilias, liberis, et familia conjunctim; pluribus et idem familiis unitis; tum in iis etiam, qui vinculo consanguinitatis aut affinitatis conjuncti sunt item in communi aere, coelique constitutione nec non in convenientia legum, morum, consuetudinum et studiorum, etc. De Monarchia Hispanica, XIX, p. 157 e 158.

(2) « Vi ha un fato maomettano, un fato stoico, e un fato cristiano. Maomettano, quando gli effetti seguono ancor che se ne rimuovano le cagioni, quasi quelli fossero d'assoluta necessità. Il fato stoico poi vuole che si stia queto, e sopportisi pazientemente ciò a cui ricalcitrare non giova, essendo continuata serie necessaria di cose. Finalmente vi ha un fato cristiano, destino certo di tutto che dee succedere, regolato dalla prescienza o provvidenza divina. *Fatum* è derivato da *fari*, e può essere inteso in buon senso, e viene da *pronunciare*, *decretare*, e significa il decreto della Provvidenza ». Leibnizio, Risposta a Clarke.

Prima del Leibnizio il Campanella: *Fatum a fante Deo recipitur a D. August.* Atheism. Triumph. cap. III, p. 25.

l'una nell'altra, benchè procedano l'una dall'altra (1). Ogni ente di esse è composto in quanto può, sa, e vuol essere. Necessità, fato, armonia abbracciano il sapere degli enti secondi. Ma tre vizi, come negazioni, s'oppongono al vero valore, al senno e alla bontà: ciò sono: tirannia, falsa possanza; sofistica, falsa scienza; e ipocrisia, falso amore. Contro sofisti venne Socrate, contro tiranni Catone; ma contro ipocriti lo stesso Cristo Dio disputò più che contr'ogni altro vizio; perciocchè in quest'ultimo s'include il primo ed il secondo, come già fino dalle prime nostre carte esponemmo (2). Ecco spiegato in poche parole il sistema nobilissimo dello Stilese ne'suoi collegamenti della parte metafisica con la morale. La qual ultima continuando a trattare

(1)

PRINCIPI DELL'ESSERE:	LORO OGGETTI:	INFLUENZE MAGNE:
Possanza	Essenza	Necessità
Sapienza	Verità	Fato
Amore	Bontà	Armonia

Habes ex uno principio rerum, Mente, *et elementis, ut ita dicam, tribus*; Nosse, Velle, Posse, *per unum mentis conatum ad verum, ope divini luminis, hoc est invicti ad rerum assensus, omnem humanitatem a* Deo *existere, a* Deo *regi, ad* Deum *ipsum redire; et sine* Deo *in terris nullas leges, nullas res publicas, nullam societatem, sed solitudinem feritatem et foeditatem esse.*

Vico, *De uno universi iuris principio*, in fin.

In mezzo a Dante ed al Vico, luminosi astri dell'italico cielo, di collocare il Campanella noi ci sforzammo.

(2) Ved. sop. cap. 1, p. 5 e 6.

diciamo che l'ideale del diritto del Campanella risiede nella mente divina. Dall'ideale deriva il diritto naturale, e dal naturale alla sua volta il diritto civile procede; modificantesi, secondo la varietà delle condizioni esterne, e certo successivo esplicarsi dell'umana società. Le dottrine del Campanella anche intorno a ciò si fondano sopra una distinzione da fare del diritto tra ideale e reale. Per l'ideale con quest'una opera della Città del Sole provvide, per il reale con parecchie altre scritture, delle quali noi una sola e la più celebre esamineremo: la Monarchia di Spagna. Forse tra la Città del Sole e la *Monarchia* si ha da scorgere la stessa differenza che passa tra la Repubblica e le Leggi del divino Platone.

Nè le cose che il Campanella scrisse nella Città solare si ha punto da credere ch'egli tenesse che non potessero avverarsi per nessuna maniera, nè che gli uomini potessero mai pervenire a questo stato ideale, mediante il tempo ed il continuo incremento delle umane cognizioni. Il perchè il suo nome si colloca, come dicemmo nel primo capitolo, tra Platone ed alcuni arditi pensatori moderni. Adottò nella Città del Sole il dialogo per accostarsi eziandio in questa parte della forma a quell'antico filosofo. Intervengono a parlare in questo dialogo il gran Maestro dell'Ordine degli Ospitalieri e un Ammiraglio Genovese, il quale narra che com'ebbe compito il giro della terra, giunse in ultimo alla Tapobrana, dove costretto a discendere e a rifuggirsi poi in una selva per timore degli abitanti, uscitone dopo molto tempo e incontrato da una schiera d'uomini e donne, armati alla medesima foggia, e parlanti la lin-

gua ch'egli parlava, fu per essi condotto a una magnifica città, di cui descrive la struttura piuttosto maravigliosa che rara. Nè le questioni ch'egli agita in questo libro diremo di poco momento, anzi di grandissimo. Tratta in esso del diritto di proprietà, che viene, è forza dirlo, distrutto (1), e si cangiano le leggi che regolano il matrimonio. Proprietà e nozze sono pure i due cardini sopra di cui l'ordine sociale riposa. Guai a chi vi tocca! Inescusando sarebbe stato certo l'ardire del nostro autore, se in uno con la distruzione del diritto di proprietà avesse proposto anche la comunion delle donne; ma questa ultima cosa almeno, per buona ventura, non fece (2). Condanniamolo pure, se il merita, ma prima ascoltiamolo. E innanzi tutto per le leggi e i diritti della proprietà non si può negare che queste leggi e questi diritti non abbiano ricevuto diverse modificazioni, secondo le condizioni mutate de'popoli. Non sarà quindi concesso a'filosofi di richiamar tali cose ad esame? è no-

(1) Aiunt (*gli abitanti solari*) omnem proprietatem eo fieri ao foveri, quod propria domicilia seorsum singuli habemus et liberos, et uxores proprias. Ex quo oritur proprius amor; namque ut filium ad divitias et dignitates sublimemus, et haeredem bonorum multorum relinquamus, evadimus quisquo aut rapax publicae rei, si quis timorem ex divitiarum et generis potentia excussit; aut avarus et insidiosus et hypocrita, si tenuis est viribus, opulentia et genere. At cum proprium amorem amisorimus, remanet tantummodo amor communitatis. Civ. Sol. p. 16. c 17.

(2) S'ingannerrebbe a partito chi credesse che il Campanella facesse che i suoi abitanti del Sole agitassero i connubi *more ferarum*.

mi di Platone e di Tommaso Moro e d'altri più moderni, che *astrattamente* ventilarono la quistione, non saran d'alcun peso? non serviranno al nostro autore d'esempio, o di scusa di cho si possa giovare? Con tutto ciò per non andare volontariamente sopra ardenti carboni, contentiamoci di dire che non è da noi entrar in simili discettazioni, e limitiamoci ad avere esposta l'opinione tutta platonica del nostro Stilese. Or ad altro. Il Campanella (dicemmo) muta interamente le leggi ohe regolano l'unione de'sessi ed a scopo della generazione pone non l'utile particolare, ma il maggior bene della repubblica (1). I magistrati presiedono a tali maritaggi e curano che la parte fisica come le tendenze morali così bene s'accoppino fra due coniugi del pari che le varie facoltà intellottuali, di modo che della loro unione abbia poi a nascere prole perfettissima, vuoi pe'rispetti fisici, vuoi pe' morali e gl'intellettuali (2).

Dicemmo ancora come il Campanella si mostra nemico della proprietà, proponendo in vece una sua comunanza di beni, la qual cosa, egli afferma, per nulla non essere contraria alla natura. Adduce esempi come già fu recata ad atto, e come ancora è recata ad atto appo molti. Che se pel peccato e le male inclinazioni dell'uomo fu necessario di stabilire il diritto di proprietà separata, la grazia potrà distruggerlo, perfezionando l'uomo morale, e ritornandolo al primiero suo stato. Affrettiamoci a dirlo, il Campanella, non ci offre questo tipo di

(1) Ved. *Civ. Sol.* da p. 31 a 37.

(2) L'autore cita S. Tommaso che disse *generationem esse ad conservationem speciei, non individui.* Civ, Sol. p. 38.

società, se non come uno stato intermedio tra la degradazione delle società pagane e quella perfezion sociale, di cui è principio il Cristianesimo (1). Ma tornando in via, se il Campanella si mostra avverso alla proprietà, avverso non si mostra alla industria, anzi in certo tal qual modo sostituisce al principio di proprietà il principio industriale (2).

Bella lode l'autor nostro a dì nostri riscuote per avere ricollocato in alto seggio la scienza, ponendo i dotti al governo delle pubbliche cose. Ma lasciando tali teoriche, di che è assai facile d'abusare, quello per cui merita più sicura lode si è d'avere in questo suo libro grandemente inculcata la educazione, e in ispecie tal modo d'educazione intellettuale, ch'è uno stupore com'ei l'abbia potuto escogitare in tempi in cui le scuole elementari erano nella più vergognosa barbarie. « Ivi (nella Città del Sole sta scritto) si formano e s'instruiscono i fanciulli gradatamente per vie semplici e piane. Gli elementi delle scienze e delle arti più necessarie i fanciulli li vedono scritti sul terreno in modo che gli allievi trovano di mano in mano quanto la geometria, e la geografia, e la cosmologia, e l'astronomia e la storia naturale hanno di più curioso e notevole. I maestri guidano quegl'ingegni tenerelli, e i fanciulli apprendono senza noia e fastidio, e quasi direi con

(1) Defensio hujus dialogi est in politicis Auctoris q. q. quarta quaestio ubi ostenditur esse Catechismum Gentilium ad Politiam et fidem Christianam pure Apostolicam. Civit. Sol. p. 3.

(2) Quapropter (*gli abitanti solari*) irrident nos in eo quod artifices vocamus ignobiles. Civit. Sol. p. 21.

diletto le loro lezioni, avendo sott'occhio gli obbietti, a cui quelle si riferiscono. È uno insegnamento tutto storico, niente speculativo, appoggiato su'fatti. Così continuano a studiare fino all'età di dieci anni. Ciò che anche più degno di nota si è che l'alfabeto e la lingua l' imparano con tavole accomodate a tal fine, e passeggiando. Dappoichè esercitano i fanciulli alla ginnastica tutti infino all'anno settimo, i piedi nudi e la testa (1). Il tempo voluto alla instruzione dividono in periodi determinati, ne'quali addicono i fanciulli ad esercizi propri dell'età loro, e questi poi di una in altra esercitazion si tragittano insino a che non le abbiano tutte percorse (2).

Finge inoltre il Campanella che uno abitante solare all'Europeo dica queste parole, che sarà pregio dell'opera riferire. « A formare un sapiente de'vostri paesi addomandasi una ostinata fatica, ed un servile travaglio di memoria, che l'uomo abitua all'inerzia, perchè non stimolato ad addestrarsi nella cognizion delle cose, e contento di possedere un ammasso di parole, avvilisce l'anima affaticandola sopra morti segni (3) ».

A bello studio ho voluto fermarmi sopra questo particolare della educazione, perchè m'è paruto il soggetto lo meritasse: qui non vuote astrattezze pericolose, non sogni alla platonica, ma realtà di cose sode e profittevoli al comune, di che la pedagogia a dì nostri s'è insignorita.

(1) Semper tamen nudos pedes ac caput usque ad septimum annum. Civit. Sol. p. 20.

(2) Salfi, Continuazione di Ginguéné, t. III, p. 90 e seg.

(3) Traduz. ital. della Città del Sole, p. 19.

Tali sono a un di presso le principali quistioni che in questo libro della Città del Sole (1), piccolo solo di mole, si discutono. Non le abbiam noi partitamente esaminate, che a ciò fare si richiederebbe un apposito trattato, e noi siamo giunti al termine proposto al nostro lavoro. Però basti sovra di esse avere richiamata l'attenzion di chi legge. Ora d'un altro libro del Campanella, prima di chiudere questo capitolo, ci conviene tenere discorso: della Monarchia di Spagna: opera della quale nella Vita dicemmo le occasioni prossime ed in che tempo lo scrisse. Però in questa seconda parte del nostro lavoro ragion vuole che se ne scopra la intellettuale derivazione. E qui per l'ultima volta ricorre il nome di Dante Alighieri, il quale anch'egli, come è noto, compose un libro *de Monarchia.*

Carlo-Magno fino ad un certo punto recò ad atto la idea d'una monarchia universale, innanzi ai tempi di Dante. Carlo quinto la medesima cosa tentò innanzi a' tempi del Campanella (2). Splendido sogno

(1) Nella Città del Sole comuni sono gli esercizi e le mense, e l'uso de' servi v'è escluso; i giovani servono gli uomini di tempo, e si servono a vicenda. Il sommo magistrato è detto *Hoh* che in latino direbbesi *metaphisicum*. È assistito da un consiglio di tre *Pon, Sin, Mor*, che prendono nome dalla potenza, dal senno, dall'amore. Invigila il primo sulle cose di guerra, il secondo sulle cose della istruzione, e il terzo uficiale sui matrimoni, e la generazion de'figliuoli. A questi alti sono sottoposti altrettanti maestrati quante sono le virtù che in quella ideale città si esercitano. A così riposato, a così bello vivere di cittadini il Campanella pensava fra gli orrori e le angustie d'un carcere.

(2) Il Campanella nel cap. XVI della sua Monarchia di Spa-

che doveva di poi con le sue larve ingannare Luigi decimoquarto e Napoleone I Amore di parte ghibellina faceva a Dante desiderare l'unità dello imperio, quantunque siffatto amore, al dire del Balbo, non fosse senza certo temperamento di guelfismo, effetto in Dante d'antichi pensieri e d'abiti giovanili, di sangue e d'animo guelfo (1). Ma pel Campanella era tutt'altra faccenda. Il Campanella diceva che « era venuto il tempo che tutte le nazioni dopo lunga miseria e scompiglio, avvenuti dalla diversità de'Prencipati e Religione, dovessero tornare sotto una Monarchia felicissima, vantata da' Poeti per secol d'oro, descritta da'Filosofi per istato d'ottima repubblica, e predetto da' Profeti nella *Gerusalemme liberata*, desiderata da tutte nazioni ». Venuto era il tempo (soggiungeva) che dovessero i popoli vivere « sotto una greggia ed un Pastore, della qual greggia (diceva) dover essere congregator Re di Spagna, come *braccio* del Messia, e come Catolico universale, e mistico Ciro nelle sante scritture. »

» Re Catolico (erano anche parole del Campanella) vuol dire Universale Re, egli fu dato *divinitus*, senza pensare a questo senso. Ma lo Spirito Santo tiene tutti li sensi e poi li scopre a suo tempo. Li Prencipi d'Italia poi per ben loro e del Cristianesimo non debbono contradire alla Monarchia Spagnuola, che dalla potenza di quella si possono assicurar nel Papato. Le nazioni

---

gna enumera a lungo tutti gli errori commessi da Carlo V che gli tolsero di pervenire ad universale dominio. Ved. p. 106 e 107 dell'edizione elzeviriana.

(1) Vita di Dante, capo XI.

lontane solo col vincolo della religione unita si mantengono nell'unità del Papato. Il Papato non è Prencipato peculiare d'alcuno, ma di tutto il Cristianesimo. Pur tuttavolta questo Prencipato è più proprio d'Italiani, perchè li Papi e Cardinali sono per lo più italiani ».

Così il Campanella vagheggiava questo pensiero di monarchia universale sì per lo spirituale come pel temporale; chè, secondo il nostro autore, l'una monarchia non doveva essere all'altra d'inciampo (espongo da storico i suoi pensamenti), anzi insieme aiutar si dovevano per cospirare entrambe ad un fine: grande pensiero d'unità nella stessa dualità della Chiesa e dello Stato (1). Però d'aver chiamato lo Stilese *ingegno sintetico* non mi pento; il quale in ogni cosa all'uno aspirava. Ed ebbe in abominazione la Riforma che sempre più allontanava l'uman genere da questa desiderata e desiderabile unità. Nè trascurò l'autor nostro di far concordare, quanto era in lui, con *la monarchia universale* le leggi e gli usi de' regni e de' climi diversi. Questa parola *clima* non a caso ponemmo.

È stato già da molti osservato come il Campanella precorresse il Montesquieu nello stabilire certa rispondenza che v'è tra i climi e le legislazioni. Platone nel quinto delle leggi avea detto: Si ponesse ben mente al potere che hanno i luoghi: e come sieno al mondo paesi più propri che certi altri a produrre uomini migliori o peggiori. Dappoichè non si hanno le leggi a porre in contradizione con la natura. Qua venti d'ogni

(1) Vedi la nostra *Vita del* Campanella, p. 47.

maniera e calori eccessivi dispongono gli uomini a stranezza d'indole, e ad essere leggermente vinti all'ira; là la copia stragrande delle acque: altrove gli alimenti che dà la terra, buoni non solo a fortificare o indebolire il corpo, ma e l'anima, producono gli stessi effetti. Queste cose nel quinto delle leggi diceva Platone. E il Campanella al capo undecimo del libro della Monarchia. « Deinde lex consuetudini conformis sit necesse est: nam populi septentrionali amant leges humanas, et volunt verecundia potius coerceri quam vi. Propter hanc causam Belgium Dux Albanus pessundedit. Meridionales sicut Vandalosii strictum jus amant. Itali, item Lusitani et Cantabri mediocritatem expetunt. In mundo novo considerandum regi est *sub quo climate populus situs sit*: nam qui sub aequinoctiali moderata, qui vero sub tropicis severa et dura lege opus habent, sicut etiam illi qui polum verticalem habent; sed illi qui magis ad zonam frigidam accedunt, laxiores desiderant leges; remotiores vero et tropicis viciniores, velut incolae regni Siam, leges amant austeras et cum religione reverendas: atqui in medio sunt Itali, naturam sub aequinoctiali degentibus simul habent (1) ».

E il Presidente di Montesquieu: « Se egli è vero, scrive, che l'indole de' popoli e le loro passioni sieno estremamente diverse ne' diversi climi, *le leggi* debbono avere rigoardo ed alla differenza di siffatte passioni ed alla differenza notata delle indoli (2). « Dal qual

(1) De Monarchia Hispanica, Amst. Elzevir. 1641, p. 61. Ved. anche a p. 101, e nella *Vita* a p. 11.

(2) Montesquieu, De l'Esprit des Lois, Livre XIV, Des lois

principio movendo, nelle applicazioni che ne fa gli accade sovente d' incontrarsi col Campanella, anche in qualche osservazione particolare. Or non sarà egli sempre un gran vanto pel nostro autore di avere in sì gravi indagini anteceduto il Montesquieu? Nè questo è tutto. Quando il Campanella scriveva che con verità si potea dire che l'oro del nuovo mondo avesse in parte rovinato il vecchio mondo, alludendo al decadimento della Monarchia Spagnuola, per avervi fatto languire le arti dell'utile e l'agricoltura; prenunziava tal vero che il Montesquieu un secolo e più dopo era chiamato compiutamente a provare (1). Che più? In un libro in cui il Campanella addita al Monarca di Spagna le vie di giungere all'universale dominio, non lascia egli, l'uomo grande, d'indicare le vere cause della ruina di quella vasta monarchia (2). Però anche oggi questa bell'opera del Campa-

---

dans le Rapport qu'elles ont avec la Nature du Climat. Chapitre premier, etc.

(1) De l'Esprit des lois, livre XXI, chapitre XXII. Vere affirmare possumus, mundum novum quodammodo perdidisse mundum veterem.......... agriculturaeque cum caeteris artibus valedixerunt, mancipantes seipsos fertilitati pecuniae etc. Mon. Hisp. c. XV, p. 113.

(2) Campanella ne se doutait pas qu' il était né deux cents ans trop tôt. Philaréte Chasles. Journal des débats, 27 octobre 1840. Neque est quod quisquam fastidio aut taedio Hispaniae afficiatur quod regio est sterilis: nam haec culpa non solo, sed paucitati cultorum imputanda est: quia solum per se fertilissimum est, et omnia ad sustentationem vitae spectantia abundo profundit, et si diligentius coleretur, infinito hominum numero alendo sufficeret, etc. De Monarch. Hispan. c. XX, p. 166.

nella può esser letta con profitto da chi brama vedere come si verifichino nel mondo le previsioni degli alti intelletti. Donde diremo che se il nostro filosofo va notato pel dominio che in lui ottengono le idee generali; per questo non manca di far luogo al reale, che nella sua dottrina nondimeno sottomette all'ideale. Nella parte economica della sua filosofia cerca egli di studiare più l'uomo che la ricchezza; più l'agente produttore che la produzione: sventurato ingegno, destinato ad aggiungere un gran nome e un altro esempio a' già tanti delle umane nequizie! Così il Campanella è da pregiare come filosofo pratico: altrove vedemmo quanto sia da pregiare come specolativo; e nondimeno il lavoro proposto non è compito. Ci resta, riepilogando le cose dette, mostrare tutto che da lui venisse veramente operato in filosofia (1).

(1) Per maggiori chiarimenti della parte pratica della Filosofia del Campanella si consulti l'*Appendice* a questo volume.

CAPITOLO NONO.

CONCHIUSIONE

Della Filosofia del Campanella.

Egli è ormai tempo di raccogliere in questo ultimo capitolo quanto si trova sparso e disseminato per tutti gli antecedenti. Mostrammo il Campanella muovere dal dubbio metodico universale. Nella prima parte della sua metafisica a di lungo e sapientemente discorre dei dubbi levati dagli Scettici contra la validità della testimonianza dell'umana ragione (1). I quali dubbi posti, egli solve vittoriosamente, opponendo sopra ogni cosa la patente contraddizione in che quelli cadono, e dalla quale in verun modo non possono escire. S'è sempre non senza grazia detto agli Scettici: O voi sapete di non sapere, e voi pure alcuna cosa sapete contro il vostro sistema medesimo: o non lo sapete, e come osate asserirlo? Ma pel Campanella la scienza è possibile: noi possiamo saper di sapere. Abbattuto lo scetticismo, si volse a edificare un dommatismo sopra la base della realtà assoluta del sentimento dell'esser proprio. Il sentimento che cia-

(1) Cap. II, p. 41.

scuno ha della propria esistenza è, secondo lui, il punto dal quale l'umana ragione prende le mosse. Laonde stima doversi filosofare con la scorta del senso, certissima di tutte. Noi non sappiamo le cose quali in sè sono, ma quali ne appaiono: tuttavolta quella apparenza fa vero scibile: chè in essa è vera entità (1).

Quando Fichte ripetè con più sagacità ed esattezza di termini il sofisma dell'inglese Barclai, che lo spirito, cioè, convince il filosofo che l'anima propriamente non vede nè tocca gli obbietti: sì veramente tutte le sensazioni colle quali crede di percepirgli altro non sono che modificazioni del proprio essere; ondechè se le qualità attribuite a'corpi non sono in sostanza altro che nostre modificazioni, è da conchiudere che nulla v'ha di reale ne'corpi, e la realtà obbiettiva della nostra conoscenza svanisce; fu risposto al Fichte, che le qualità attribuite ai corpi in quanto da noi percepite sono modificazioni, è vero, della nostr'anima, ma sono anche qualità de'corpi in quanto colla loro azione in noi producono cotali modificazioni. Se le nostre modificazioni non sono in nostro arbitrio, ma anche mal nostro grado le abbiamo, vi è dunque altra cosa che ci modifica, diversa dalla volontà nostra, distinta da noi.

Il Campanella dalla sua banda non negò che siamo noi che mutiamo, e che sentiamo noi stessi e non le cose; ma per questo appunto, disse, sentiamo le cose estrinseche; perocchè non siamo noi che ci mutiamo, dunque altra cosa ci muta (2). Andiamo innanzi. Sentire pel

(1) Cap. VII, p. 128.

(2) Cap. VII, stessa pagina.

Campanella è sapere. E nondimeno errano gravemente coloro i quali pongono il nostro filosofo nella schiera de' moderni sensisti. Sentire per lui (bene avvertì il Mamiani) nel largo significato latino esprime qualunque fenomeno interno della coscienza, qualunque atto avvertito di nostra mente. Non di rado incontra vedere adoperato questo vocabolo in questa accettazione dal nostro filosofo. « Il Campanella dopo di ciò si solleva (sono parole dell'illustre Rosmini) a considerare l'ente stesso nella sua intima natura, dove trova quelle tre qualità dette in suo parlare *primalità*, potenza, sapienza e amore, il compimento e perfezion delle quali lo innalza all'ente perfettissimo, a Dio (1). Buono, o falso, soggiugne lo stesso celebre scrittore, questo sistema è tutto unito fra sè e intimamente legato. Ora il collegamento delle parti di tutto il sistema è stato il fine a cui abbiamo principalmente mirato col nostro lavoro, perchè *uno* riuscisse. Esaminammo questi principi in sè, nelle loro applicazioni pratiche li proseguimmo. Quanto abbia d'antico la filosofia del Campanella da noi a sufficienza fu detto; come da Aristotile, pensatore sovrano, or si dilunghi, or s'accosti; come per dilungarsene s'attenga a Platone: come a' Neoplatonici poi s'avvicini, tratto sull'ali d'una troppo fervida immaginativa (donde i suoi errori e i suoi traviamenti che compiangemmo, senza scusarli): come co'santi padri bene senta nel volere concordare la scienza e la fede. Di che ci piace citare un aureo luogo del Prodromo che dice: la divina sapienza e l'umana non doversi come verità fra sè pugnanti considerare, ma co-

(1) Il Rinnovamento della Filosofia. Milano 1841, p. 25.

me amiche fra loro. Dopo ciò resta mostrare il potere ch'ebbe il Campanella ne'futuri destini della filosofia.

Qual fu il potere che la filosofia del Campanella ebbe in Francia?

Qual potere esercitò ella in Germania?

Un dotto francese, il signor Bartolommeo di Saint-Hilaire, ha mostrato l'azione esercitata dal Campanella per la parte logica ne'Solitari di Porto reale (1). Non ci è nascosto, nè vogliamo altrui nascondere, il poco favorevole giudizio del Cartesio sul nostro filosofo (2): giudizio che un francese moderno nota d'ingiusto soverchiamente (3). Ma a tutti è noto che il Cartesio volendosi separar dagli antichi doveva tanto più mostrare un alto disprezzo verso di quelli che lo avevano di piccolo tratto precorso. Ma il Montesquieu, ci si domanderà, conobbe la Monarchia del Campanella? Vana inchiesta. Alcune idee tosto che sono manifestate entrano nel dominio comune della scienza, nè più a questo appartengono che a quello scrittore; nè più ad una che ad un'altra nazione.

Tobia Adami, nobile sassone, pubblicò per la prima volta in Germania alcune opere filosofiche del nostro autore dedicandole alla studiosa gioventù alemanna. Il

---

(1) Ved. sopr. cap. VII, p. 146.

(2) *Ceux qui s'égarent*, scriveva a un suo amico il Cartesio in proposito del Campanella, *en affectant de suivre des chemins extraordinaires me paraissent moins excusables que ceux qui ne s'égarent qu'en compagnie et en suivant les traces de beaucoup d'autres.*

(3) *Bouillier, Hist. de la Révolution Cartesienne. Paris* 1842, p. 53.

Leibnizio cita con onore il Campanella (1), e studiando profondamente il sommo alemanno forse che incontrerà di vedere dichiarate e nobilitate alcune idee del filosofo calabrese. Al qual proposito preghiamo i nostri lettori che sien contenti di ben meditare un luogo di Vittor Cousin con cui noi conchiudemmo il nostro quarto capitolo.

Ma stupirà forse taluno come noi che tanta cura ponemmo nel mostrare i legami che ha l'antica filosofia de' Greci con la filosofia del Campanella, sì fuggevolmente c'intratteniamo ora in mostrare il retaggio lasciato dal Campanella a' moderni. Su che è bene che facciamo aperte le nostre ragioni. Prima di tutto si può meglio giungere a dimostrare la parte che il Campanella tolse dagli antichi (di che egli dichiarasi studiosissimo) che ciò che i moderni tolser da lui. Notisi che fra' moderni e il Campanella è un muro, la rivoluzion Cartesiana, con la qual parola pare a noi di tutto aver detto. Per molto tempo gli autori che precederono il Cartesio giacquero polverosi. Oggi, sappiamo bene, e noi al pari d'ogni altro a poter nostro a ciò fare ci adoperiamo, oggi si cerca di scuoter la polvere da' loro volumi; ma quest'opera è tanto recente che può dirsi nostra coeva. Ancora non taceremo che noi credemmo di fare opera di maggior profitto agli studi illustrando i filosofi che antecessero il Campanella in preferenza di quelli che gli successero. Questa parte di filosofica storia, che dal Cartesio si distende in fino al Kant, è la

(1) *Nouveaux Essais de l'Entendement humain*, l. 1, cap. 1, e nella *Teodicea*, parte seconda, § xix.

più nota. Dal Cartesio, salutato padre della moderna filosofia, tutti prendon le mosse. Quasi fu creduto e si crede anche ora da molti, che risalire più su sia opera vana, e che si smarrisca la vera sorgente per volerla troppo cercare. *Una reazione* (così dicono) contro sì torta opinione ha cominciato questo nostro secolo decimonono, che già al suo mezzo s'appressa; il che per noi con alquanto più d'eleganza direbbesi che il secol nostro ha preso a tenere una via tutta opposta a quella delle due età precedenti. Ma che fece Cartesio per operare una così grande disgiunzione? Cartesio diè alla filosofia quell'andar disinvolto di gentile uomo che egli era, abolite le forme aride della scuola. Con lui ebbe termine il medio evo. Certo, sì: tutte coteste cose, ci si dirà, le son vere, ma non v'esentano di dare il vostro definitivo giudizio sul Campanella. Per verità noi credevamo che le cose dette bastassero; ma se si vuole in modo anche più esplicito che si palesi il nostro giudizio, e noi il paleseremo non senza verecondia per la reverenza dovuta a sì solenne maèstro.

Qual parte ha di vero, qual parte ha di falso il sistema di costui? Da quale radical vizio tutti procedono i suoi errori? La risposta a queste incalzanti quistioni porrà fine alla nostra fatica. L'essenzial vizio è, secondo noi, riposto nel non aver fatta buona distinzione tra intendimento e sensibilità. Donde i suoi errori; donde la confusione d'idee che appartengono ad ordine diverso, e ch'ei male connette insieme con le teoriche neoplatoniche; donde i suoi traviamenti dalle credenze cristiane nelle quali solo è verità, come solo è salute. Che si consideri bene, e si vedrà che alcune dottrine di simpatia

panteistica da lui professate in morale non hanno altra radice. Fiacco giudicò il Tenneman il legame con cui lo Stilese unisce le sue proprie idee alle altrui; nè di lui portò il Buhle più favorevol giudizio. E nondimeno non tanto in sè considerate quanto collocate nel tempo le opinioni d'un filosofo possono avere una grande importanza, segnatamente se si uniscono alla serie de'pensamenti a'quali appartengono.

Tale fu il Campanella, ingegno più vasto forse che profondo, laddove il Vico (solitario del pensiero, lento traversante il suo tempo, ignorato dai suoi contemporanei, non ignorantesi) è forse da reputare ingegno più profondo che vasto. Nelle opere sue lo Stilese gettò lampi di luce, insegnò altrui un più securo metodo di filosofare, non che fosse destinato di porlo in atto. Che se egli non sacrificò alle grazie dell'arte del dire, di ciò non è da fargli troppo fiero rimprovero, essendo stato tal uomo che volle andar diritto alle cose. Avrebbe potuto nondimeno curar meglio la forma nelle sue scritture, ma parte fu colpa dell'età ancora scolastica, parte è da attribuire questa negligenza alla troppo agitata e travagliata sua vita, per i quali suoi affanni e dolori non poterono le sue opere ricevere l'ultima perfezione dell'arte. Tale fu il Campanella, dissi: ora con più verità e modestia a un tempo dirò, che tale da me si concepisce: con quanta felicità o infelicità, aspetterò che altri me l'indichi; se può, con modi urbani e cortesi. Le quali ultime parole dettando intorno a un soggetto, nel mio animo, antico, non posso liberarmi da un certo senso intimo di mestizia, quale occupa il cuore a chi il dì della partenza dice addio ad un ami-

co, col quale ebbe per lunghi anni dolcissima consuetudine. Ora a me doni il cielo grazia, assoluto questo lavoro sul Campanella, d'imprenderne un altro, con cui poter compiere una da me meditata storica *Trilogia.*

FINE DELLA FILOSOFIA DEL CAMPANELLA.

Aggiunta a pagina 7 nota (1) *dopo le parole*: Franco Sacchetti alla Novella ottava.

Sorrideranno forse taluni perchè sul proposito di filosofia io abbia osato citare un novelliere. Se non che avendo fatto un poco di studio su questi autori voglio avvertire i giovani che io molte più cose vi ho scorto che altri comunemente non crede. Il Boccaccio, a cagion d'esempio, alla novella nona della sesta Giornata, (si legga tutta la novella) parlando di Guido Cavalcante (quel medesimo cacciato nell'inferno da Dante insieme con Farinata, perchè costoro entrambi tenevano della opinione degli Epicurei) scrive *che si diceva tra la gente volgare che le sue specolazioni* (del Cavalcante) *erano solo in cercare se trovar si potesse che Dio non fosse*. Il che, se non vado errato, vuol dire che il Cavalcante era a sospetto alla più gente che co'suoi argomenti non forse cercasse di oppugnare le pruove della esistenza di Dio. Or non è tutta, domando, in questa pruova racchiusa la filosofia? Che cosa, di grazia, val meglio a definire la filosofia di Kant, se non che questo filosofo non ammetteva quest'alta verità come di ragion pura, ma di ragion pratica? Che meglio vale a definire la filosofia del Cartesio, se non la pruova ontologica della esistenza di Dio, alla quale Renato sommamente s'affezionò? E se non fosse per altro, non giovano per la lingua filosofica siffatti luoghi de' nostri più approvati scrittori?

Or andate a creder coloro i quali dicono che negli antichi nostri non era punto filosofia, perchè essi non ve la veggono? Ma non voglio, parlando degli argomenti della esistenza di Dio, per incidenza lasciar di dire, che il Campanella di molti che ne arreca giudicò il più forte quello che si trae *ex gubernatione mundi*, dall'ordine che regna nell'universo. « Se Venezia è retta (egli scrive), se Roma fu retta da un alto consiglio, a più forte ragione si ha da creder che il mondo sia retto da un alto provveder divino ». ec. Vedi *Atheism. Triumph.* cap. III, p. 23.

Seconda Aggiunta a pagina 148 dopo le parole (misterioso numero che nella natura, come nell'arte sempre ricorre) ***si ponga in nota :***

Aristotile nel settimo della Metafisica dice, che tutto ciò che ***diviene*** o per natura, o per arte, o per caso ***diviene***. Il perchè il ***divenire*** abbisogna di tre cose, e suppone tre elementi : una materia, nella quale si fonda la possibilità del prodotto, una forma che il prodotto giunge ad avere, ed un principio motore. Questo principio motore nella natura è un essere reale che genera lo a sè simigliante; nell'arte è l'artista. Non nel corpo, nell'anima risiede la forma. Nell'arte come nella natura il simile è generato dal simile: qui dal reale, là dal pensiero. Però sono da considerar due momenti nell'operazione dell'arte: il primo del pensiero, che parte dal principio, dalla forma: il secondo della esecuzione, che là comincia dove s'arresta il pensiero.

APPENDICE

PRUOVE STORICHE

DUE SCRITTURE INEDITE DEL CAMPANELLA

Nella Biblioteca de' PP. dell' Oratorio di Napoli, dei Gerolamini, nello scaffale segnato al Num. XV, è un volume ms. in folio, nel quale, dopo un trattato di Teodoro Ermopolita in greco, inedito, si leggono due scritture autografe, anch'esse inedite, del nostro filosofo Tommaso Campanella, le quali sono quelle che qui appresso si pubblicano, corredate delle opportune notizie storiche. Noi crediamo che una tale lettura debba essere di non poco pregio, specialmente ora che il Professore G. Libri nel IV volume della sua storia delle Matematiche in Italia, ch'egli pubblica in francese in Parigi, s'è dato ad illustrare la vita del nostro filosofo, sul qual soggetto promette di voler tornare a rivolgersi, ponendo in luce altri scritti inediti ch'egli possiede, riguardanti lo stesso personaggio. Ora noi dando alle stampe queste scritture designate sopra, scrupolosamente abbiamo conservato la ortografia dell'autore, senza nulla omettere, e senza nulla cangiare, come sempre far si dovrebbe trattandosi di antiche scritture quando si mettono a stampa. La prima di queste scritture è la seguen-

te lettera al Principe Cesi, da doversi aggiungere alle altre inedite dello stesso autor nostro già da noi pubblicate nell'Appendice alla Vita che ne scrivemmo.

ILLU.^{mo} ET ECC.^{mo} SIG.^{re}

Viene Favilla suo servo per negoziar la libertà mia, e stampa de' libri, hora che stò senza causa, e senza processo, e Domenedio va mutando alcune cose in favor nostro. Non starò à supplicar à V. Ecc.^{za} che sia a lui per me favorevole, sapendo quanto per sè stessa è inchinata all'opere virtuose, e magnanime. Se potrà fare ch'io venga in Roma, come hor'è agevolissimo, mi sarà singolar piacere, per poter servir dopo tanti oblighi à V. E. in qualche cosella. Prego il Signor Dio per la sua salute in beneficio de' Virtuosi, Amen. Napoli 31 di Marzo 1621 di V. E.

Principe Cesi.

Servo Devotiss.^{mo}
FRA' TOMMASO CAMPANELLA

Dopo immediatamento si legge un Memoriale al Papa in latino con Giunta di *Articoli* di alcune *Promesse* in italiano a'quali siegue una Notizia delle opere da lui a quel tempo già fatte, come qui appresso.

Frater Thomas Campanella Dominicanus miserrimus peccator, sed non de illorum numero, qui in labore hominum non sunt, et cum hominibus (ait David) non flagellabuntur, ideo tenuit eos superbia, et operti sunt impietate sua. Nam ego fui flagellatus tota die, et castigatio mea in matutinis. Nam saepe

expugnaverunt me a juventute mea , et nisi quia Dominus erat in nobis, forte vivos deglutissent nos, laudans Deum quod me percusserit ad salutem , et non ad mortem : et quia cum essemus duo in eodem lecto, alter adsumptus est , alter derelictus , ut praenuntiavit Dominus Jesus , dico me non fuisse rebellem Divinae, aut Regiae Majestatis: nisi sicut rebellat Amos; et Naboth benedixit Deo, et Regi; et Jeremias fugit ad Chaldeos , et Paulus , et Sylas seducunt orbem , et Athanasius est magus : vel si mavultis , ut Socrates, Anaxagoras , Senecas , et omnes sapientes Nationes, teste Platone , et Xenophonte in Apologia , qui similiter in magnis temporum articulis insimulantur , et interficiuntur. Nam et sapientiam Dei , qui blasphemat, Samaritanus est , Daemonium habet , et contradicit Caesari , sigillat morte testamentum: sed quia abusus sum donis Dei mirificis, fecit Deus, ut omnia aerumnarum genera pertransirem; et sapientia, quam super omnia amavi , utinam opere , ut affectu, in tentatione ambulavit mecum, ut dicitur Eccl. 4. et timorem et metum , et probationem inducet super illum, et cruciabit illum in tribulatione doctrinae suae; donec tentet eum in cogitationibus suis (1). *Quapropter septies de faucibus mortis ereptus certissime ; et mil-*

(1) Quoniam in tentatione (sapientia) ambulat cum eo , et in primis elegit eum.

Timorem et metum et probationem inducit super illum, et enunciabit illum in tribulatione doctrinae suae , donec tentet eum in cogitationibus suis, et credat animae illius. Liber Ecclesiastic. cap. IV, v. 18 e 19.

lies in die ab incerta, in timore, dolore, tenebris, ferros, nuditate, fame, et opprobrijs ab insipientibus post duodecim annos passionis continuae in manibus laicorum, et partis adversae, locupletate in sanguine meo mercede iniquitatis accepta, quia peccavi nimis in Deum meum, nunc recurro ad misericordiam Judicis vivorum et mortuorum, et Vicarij ejus Capitis Ecclesiae suae, et Principum Christianorum, brachiorum ejus, dicens me non esse membrum putridum, et resecandum, sed vivum et utile ipsi Reipubblicae Christianae, et iuxtà Philosophiam naturalem apud Plat. et Theologicam Divi Thomae, et aliorum Patrum, et per Jus gentium non debere hic marcescere ad mortem nisi prius opera Dei mirabilia, quae posuit in me vase utilissimo, ut a sè, non à nobis agnoscantur, ego peccator, qui nihil habeo, quod non accepi, nisi peccatum propalavero in gloriam Domini virtutem. Hae igitur sunt cogitationes, in quibus tentavit me Sapientia Dei. Utinam alij non negligant sicut ego, et fiant poena mea digni, sin autem mendax inventus fuero, me ipsum ex nunc morti ipsemet adiudico atrocissimae; sin vero praemissa praestitero experimento, ad quod appello, Laudentur Deus in mirabilibus Misericordiarum suarum. Amen.

Perchè dicono che ho voluto peccare
Contro la Fede Cattolica, e contra il Rè
Propongo questi Articoli per ammenda.

In primis prometto subito revelare non solo per le Divine Scritture, e Dottori santi, mà per esperienza, in Cielo esser presenti li segnali ultimi della morte del

Mondo, quali à San Gregorio parvero vicini nel mutamento del suo tempo; e mostrar cinque miracoli stupendi al senso di tutte Nationi evidentissimi in tutta la natura, in Cielo et in Terra; e far di modo che l'infedeli corrano in fretta alla fede di Christo, et la morta fede si raccenda tra' Catolici, et si purghi tra' Heretici dalla gran falsità che ci mescolano.

2.° scoprir una setta, ò congiura di Principi, Teologi, Filosofi, et Astronomi, fatta contra l'Evangelio, perchè siano colti come da ladro di notte, la quale subito ch'è scoverta, s'estingue con utile universale del Christianesimo, e con maraviglia, e frutto tale, qual non s'è visto dall'Apostoli fin'al nostro tempo.

3.° dar'un Libro contra Macchiavellisti, che sono la maggior peste, che mai fosse stata nel Mondo, dove si convincono efficacemente l'inganni loro intorno alla dottrina dell'anima, e che la Religione sia arte di stato; e mostrar che quanti han seguitato tal'opinione, subito perdettero lo stato in se, o ne' posteri immediatamente, e che nulla opinione nuoce allo stato, quanto la Macchiavellesca, origine della congiura predetta, e per consenso di tutti i Dotti nullo potere rispondere a' miei argomenti, benchè ostinato Sofista.

4.° dar un rimedio facile alla Christianità, senza la quale necessariamente sarà presto devorata da Infedeli nel nostro Emisfero, se pur Christo non fa miracoli espressi in suo favore; e mostrar la pace tra' Principi, e riverenza trà loro senza gelosia; et insieme forza grande contro li nemici della Fede in un solo facilissimo remedio consistere.

5.° dar'un libro, nel quale si mostra con prove in

Cielo et in terra esser venuto il tempo della sua promessa fatta ad Abramo *ut haeres esset mundi*: e che tutte Nazioni dopò la lunga miseria, e scompiglio avvenuti dalla diversità de' Principati e Religione, hà da tornare sotto una Monarchia felicissima, vantata dai Poeti per secol di oro, descritta da Filosofi per stato *de opt. Rep.* ancor non visti, predetto da Profeti in *Gerusalem liberata*, et desiderato *ut fiat voluntas Dei in terra*, *sicut in coelo* da tutte Nazioni, sotto una gregia et un Pastore; e mostrar che Re di Spagna sarà congregator di quella, come braccio del Messia; *eius legem Insulae expectabunt, et brachium sustinebunt*, et come Catolico universale, e mistico Ciro nelle scritture sante, et efficacemente mostrar questo con gusto del Papa, e di Principi Christiani, farsi toglier l'invidia, e far che tutti i popoli lo desiderino, dove concorre l'opinione de' Savij, e'l desiderio commune, concorre l'Imperio, come sà ogni Dotto in Istoria, e politica altissima, e questo non contradice à quello che dissi sopra.

6.° dar' al Re un libro secreto delli modi profetici, e politici, come hà d'arrivare à questa Monarchia, e mostrar come può mancarli, se lui non segue il misterio della difesa del Christianesimo, e molti errori passati che tardano la fortuna del suo Imperio.

7.° Augumentar le rendite del Regno di Napoli a cento mila ducati l'anno più del solito, e con gloria del Re, e beneficio di Vassalli, et crescimento, e levar le gabelle dannose al popolo: e'l medesimo prometto fare in tutti Regni, et in quel del S. Pontefice *pro rata*, con facilità grande.

8.° far, che il Re in una volta guadagni quasi un

milione d'oro per impiegarlo ad una impresa importantissima à tutta la sua Monarchia, e con beneficio dei popoli.

9.° far un libro contra gentili dell'Indie Orientali et Occidentali, che ognuno possa convincerli con li principij di ciascuna setta loro, con la ragione commune, poichè non credono autorità, attissimo à scompigliar quelle Nationi e tirarle à se con meraviglia.

10.° dar'un libro contra Luterani, e contra tutti Heretici, dove efficacemente ogni mediocre ingegno possa convincer tutti Heresitarchi alla prima disputa efficacemente, che di nullo modo si possa rispondere; e che il modo fin mò tenuto con loro è uno allongar la lite: il che è spetie di Vittoria a chi mantiene il torto.

11.° andar in Germania, e convertire alla Fede Catolica due almeno de' Principi potentati, lasciando qua cinque parenti per ostaggi, e tornar fra quindici mesi con l'Ambasciator di Pace al Papa, e mostrar come io per grazia di Dio posso questo fare.

12.° far cinquanta discepoli armati di ragione, autorità, profetie, riscontri, e voglia di martirio, e mandarli à predicare contra Heretici in Germania con gran frutto, mostrar la imminente ruina di quelli, e che essi si confessino vinti, ma noi non sapremo cogliere il frutto della Vittoria.

13.° far di nuovo tutte le scienze naturali, e morali cavandole dalla Bibia e Santi Padri, per distoglier la gioventù da Filosofi gentili, officina del Macchiavellesmo; e che questi libri avanzin Aristotele, et Platone di verità, chiarezza, facilità, efficacia di ragioni, et esperienza per consenso di tutti quelli, che l'esamineranno con senno vero.

*

14.° Insegnar filosofia naturale, morale, politica, medicina, Rethorica, Poesia, Astrologia, cosmografia et ogni scienza, che non è fondata in autorità e memoria solamente à tutti ingegni atti a sapere in un'anno solo; e far che avanzino gli altri versati dieci anni in studio, et più dotti in realtà di cose, che in parole, facendo del Mondo libro e memoria locale.

15.° far una nova astronomia, perchè il Cielo è tutto mutato, e mostrar li sintomi della morte del Mondo per foco contra Filosofi a favor di San Pietro, e segnalar nelle stelle ignote dell'altro Hemisfero gli Heroi della conquista, come fecero li Caldei, con gloria del Christianesimo e nome spagnuolo.

16.° Aprir con un libro una porta facile e mirabile agli Hebrei per venire alla Fede, e così à Mahomettani, e scoprir l'Anticristianesmo della sua setta, secondo l'istessi sapienti Magomettani, non che Christiani; e che da loro uscirà l'ultimo corno che s'aspetta; et li Calvinisti, e Luterani esser veramente Macomettani, precursori di quello.

17.° Di più prometto fabricar una Città al Rè salubre assai, et inespugnabile, e di tal artificio che, mirandola solamente, s'imparino in quella tutte le scienze historicamente.

18.° Scoprir in Mechanica il moto perpetuo, tanto tempo cercato, o non trovato da Matematici, e come cose probabili prometto questo.

19.° Far che li Vascelli navighino senza remi e senza vento, quando l'altri stanno in calma.

20.° Far che le carra caminino col vento meglio che nella China s'usa.

21.° Far che li soldati à cavallo adoprino ambe le mani, senza tener briglia, e con facilità guidar' il cavallo per ogni verso meglio che li Tartari, e molti altri secreti.

Queste cose prometto. Le certe certamente, le probabili probabilmente sotto pena della vita, et libri tutti darli frà venti mesi, se ben son quasi fatti; e che non ci sia senso stirato, nè falsità in fide, fortificati in autorità et ragioni, et sperienze, e rispondere ad ogni contradicente *usque ad satisfactionem animi*.

E perchè si veda, ch'io posso far quanto hò promesso, e che l'ho fatto, e che attenderò ad edificare, e non ribellare la Monarchia di Spagna, e la S. Chiesa, si pone qua l'indice di tutti libri da me fatti.

1. Scrissi ad istanza del R.te Martos...... un libro di discorsi sopra la Monarchia di Spagna per conseguirla universalmente e sostentarla.

2. Un libro à Prencipi d'Italia, che per ben loro e del Christianesimo non devono contradire alla Monarchia Spagnuola, e come si possano nel Papato assicurar dalla potenza di quella. Questi non mi lasciano presentarli in difesa. Li tiene Gaspare Scioppio, e li portò all'Arciduchi.

3. La Tragedia della Regina di Scotia per Spagna contra Inghilterra.

4. La Monarchia del Cristianesimo *ad Principes*.

5. La Monarchia del Messia per concordia universale.

6. Del governo Ecclesiastico libro 1.

7. *De rerum universitate libri* 2.

8. Epilogismo delle Scienze naturali, e morali, o politiche, secondo li nostri principij.

9. Centocinquanta Aforismi politici, et *de propria. Rep.* libro 1., e 2. compendii di fisica.

10. *De sensu rerum* libri 4.

11. *De investigatione rerum* libri 2.

12. *De insomniis* libro I.

13. *De medicina propria contra Galenistas* libri 2.

14. *De Rethorica, et Poetica, et Dialectica iuxta propria principia* libri 3.

15. *De Philosophia Pythagoreorum* in verso latino libri 3.

16. *De motibus Astrorum iuxta phisica nostra* libri 4, et *symptomatis mundi per ignem perituri.*

17. *Pro Telesio contra Aristotelicos* libri 3, e due Apologie *pro eodem ad Sanctum Officium.*

18. *Pro Abbate Persio de validi potus usu.*

19. *De Methafisica iuxta propria dogmata partes tres ubi de potentia, sapientia, et amore . . . . eorum et de Influxibus, Fato, Harmonia, et Necessitate.*

20. Un Dialogo contra Luterani, et Calvinisti *ut supra.*

21. *Recognitio philosophica verae Religionis contra Antichristianismum Macchiavellisticum.*

22. Un volume di varie rime, e Salmodia, e Poesie volgari con la misura latina, morali, e politiche.

23. *Articuli prophetales cum clavibus naturae, et Scripturae Dei secundum Scientias Divinas et humanas de eventibus huic saeculo imminentibus, et usque ad finem mundi generaliter pro defensione causae meae.*

24. *Antivenetorum* libri 3.

Alia multa opuscula in omni genere Scientiarum, et Orationes, et Epistolae et Tractatus.

ANNOTAZIONI STORICHE



ANNOTAZIONE ALLA LETTERA.

Nel Gennajo dell'anno 1621 morì Paolo V e gli successe il Cardinal Lodovisio che si fe' chiamare Gregorio XV, eletto Papa dal Conclave a di 9 di Febbrajo dello stesso anno. Era a quel tempo vicerè di Napoli il Cardinal D. Antonio Zappata. Costui, al dir del Giannone, ebbe riformati i tribunali, e comandata la continua assistenza a' Ministri, e la sollecita spedizion delle liti, avendo a tal fine ordinato che nel Palazzo di Capuana si ponesse una campana, la quale nell'ora determinata, invitando col suono i Ministri ad andarvi, togliesse a tutti il pretesto della tardanza (1). *Fu quindi questo vicerè grande amator di giustizia. A che pare che alluda il n. a. con la frase* e Domenedio va mutando alcune cose in favor nostro. *Se pure non si vuol creder ch'ei fosse*

« Di spirito profetico dotato »

come il suo compatriota Abbate Gioacchino. Proprio lo stesso giorno che il Campanella scriveva al Principe Cesi questa lettera, il re Filippo III moriva.

---

(1) Gian. Stor. civ. l. xxxv, c. v.

A 31 marzo del 1621 accadde la morte del re Filippo III, in età di 43 anni, de' quali ne regnò 22 e mezzo. Morì Filippo d'acuta febbre che gli tolse intempestivamente la vita, in età cotanto acerba ed immatura (1). *Or per la Vita del Campanella è noto che da Filippo IV ebbe poi in grazia il nostro filosofo di potere finalmente uscire delle prigioni di Napoli, il di XV di maggio dell'anno 1626.*

ANNOTAZIONI AL MEMORIALE.

L'altra scrittura che ci resta ad illustrare è il Memoriale al Papa, e per la frase che vi si legge dentro: post duodecim annos passionis *etc. appar scritto nel 1612, regnando Paolo V Papa (Dappoichè per la* Vita *è noto che nel principio dell'anno 1600 o poco innanzi venne prigione in Napoli il nostro autore). Questo Pontefice famoso nella storia per le dispute ch'ebbe a sostenere co' Veneziani, ben si mostrò sollecito della liberazione del nostro filosofo, la quale pure egli non ottenne dagli Spagnuoli. Seguono al Memoriale promesse di cose stupende: tanto al Campanella premeva d'uscir vivo dalle mani de' suoi nemici! Pure sono da sceverare le cose certe dalle probabili, secondo l'autore stesso ne avverte* (le certe certamente, le probabili probabilmente) *come meglio qui appresso verrò dichiarando.*

1. Della 1. volentieri ci passeremo tacitamente anche perchè all'autore stesso cadde nell'animo il dub-

(1) Gian. stes. lib. e cap.

bio che si contraddicesse per le cose da lui poste all'art. 5 (Vedi il luogo indicato).

2. La società civile degli uomini da interno male travagliata cercava un rimedio: qual fosse questo rimedio il Campanella non dice. Però non possiamo darne giudizio. Bene a compor queste faccende di due cose è mestieri: di senno e di forza.

3. Adunque anche prima del gran Federico il Campanella sentì il bisogno di rispondere con un libro al Machiavelli. Vedi il suo Atheismus triumphatus, *impresso in Roma nel 1631, appresso agli eredi di Bartolommeo Zanetti, con permissione.*

4 e 5.

6. Qui è adombrata l'idea della Monarchia universale, vagheggiata tanto dal Campanella, la quale idea si può dire in certo modo che di Spagna facesse tragitto in Francia, splendido sogno di Luigi Decimoquarto e di Napoleone.

7 e 8. Ciò che il Campanella inventava non era in sostanza altra cosa se non l'ordinamento moderno dei dazi tra diretti e indiretti. Vectigal exigatur pro necessariis rebus parvum: pro superfluis largius .... non alia bona quam certa et stabilia graventur. *Tutto questo poi è stabilito in massima, senza tante diseettazioni, senza tanto apparato, colla semplicità d'un naturale convincimento, cencinquanta anni prima di Mirabeau seniore; dugento prima di Napoleone Bonaparte e d'Adamo Smith ..... In vero quest'uomo era d'ingegno assai pratico ..... Diceva: la chiave del mare essere la chiave del mondo ..... Rimproverava a' francesi di non sapersi moderare in casa altrui,*

di essere troppo impazienti e troppo indiscreti: di arrogarsi troppo da un lato, e dall'altro di concedere troppa libertà a' popoli soggetti, quando carezzandoli con bontà soverchia, quando gravandoli di estremo rigore. Loro non avere mai saputo fondar colonie: aver fatto molti acquisti, ma non durevoli: cum multa acquisiverint, nihil servaverunt ..... *Consigliava le arti e i mestieri doversi proteggere ed anteporre alle miniere d'oro e di argento* metalli fodinis potiora ..... *Presagiva infine quel vasto sistema che l'aristocrazia inglese in parte ha verificato*... Saeculo venturo ... reformatio legum ... artium ... prius evelli et extirpari, deinde edificari ... inventiones mirifice etc.... *Come arrestar il libero corso dell'umano genere e'l suo preordinato andamento, se quarant'ore di supplizio non poterono assoggettar la volontà d'un povero filosofo, e trargli di bocca il segreto de' suoi disegni?* » *Philarète Chàsle.*

9. 10. 11. 12. Il Campanella voleva razionalmente *comporre i dissidi religiosi. Co' principi della religione naturale voleva far tornare alla Fede del Cristianesimo tutt'i popoli, e questo non maggiormente smembrare e dividere, ma riunire in un sol gregge sotto un solo pastore. Ecco il gran concetto d'unità cristiana, in cui la sua Mente sintetica s'appagava. Ma a ciò s'opponevano i tempi, cioè gl'interessi nuovi creati dalla riforma, come non sarebbe difficile dimostrare, se fosse questo il luogo.*

13. Concordia fra la scienza e la fede: idea seguita oggi da dotti ecclesiastici.

14. Il Campanella promette di rendere i giovani

più dotti in realtà di cose che in *istudio di* parole, facendo del mondo libro e materia locale .... *È da notare!*

15. Intende provar co' suoi principii fisici che il mondo non è eterno, contra Aristotile.

16. S'è vero, come alcuni tengono, che il Maomettanismo è una specie di larvato Arianismo, non sarebbe forse difficile dimostrare la tesi del Campanella accennata in fine di quest'articolo, cioè le attenenze che ha l'Islamismo nella sua dottrina con le eresie de' dissidenti acattolici, massime per ciò che riguarda la quistione della fatalità e del libero arbitrio.

17. Parla del libro Civitas Solis.

18.

19. Pensiero tolto di peso dalle opere di un altro illustre frate; di Ruggiero Bacone .... « Una delle più nuove cose e stupende tramandateci dal medio evo si è il catalogo delle scoperte a quel tempo già fatte, e che erano riserbate appresso all'uomo di fare..... In meccanica crede il Bacone possibile valersi della resistenza de' liquidi per la condotta delle navi ... e parla di carrozze che possono andare senza cavalli. Carrus etiam possunt fieri ut sine animali moveantur. *Bello è vederlo pensare a ciò che l'industria degli uomini, signora un dì del vapore, potrà imprendere ». (Nuova Enciclopedia, articolo* Ruggiero Bacone, *autore Pietro Le Roux).*

20.

21.

A queste brevi annotazioni credo dovere stare contento, parlando l'autore appresso di opere delle qua-

li nella Vita di lui a lungo ho discorso; ma perchè delle due prime sue scritture in questo luogo accennate trovansi due copie manoscritte nella biblioteca medesima de' PP. dell'Oratorio, allo scaffale segnato al N.° IV, però a rifermare le cose dette di sopra aggiungerò solo alcune opinioni e massime tratte da quelle.

I.

Della Monarchia di Spagna Discorsi (in ital.). È la stessa opera che poi fu pubblicata in Germania in latino col titolo: *de Monarchia Hispanica*, e di cui noi abbiamo nella Vita citato l'ediz. del 1641 dell'Elzevirio che abbiamo anche ora sott'occhio. « Li francesi .... non sanno mantenere perchè impazienti et indiscreti nel governare fuor di Francia, mai non hanno potuto fondar Monarchia, dico Signoria, facendosi licentiosi con poca gravità, e dando a' popoli licentiosità grande, senza curar de' difetti loro, onde sempre fecero acquisti grandi e non hanno mantenuto niente ec ». — Discorso XXIV Della Francia (Ediz. dell' Elzev. p. 188) « Con verità potremo dire l'oro del mondo nuovo habbia in parte rovinato il mondo vecchio, perchè ingenerò avarizia ..... gli uomini ..... hanno posposto e lasciato l'agricoltura e l'arte, ec. ». — Discorso XVI Del tesoro di Spagna (Ediz. dell'Elzevir. p. 113).

II.

Discorso a' Prencipi d' Italia che per ben loro e del Christianesmo non debbono contradire alla Monarchia

di Spagna, fatti da Frà Thom. Camp. in Napoli. Carte 35. Sono Discorsi XII.

« Questa dote (data da Costantino alla Chiesa) fu utilissima perchè la Chiesa armata e ricca non ha potenza che la possa vincere ». Discorso primo, car. 3.

« Ciascuno (Principe) cerca dilatarlo (l'Imperio) senza fine per la vastità dell'appetito innato, che da Dio infinito derivando non può, se non nell'infinito, acquetarsi ». Discorso secondo, car. 4.

« Senza dubio se Carlo V non era travagliato dal Rè di Francia à tempo che ordinò tante guerre contro Macomettani haveria consumato gran parte del Macomettismo ec. ». Discorso quarto, a carte 10.

Nel Discorso sesto parla della invenzione della polvere da trarre, coordinata a fine provvidenziale, e come *Dio nel principio d'ogni Imperio suol ritrovare nuove armi*, a car. 17.

« Queste cose (prudenza, pazienza, e gravità e altre virtù degli Spagnuoli) non hanno li Francesi che mai non puotero mantenere regno fuor di Casa per l'impotentia e ferocia senza industria ». Discorso sesto, a carte 18.

« Re Catolico vuol dire Universale Re; e li fu dato *divinitus* senza pensare à questo senso; Ma lo Spirito Santo tiene tutti li sensi, e poi li scopre a suo tempo ». Discorso sesto, car. 21.

« Mala cosa è ad ogni natione . . . . l'esser soggette, e più agl'Italiani, ma di molti mali si deve eligere il minore ». Discorso nono, car. 27.

« La religione armata e munita non si può se non con altra religione megliore o eguale e con megliori armi spegnere ». Discorso decimo.

« Dove inchina la religione inchina l' imperio: perchè quella dona gli animi e gli animi li corpi, e li corpi le fortune al suo torno ».

« Il Papato non è Prencipato peculiare d'alcuno, ma di tutto il Christianesimo ..... ma questo Prencipato è più proprio d'Italiani, perchè li Papi e Cardinali sono per lo più Italiani.

« Le nationi lontane solo col vincolo della Religione unita nell'unità del Papato si mantengono ». Discorso undecimo.

« Sono di natura malinconici li Spagnoli, atti alla religione e tenaci ». Discorso undecimo (1).

(1) Questi e simigliantì principi politici del Campanella, ridotti in massime, ebbi anche a leggerli in un ms. posseduto dal mio ottimo amico Scipione Volpicella con questo titolo: *Parole Universali della Dottrina Politica* in centocinquantatre articoli.

SOMMARIO

DELLE PRINCIPALI DOTTRINE FILOSOFICHE DEL CAMPANELLA NELL'ORDINE IN CUI SONO ESPOSTE IN QUESTO LIBRO.

Dottrine del Campanella analoghe a quelle de' Neoplatonici. p. 57.

Plutarco di Cheronea ne'vari trattati avanza tutti gli altri pel metodo e per la brevità, come anche per la varietà delle dottrine. p. 53.

Opinione tenuta dal Campanella in proposito della simpatia che hanno le cose fra loro, niente disforme da quella che ne tenne Plotino. p. 61.

Il Campanella nel suo sistema metafisico procede per triadi. p. 62.

Stretto legame che unisce la filosofia del Campanella a quella de' Neoplatonici. Stessa pagina.

S. Giostino il martire ottimamente prova esamina come filosofo, ec. p. 67.

Attenenze del Cristianesimo con le più antiche filosofie. p. 69.

Concordia fra la scienza e la fede. p. 70 in nota.

Clemente Alessandrino avanza tutti gli altri, vuoi per la varietà delle storie, vuoi per la moltitudine delle quistioni, ec. p. 71.

Origene più che a tutt'altro al misticismo intendea. p. 72.

Lattanzio più da pregiare per la confutazione che per l'insegnamento p. 73.

La eloquenza di S. Agostino va tra le sottigliezze e le controversie. p. 77.

Religione naturale ed artificiale, interna ed esterna, innata ed acquisita. p. 81.

L'odio è quasi l'ombra d'amore. Stessa pagina.

Le primalità come raggio delle divine qualità si rifletton nell'uomo. p. 82.

Empirismo del Campanella sopra cui poggia un più alto pensiero. p. 32.

Giovanni Duns Scoto nominato Dottor sottile, più degli altri sottile ed oscuro. p. 103.

Occamo, ingegno mirabile e libero nelle ricerche. p. 105.

Più si ha da credere a quelli che testificano che a quelli che opinano; più a Colombo che a Lattanzio. Più a Procopio ed a Pietro testificante che a Luciano opinante. p. 126.

Il senso, duce a filosofare. Certissima è la cognizione del senso che si ottiene dall'oggetto presente. p. 127 e 128.

Sentire è sapere. p. 128.

Realtà obbiettiva provata. Siamo noi quelli che mutiamo: sentiamo noi stessi, non le cose; ma non siamo noi che ci mutiamo: dunque altra cosa ci muta. p. 128.

Altro è sensazione; altro è percezione. Stessa pagina.

La percezione è un giudizio. p. 129.

Il senso distinguesi in sensazione presente e in sensazione passata, la quale occupa il secondo luogo di certezza; sì che il terzo l'ottiene il discorso. Il discorso si fa dalle cose note pel senso a quelle che non sentiamo, ma che s'indagano per analogia. Tutto non possiamo sentire. Sede del comune sapere è il discorso e la ragione. La ragione tanto è più certa quanto più al senso s'approssima: tanto meno quanto più alla immaginazione s'accosta e si dilunga dal senso. p. 130 e 131.

La memoria entra anch'essa nella formazione della cognizione umana. p. 131.

La facoltà del sentire è la radicale potenza dell'anima che attuasi con la sensazione. Si divide in facoltà di ricevere sensazioni, in facoltà di giudicare e in facoltà di desiderare: tutte si riducono infine a sentire. p. 132.

La memoria è una sensazione rinnovellata. Stessa pagina.

Lo intelletto non è altro che il potere di comporre gli obbietti sentiti. Il pensiere si riferisce tanto al sentire, quanto all'attività, che ne forma la base. Stessa pagina.

La mente giudica con l'esercizio della sua attività. Stessa pagina.

Il generale, proprio dominio del pensiere, non può sorgere che dal particolare prodotto dall'oggetto sentito. Però il generale è anch'esso sentito, anzi meglio del particolare, per-

chè si ripete le mille volte più spesso, a sè medesimo uguale, e termina per farsi sentire come uno. Stessa pagina.

La memoria nasce per lo ripetersi delle sensazioni medesime. Delle sensazioni che la memoria racchiude si vale lo intelletto a formar l'esperienza. Donde le cognizioni generali, princìpi di scienza. p. 133.

La scienza, come quella che fondasi nella coscienza delle idee degli oggetti acquistate pe'sensi, riposa tutta nel sentire. Stessa pagina.

Le scienze s'insegnano non investigando, ma riducendo le cose trovate a proposizioni generali e definizioni. Le definizioni sono epilogo delle investigazioni. La scienza presuppone le cose di cui tratta.

Da principi storicamente veri e non repugnanti alla ragione la scienza tira le sue conclusioni. Le quali deve esprimere con parole brevi, significative, perspicue e che contengano molto concetto. È proprio della scienza insegnar per modo che da'principi posti, quasi da fonte, derivino tutte le conseguenze, con ischivare ogni superfluità di parole. Il discorso dev'essere lucido, netto. p. 133, in nota.

Tutte le cose sentono, le cose anch'esse durissime. p. 134.

Osservabile gradazione nella catena degli esseri. Stessa pagina.

Nelle piante è sesso, ne'bruti senso, memoria, disciplina, discorso, e intelletto delle cose universali; ma nell'uomo è intelletto delle cose divine. È il prestantissimo degli animali. La perfezione in lui vien dalla Mente immortale. Teorica della Immortalità dell'anima provata dal desiderio che ha l'uomo dell'infinito. L'anima non si sazia mai d'apprendere e di volere. Immortale, divina è l'anima che discende dalla causa divina. L'anima non partibile, ma semplice ed una. p. 134. Il senso è per informazione, non per immutazione. p. 135 a 136.

La reminiscenza è un senso rinnovato nel simile. Il discorso il senso del simile nel simile. p. 136.

L'anima sente di sentire. p. 138.

La memoria è un sentir rinnovato. p. 138.

La cognizione consiste in ciò che il conoscente ed il cognito sono uno identico essere. p. 139.

La logica arte non scienza. La scienza è di Dio. p. 139.

La logica è definitiva, enunciativa, ed argomentativa: corrisponde a' tre atti dell' intelletto: concezione, enunciazione e discorso. p. 139 e 140.

Al metafisico la invenzione, al logico la dottrina. p. 140.

Logica naturale è certa partecipazione della divina arte e ragione, cioè della parola stessa di Dio, da cui ci viene lo intelletto delle cose razionali. Logica artificiale è arte direttiva degli atti dell'umana ragione in ogni disciplina. p. 140.

Dalla unitiva e divisiva operazione delle nozioni dell'anima si dichiara che sia trascendente, genere, specie, differenza, proprio, e accidente. p. 140.

Nell'intendimento divino è l'universale causativo delle cose significate da sè. Nell'intendimento umano l'universale causato dall'intelletto, mercè la somiglianza di molti singoli in uno compresi. p. 140.

Non si dà universale *a parte rei*. p. 140.

Trascendente è termine significante universalissima comunanza di tutte le cose. p. 140.

Tre sono i trascendenti: l'uno, il vero, ed il buono. Le cose sono vere se corrispondono alle idee divine. Dio per sè è vero. Le cose son buone se corrispondono alla causa della volontà di Dio. Tutte le cose, in quanto sono, son buone. p. 141.

Il genere è termine significante similitudine essenziale di molte comunanze di particolari. La specie è termine significante comunanza e somiglianza essenziale degl'individui. La comunanza degl'individui è detta specie, la identità fra più comunanze genere. La specie astrae da'concreti, il genere dagli astratti. Individuo è termine significante essenza incomunicabile comune a' singoli di ciascuna cosa finita. Dif-

ferenza è quella onde il genere si divide e si constituisce la specie. Disgiuntamente si dice del genere, copulativamente della specie e degl'individui come specie. Definizione è termine complesso di genere e di differenza, predicabili convertibilmente del definito e de'suoi supposti. Proprio è il termine significante la peculiare condizion delle cose. Accidente è termine significante ciò che alle cose accade oltre la loro essenza e potenza e intenzione, o volontà ec. Repugnante predicabile è termine indicante l'effetto dell'impotenza o della non-entità, della finitezza, di cui è partecipe ogni ente finito. Trascendente è uno che tutto in sè contiene, non secondo cosa, ma secondo ragione, onde del medesimo contemplante sorgono le nozioni universali e 'l metafisico predicamento o la categoria. p. 141 e 142.

Discorso delle categorie. Dieci. Sostanza, quantità, forma o figura, forza o facoltà, operazione o atto, azione, passione, simiglianza, dissimiglianza, circostanza. p. 143.

Categorie d'Aristotile: come in alcune parti manchevoli, in altre superflue. p. 144.

Differenza delle categorie dello Stilese dalle Aristoteliche. Stessa pagina.

L'ente nominalmente preso dicesi *essenza*, per partecipazione *esistenza*. p. 145.

Essenza ciò che è, secondo sè; esistenza ciò che è, secondo altri. Stessa pagina.

Ente infinito ciò che assolutamente è per sè, e finito ciò che è in certo modo e con altri. Stessa pagina.

La logica ci guida a sapere dalla parte al tutto. Stessa pagina.

La divisione (del tutto nelle parti che entrano nella formazione del tutto) è quantitativa, integrale o essenziale, o potestativa o universale. Stessa pagina.

Le definizioni fannosi dalle cose che sentiamo e si trasferiscono alle insensibili. Stessa pagina.

I vocaboli sono definizioni secondo la natura delle cose, non secondo noi. p. 145 e 146.

ALCUNE SENTENZE NOTABILI DELLO STESSO FILOSOFO LE QUALI SI LEGGONO NELL'ALTRO VOLUME DELLA *VITA* DI LUI GIÀ DA ME PUBBLICATO NEL 1840.



Il mondo è il libro dove l'eterno Senno scrisse i propri concetti. p. 26, in nota. (*L'Herder, che tradusse in tedesco le poesie del Campanella, si valse di questo pensiero dello Stilese*. Herder, Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit).

Non ogni novità è pericolosa alla Chiesa ed allo Stato. Bene introdotte le novità possono a questo ed a quella giovare, con tirare a sè i dissidenti e gli estranei. p. 37.

La definizione, inizio d'insegnamento ed epilogo di scienza da esporre altrui. p. 40.

La natura è la rivelazione in atto, la prima rivelazione. p. 42.

La religione, vera o falsa, sempre ha vinto quand'è creduta, perchè lega gli animi, onde dipendono i corpi, e le spade come le lingue sono instrumenti d'imperio. p. 47.

Colombo corse più con la salma corporea che altri col pensiero veloce dell'anima. p. 99, in nota.

I costumi ottimi sono fondamento di sapienza. p. 165.

La discordia degl'intelletti può stare con la concordia delle volontà. p. 170.

NOTA. Il Signor BALDASSARRE BONCOMPAGNI mi ha con molta cortesia fatto dono di alcune rettificazioni ad errori corsi nella Copia, sulla quale io pubblicai le lettere inedite del Campanella, che sono nell'Albaniana di Roma. Avendo diligentemente confrontato il Codice Originale con il mio libro vi ha trovate importantissime varianti, le quali essendomi state, come diceva, cortesemente dal detto Signore mandate da Roma, potranno servire quando che sia in una nuova Edizione della Vita da me scritta del Campanella.





INDICE





Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
19,	29	ἐνεργεῖαν	ἐνέργειαν
35,	22	*ποίον*	*ποιὸν*
38,	14	πνεῦμα	πνεῦμα
49,	29	De Gerardo	De Gerando
56,	26	ὅλων	ὅλων
57,	29	ἕν	ἕν
71,	25	φιλοσοφία νυνι	φιλοσοφία· νυνὶ
104,	14	*haecceità*	*hoecceitas*
—	17	ουσῖα και	οὐσία καὶ
146,	4	dell'uomo *ex instituto*	dell'uomo, *ex instituto*
153,	6	potente	patente
167,	18	è	i

Tipografia RAFFAELE ESPOSITO